


VITTORIO EM. III


VITTORIO EM. III



L' ARTE

DI SCRIVERE IN PROSA

L'ARTE
DI
SCRIVERE IN PROSA
PER ESEMPII E PER TEORICHE

OVVERO

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

DI

BASILIO PUOTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

VOLUME SECONDO





IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1854

NARRAZIONI

XVI.

1. *Origine della città di Venezia.*

Campeggiando Attila, re degli Unni, Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileja, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova, per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli allo intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma, presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava *Vinetia*, cacciati da' medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così, costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi, e privi di ogni comodità, abitarono. E, per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e, costituite intra loro leggi ed ordini,

fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre a' predetti abitatori, vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento [1] a quella città; tanto, che a' tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperatore de' Greci, fu, che il duca di Benevento ed i Vineziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli sforzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigli per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile: e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigli, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia. E, mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; in modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati, per conto di quelle terre che intra loro si avevano divise, che, rimessa la causa ne' Vineziani, rimase a' Visconti Bergamo e Brescia. Ma, avendo con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente a' principi italiani, ma a' re oltramontani erano in terrore. Onde, congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato.

(Machiavelli, *Istorie Fiorentine*. Lib. I.)

[1] *augumento* vale *aumento*: voce oggi poco usata.

2. *Cacciata del conte Guido Novello.*

Il conte Guido, per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia a'cittadini; dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza di ottenerla. E, parendogli di aver perduto lo stato, si ristrinse con i capi de'ghibellini, e diliberarono tôrre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E, quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore [1]; onde che quelli, spaventati, si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti [2] furono fuori con molti armati dietro. Ed intendendo come il conte Guido con la sua parte era a S. Giovanni, fecero testa [3] a Santa Trinita, e dierono l'ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il conte, dall'altra parte, sentendo dove il popolo era, si mosse per ira a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa; ma, fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia de'Tornaquinci, si riscontrarono, dove fu ributtato il conte con perdita e morte di più suoi; donde che, sbigottito, temeva che la notte i nimici lo assalissero, e, trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che, senza pensare ad altro rimedio, diliberò, piuttosto fuggendo, che combattendo, salvarsi; e, contro al consiglio de' rettori della parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma, come prima, per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo; e, volendolo correggere la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze, per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno: perchè quel popolo, che con difficultà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tanto, che dolente e svergognato se ne andò in Casentino; ed i ghibellini si ritirarono alle loro ville.

(Mach. *Istor. fior.* Lib. II.)

[1] *levare il romore:* sollevar tumulto.
[2] La città di Firenze era divisa in dodici *Arti.*
[3] *far testa:* opporsi, resistere, difendersi.

OSSERVAZIONI

Facciamo seguitare alle narrazioni del Giambullari quelle del Machiavelli, non perchè credessimo questo più di quello elegante, ma perchè l'arte, che è somma in questo scrittore, meno si scorge che nell'altro. Ancora le abbiamo con quest'ordine disposte, perocchè avvisiamo che, essendo il Segretario Fiorentino più severo e riciso nello stile, a'giovani debbasi dare a leggere dopo di avere studiato nell'Europa del Giambullari, che è d'una dettatura larga ed abbondante e giustamente rifiorita; la quale meglio si conviene per allargare la vena a'giovani e per dar agevolezza nel dettare. Ma, prima di farci a disaminare i luoghi delle storie di questo scrittore che qui abbiamo arrecati in esempio, crediamo nostro debito di avvertire i giovani che questo autore per la naturalezza e l'eleganza dello stile e per la purità de'vocaboli e la convenienza delle frasi è da annoverare tra i migliori d' Italia; ma non di meno talvolta par poco sollecito della grammatica. Dappoichè sovente incontra di leggere nelle sue storie e nelle altre sue opere ancora *lui* e *loro* e *lei* in caso retto, e par che non di rado non si curi di cansar l'*s* impura, ed altre simili cose; le quali noi non oseremo di dire che egli facesse per negligenza o per ignoranza. E, se avessimo a dire il nostro avviso intorno a questo suo particolar vezzo o propria maniera di dettare, non temeremmo di dire che a noi pare che egli così facesse per troppo studio d' imitare gli antichi: chè quei buoni padri della favella, che fiorirono al tempo di Dante e del Boccaccio, poco essi pure si curarono di queste cose. E siamo indotti ancora a così pensare dal vedere che questo scrittore, quantunque maravigliosamente celi l'arte, pure chi ha pratica delle sue opere, non può non iscorgere che molta arte egli poneva in dettare, e nelle storie spezialmente era sollecito della nobiltà e gravità dello stile. Sicchè di alcune parole latine egli lo sparge, e tronca talvolta i verbi alla maniera de' poeti, e, quantunque sempre facile e piano, il suo periodo ha sempre nobiltà di giro e di movenza. Onde a noi pare ch'egli avesse voluto, non altrimenti che Tucidide tra'Greci, e Sallustio tra'Latini, imitare gli antichi, e mostra non curarsi gran

fatto delle grammaticali minuzie. Nondimeno ci è forza dire che i giovani non debbono in questo imitarlo, potendo e dovendo imitarlo nella chiarezza, nella forza, e nella grande naturalezza e facilità dello stile.

Or, facendoci particolarmente a considerare le due narrazioni da noi trascelte, primamente vogliamo che si ponga ben mente alla succosa brevità con la quale questo mirabile scrittore quasi come in una tela disegna e colora l'origine e l'ingrandimento, ed il principio dello scadere di Venezia. Dappoichè da prima tocca de' varii popoli che andarono ad abitare le paludi dove sorse quella famosa repubblica, e le cagioni che indussero quelli ad ivi ripararsi. Di poi dice delle leggi e degli ordini che stabilirono, primo e principal fondamento della grandezza e della forza degli stati. Appresso spiega le cagioni che la rendettero potente in mare, cioè il traffico dal quale arricchita nacque in essa il desiderio della potenza, e dalla potenza acquistata l'ambizione, e l'invidia negli altri popoli, che fu la cagione ed il principio della sua rovina. Essendo tutte queste cose con tanto profondo giudizio trascelte ed ordinate, e sì bene espresse, riescono di grande ammaestramento; e fanno germogliare nella mente de' lettori mille altri concetti, che da quelli spontaneamente nascono e rampollano. E non pure le cose sono bene trascelte ed ordinate, ma espresse con maravigliosa distinzione ancora: chè ad ognuno de' più importanti concetti secondarii d'una clausola l'autore assegna un inciso dove le parole sono con finissima arte collocate, in guisa che ogni cosa è rischiarata e rafforzata quanto conviene.

Or questa narrazione, che è sì breve, come mai è al medesimo tempo così distinta e chiara? Questo procede dal buon giudizio col quale sono trascelti i fatti e le loro circostanze, dal maestrevol ordine con che queste e quelli sono disposti, e dall'arte finissima con che sono espressi. E, per rispetto alla scelta de' fatti e de' loro particolari, agevolmente si può discernere quanto in questa narrazione essa sia giudiziosa, se alcuno solo di quelli si tenti di toglierne, come, per modo d'esempio, o la necessità che sospinse que' popoli a rifuggirsi sopra di quelli scogli, o gli ordinamenti che subito fecero i primi fondatori di Venezia, o le *convenzioni* di re Pipino col papa, o pure altri; chè, così facendo, più non sarebbe compiuto il racconto, e tutta mancherebbe la chiarezza e la precisione. Nè

avverrebbe altrimenti, se alcuna particolarità o circostanza si togliesse da' fatti, come si può pure agevolmente discernere cacciando fuori dal primo periodo una di queste circostanze, o il campeggiare che fece Attila Aquileja, o la lunga difesa de' cittadini di quella terra, o il portare con esso loro, che quelli fecero, *le loro cose mobili.* Quanto all'ordine, si può ben ravvisarne la giustezza dove tocca de' diversi popoli che andarono a fondare Venezia: chè questo valente scrittore, impiegando una intiera clausola a descrivere separatamente il tramutarsi di ciascuno di essi dalla sua patria, ha potuto così molto distintamente significar le cagioni che a far questo li mossero, ed il modo che in farlo essi tennero. Conciossiachè, se avesse egli fatto di tutto un fascio da prima, e di poi riferito i modi e le cagioni, oltre che molto avrebbe dovuto allargarsi in parole, non sarebbe stato così lucido e chiaro il suo discorso. E, non punto meno della giudiziosa scelta de' fatti e delle loro circostanze e dell'ordine con che sono disposti, conferisce alla brevità ed alla chiarezza la buona elocuzione, la quale è posta nella proprietà de' vocaboli, nella convenienza e vivacità delle frasi, e nella ben regolata collocazione delle parole. Ma, se noi volessimo tutte queste cose venir mostrando in tutta questa narrazione, ci sarebbe mestieri di scriver troppo lungo; onde ci staremo contenti ad esaminar solo il primo periodo, che qui torneremo a riferire: *Campeggiando Attila, re degli Unni, Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi lungo tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali erano sopra la punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono.* Fermandoci prima a considerar la proprietà delle parole, propriissime diciamo che sono quel *campeggiare,* che significa lo star con uno esercito intorno ad una città o ad una fortezza per espugnarla; e non solo è propria, ma brevissimamente significa il concetto, e però a ragione è tenuta una delle più belle parole di nostra lingua. Con egual proprietà è dato a *cose* l'aggiunto di *mobili;* e, quantunque le parole *cose mobili* sieno generali e comprensive, pure sono con molto buon giudizio adoperate, essendo che la proprietà delle parole non è posta solo nel significar cose particolari, ma nell'esprimere convenientemente l'idea che si ha a significare. Perocchè, se in questo luogo, l'autore, in iscambio di *cose mobili*

avesse usato le voci più particolari o di *arnesi* o di *suppellettili* o di *vesti* o di *masserizie*, od anche altre di particolarità ancor maggiori, non avrebbe espresso più che doveva ed aveva in mente di esprimere; il che era tutto ciò che potea essere trasportato. E, se, per contrario, in luogo di *cose mobili*, avesse posto tutti insieme i vocaboli testè annoverati, avrebbe vanamente arrecato fastidio a' lettori, e non avrebbe aggiunto chiarezza al suo discorso. Propriissima parimente e significativa è la voce *si rifuggirono:* chè questo verbo suona propriamente il fuggirsi da un luogo e l' andarsi a ricoverare in un altro, dove si spera di trovar sicurtà; che era quello che l' autore qui volea significare. Per rispetto alle frasi, o modi di dire, ci staremo contenti a fare osservar solo quel *disperati della salute loro,* il quale esprime con evidenza e con forza il concetto di aver perduto ogni speranza di campar da quel pericolo.

Ancora la collocazione delle parole è qui molto da ammirare: chè tra il soggetto della proposizion principale di questo periodo, che è *gli abitatori*, ed il suo verbo, *si rifuggirono*, l'autore con fine giudizio ha allogate tutte le proposizioni secondarie; e, così facendo, ha mostrato che queste dipendono da quella. Ed in questa guisa la mente del lettore non pur non è distolta dalla proposizion principale, ma è richiamata a quella dal *rifuggirono*, che sì acconciamente è posto in fine della clausola. Senza che, il lettore, dopo la parola *gli abitatori*, non trovando verbo alcuno che a quella si appartenga, e cercandolo sempre, discorre rapidamente le proposizioni secondarie, e si ferma solo ed appaga al termine della clausola, dove trova il verbo *si rifuggirono.*

Ma, avendo noi lodato questo porre il verbo in fine del periodo, non dee indurre in errore e far credere che si abbia sempre a fare a questo modo: chè a questo modo si può e deesi far solo, quando il concetto così richiede, e quando son tali i concetti secondarii che non si possano disgiungere dal soggetto della principal proposizione. Così nel periodo, del quale si ragiona, tutti i concetti secondarii, *poichè si furono difesi lungo tempo*, - *disperati della salute loro*, - *come meglio poterono*, non sono altro quasi, che una modificazione del soggetto *abitatori,* e tutti quanti sono in certo modo soggetto del verbo *si rifuggirono.*

Gli stessi pregi, che siamo andati mostrando nella prima narrazione, si scorgono ancora nella seconda, e sol per amor di brevità non ci facciamo a distintamente annoverarli: ma esortiamo i giovani a ricordarsi delle cose dette avanti, ed a studiare attesamente quest'altro nobilissimo esempio di narrativa eloquenza.

XVII.

Prigionia e morte di Lodovico Sforza duca di Milano.

Mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza e la sollecitudine del re. Il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con seicento lance; mandò a soldare quantità grande di Svizzeri; e, perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose necessarie, deputò il Cardinale di Roano luogotenente suo di qua da' monti, e lo fece incontinente passare in Asti: di modo che, espedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono al principio d'aprile insieme in Italia millecinquecento lance, diecimila fanti svizzeri, e seimila de' sudditi del re sotto la Tramoglia, il Triulzio e Ligni. Le quali genti, unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude, che nelle forze: perchè i capitani svizzeri che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli ed ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara gli Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali preghi, che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i

suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro, temendo che, se col duca si univano le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito franzese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per tôrre al duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ognora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici, avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contradetto da'capitani degli Svizzeri, allegando che, senza licenza de' suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli proprii e con gli altri della sua nazione; co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il duca nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma, perchè erano convenuti co' capitani franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla fortuna (se non fosse riconosciuto) di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute: perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito franzese, fu, per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura (o insegnato da' medesimi Svizzeri), riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede vestito e armato come svizzero, e subitamente ritenuto prigione: spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl'inimici. Furono, oltre a lui, fatti prigioni Galeazzo da San Severino, il Fracassa, e Antonmaria, suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra gli Svizzeri; e i soldati italiani, svaligiati e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino; perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazio-

ni, lasciarono partire a salvamento i cavalli borgognoni e i fanti tedeschi....

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito ambasciatori al Cardinal di Roano a supplicare venia; il quale la ricevè in grazia, e perdonò in nome del re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il re ne rimise poi loro la maggior parte. E col medesimo esempio perdonò Roano all'altre città che si erano ribellate, e le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro. Così finita felicemente l'impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro cantoni degli Svizzeri, che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzone posta nelle montagne, nel ritornare a casa l'occuparono furtivamente. Il qual luogo il re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma (come spesso, per sua natura, perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi), ricusando di farlo, succederono poi tempi e accidenti, che molte volte l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè è passo molto importante a proibire agli Svizzeri lo scendere nello stato di Milano. Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita, prigione: rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno, e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno d'ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote: ma, da altra parte, d'ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di sè medesi-

mo, che, ricevendo somma molestia che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio, il quale, ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo re, che ora l'incarcerava: tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerto ad ognuno quali abbiano a essere ne' tempi futuri le proprie condizioni!

(Guiccardini, *Storia d'Italia*, lib. IV.)

OSSERVAZIONI

Abbiamo allogato il Guicciardini dopo del Machiavelli, non perchè noi lo tenghiamo più perfetto storico di quello, ma perocchè questi nello stile è dell'altro più abbondante e più splendido e pomposo. Ma, così facendo, non intendiamo di dire a' giovani che questa splendidezza e pompa di dettato sia da antiporre alla maniera più semplice e ricisa del Segretario Fiorentino; ma sol perchè a noi pare più conveniente che i giovani studiino prima negli autori più semplici e gastigati, e poi in quelli che sono più elaborati e più splendidi. E crediamo pure di dover soggiugnere che non è nostro intendimento di persuadere o consigliare i giovani di prendere ad esempio più uno che un altro scrittore: chè noi avvisiamo che debbansi studiare tutti senza trasceglierne alcuno propriamente ad esempio. Perocchè, per poter essere un giorno eccellente nell'arte del dettare, non si ha servilmente ad imitare alcuno, ma sforzarsi di ben comprendere e suggellarsi nella mente l'archetipa forma dello scrivere italiano, e seguitar poi liberamente il nostro natural genio e la propria nostra natura.

Or, lasciando i generali, e venendo a' particolari di questa narrazione, primamente par che si debba osservare che in essa lo stile, quantunque largamente, procede sempre con chiarezza; e non ci ha periodo, che sia intrigato ed oscuro. Ma la fine è specialmente molto da commendare: chè, descrivendo-

si in essa la prigionia e la morte di Lodovico Sforza, l'autore adopera tanta gravità di concetti, e si convenientemente li orna, che porge grande diletto, e forte commuove i lettori. E qui ci cade in acconcio di dire che, quantunque l'ufficio dello storico sia di far bene intendere i fatti che racconta, e conseguentemente principal sua cura debb' essere l'ordine nel disporli e la perspicuità e l'agevolezza del dettato; pur non di meno può e deve ancora ornar lo stile. Ma infino a quel punto è a lui conceduto di usar gli ornamenti? Gli ornamenti in niun genere di scrivere non debbono essere adoperati solo per ingenerar diletto e per pompa di arte, ma debbono essere necessarii e richiesti dalla natura del subbietto che si ha a trattare e dalla propria forma della scrittura in che quello è racchiuso. Or dunque, per bene intendere se alla storia convengono gli ornamenti, e fino a che punto può essa giovarsene, è mestieri di ben considerare che è mai il subbietto della storia, e quale il suo fine. Perocchè quelli che noi vedremo essere richiesti al subbiotto e conferire al fine, diremo che sono gli ornamenti al tutto convenienti e proporzionati alla storia. Il subbietto della storia sono i fatti degli uomini, ed il fine che l'autore scrivendola si propone è l'ammaestramento degli avvenire. Ora i fatti degli uomini sono o buoni o rei, o tristi o lieti, felici o infelici, terribili o pietosi, o nobili e maravigliosi, o bassi e vili; e quando l'uomo si fa a narrarli, non può non essere variamente commosso o ad ammirazione o ad odio o a sdegno o ad amore o a maraviglia, o ad altri simili affetti, secondo la diversità de' fatti. Ed essendo lo scrittore agitato da questi affetti, non può non parlare se non secondo che il suo animo è disposto; e, parlando egli e scrivendo secondo che è disposto il suo animo, il suo stile sarà ornato e affigurato, come comunemente dicesi, gli ornamenti o figure altro non essendo, che l'espressione degli affetti che sente l'animo. Nè questi ornamenti o figure, se procedon veramente dalla commozion dell'animo dello scrittore, trovan difficoltà ad entrar nell'animo de' lettori: dappoichè costoro non possono non sentire questi affetti leggendo que' fatti. Ma, se sono richiesti dal subbietto, possono conferire al fine o scopo della storia? Il fine della storia, come dicemmo avanti, è l'ammaestrare; ma l'ammaestramento ha naturalmente in sè un certo che di aspro e di austero, che facilmente offende il naturale orgoglio degli uo-

mini; e questa austerità o asprezza si dilegua, quando le cose son dette per modo che il lettore trae da sè stesso da quella l' ammaestramento, e presso che non iscorge l'autore che il viene ammaestrando. E questo avviene quando lo scrittore sveglia nell'animo de'lettori affetti i quali fanno di essi e dell'autore quasi una medesima cosa; ed insieme amano od odiano, ammirano o dispregiano i fatti che si narrano, o le persone che li operano. Senzachè, l'ammaestramento ha maggiore efficacia, quando non pur persuade la ragione, ma muove ancora la volontà; e la volontà, meglio che da' ragionamenti, è mossa dagli affetti. Da ultimo gli ornamenti sono utili e necessarii ancora per rinfrancar l' animo del lettore, il quale sarebbe preso ed oppresso dalla noja che in lui cagionerebbe un lungo e nudo racconto che non fosse ravvivato da uno stile modestamente e con giudizio ornato.

XVIII.

1. *Pratiche di Arrigo VIII, re d'Inghilterra, col papa, per ripudiar Caterina.*

Era combattuto il re dalla paura non tanto delle leggi divine, quanto di Carlo imperatore, conoscendo lo sdegno ch'egli avrebbe del rifiutamento di sua zia, e gl'Inglesi del lasciar il commerzio antico, utile e sicuro, di casa Borgogna, per la nuova e dubbia amicizia francese. Vedeva Caterina per le sue virtù da tutti i buoni amata e ammirata; Anna tenuta meretrice; Vuolseo, in cui avea rimesso tutto il governo, non più, come solea, il rifiuto sollecitare; dovere finalmente nel gran dì del giudizio d'ogni suo fatto e detto a Dio ragion rendere: da'quali pensieri si era giorno e notte combattuto, che a lui, privato di sonno e di consiglio, d'amici non sicuro, di nimici certo, e dalla propria coscienza condannato, la vita era nojosa. Ma, non potendo avere Anna se non per moglie, dicendogli alcuni che il matrimonio di Caterina non era legittimo, parendogli che il papa per lo grande obbligo non gli dovesse mancare, anzi con l'autorità sua placare i vicini principi, ostinò di rifiutar Caterina, e di prendere Anna; e di Cesare, travagliato allora da'Franzesi, Vi-

niziani e Fiorentini, non si curare. E forse il papa, se Dio non l'avesse, per la sedia di Pietro ch'ei tiene, ajutato, avrebbe compiaciuto al re. Non minore era l'ansietà di Vuolseo. Or gli piaceva che Arrigo l'imperadore sprezzasse, or gli doleva che Anna al sommo grado salisse, or dubitava non il re senza lui altri modi al suo rifiuto cercasse, ora sperava che l'animo da costei pur una volta levasse, e alle nozze della sorella del Cristianissimo si disponesse. Ma, per non perdere la potenza, che che ne potesse avvenire, fece violenza a sè, per soddisfare al re, e insieme risolverono di mandare al papa Stefano Gardinero solennissimo in giure [1], uomo già di Vuolseo [2], or segretario del re, e con lui Francesco Briano. Costoro, per essere al papa più grati, trattaron per lo viaggio co' Viniziani, da parte del re, che alla Chiesa rendessero Ravenna: il che allora non vollero. Giunti a Viterbo, dove il papa, uscito di castello s'era ricoverato, e seco di sua liberazione rallegratisi, due cose gli proposero: che Sua Santità entrasse nella lega che si faceva tra Inghilterra e Francia contra Cesare; e dichiarasse nullo il matrimonio seguito tra Arrigo e Caterina, ottima e nobilissima, ma stata moglie del fratel suo. Però il diceano da Giulio secondo dispensato contro alla natura e al giure divino, per inganno e senz'autorità; e che tal dichiararazione poteano far i vescovi d'Inghilterra: nondimeno, acciocchè Cesare non la dicesse fatta a compiacenza del re, la rimetteva al tribunale supremo ecclesiastico. Passerebbe senza difficoltà, per esser Caterina tanto santa, e far vita sì austera, che volentieri si scioglierebbe, per chiudersi in monistero. Nè potrebbe questo caso avere miglior giudici, che Campeggio e Vuolseo: questi è in Inghilterra della causa informatissimo; l'altro vi fu legato di Lion decimo, e delle cose dell'isola scientissimo. Aggiunsero che questo beneficio sarebbe al re tanto caro, che a Sua Santità pagherebbe quattromila fanti per difenderla dalle forze di Cesare, o di chi altri tal dichiarazione offendesse. Il papa ringraziò il re, e loro disse la cagione perchè non poteva allora entrar nella lega: del divorzio tratterebb-

[1] *solennissimo in giure*, cioè *in diritto*.
[2] *uomo di alcuno* vale *uomo dipendente da alcuno*.

be co' suoi cardinali e teologi, e, potendosi fare, avrebbe grande allegrezza di mostrarsi grato a tanto principe, a cui per lo devotissimo libro de' sette sacramenti composto, per la sedia apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nimici tratta, egli e tutta la Chiesa sarebber sempre obbligatissimi. I cardinali e teologi, veduti i fondamenti degli ambasciatori, risposero unitamente: quel matrimonio esser valido e fermo, e da niuna ragione divina vietato. Il primo precetto del Levitico non potere intendersi contrario al secondo del Deuteronomio; ma limitato, o derogato. Giovambattista aver detto bene a Erode, che non gli era lecito tenere la moglie del fratel suo, perchè viveva e n'avea una figliuola; ma Arturo fratel d'Arrigo, era morto, e senza figliuoli. Adunque non doversi dar giudici in causa sì chiara, nè in Inghilterra, dove il re potrebbe ogni cosa, nè due cardinali a lui obbligatissimi. Stefano tornò al papa, e disse, essere in Roma altri teologi di contrario parere. Ma, quando il matrimonio non fosse vietato per la ragion divina, il re mostrerebbe che Giulio l'ha male dispensato della positiva. Maravigliarsi che a tanto re, tanto meritevole, si neghino i giudici, che si danno a' privati: aspettare più benigna risposta di Sua Santità. Io farò, disse il papa, ogni cosa a me possibile per lo re: ma qui si tratta non di cosa umana, ma d'un sacramento ordinato da Cristo, che io non posso alterare, nè quelli, che Iddio ha congiunti, disgiugnere: trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato venti anni, avutone figliuoli: vanne l'onore di Caterina reina, e di Carlo imperatore: potranne nascer qualche gran guerra: l'ufficio mio è levar gli scandali dalla Chiesa d'Iddio. Così detto, diede a rivedere questa causa ad altri cardinali e teologi.

2. *Arrigo fa lo scisma: e stragi da lui operate.*

Vedendo il re non piacere a tutti la sua volontà, diliberò stabilirla per legge. Chiamò gli stati a parlamento il dì 3 di novembre 1534, sapendo avervi molti sviscerati, Crammero e Leio vescovi, Gardinero segretario, Sansone, e altri da lui fatti grandi. Il Roffense

era in carcere; a Tonstallo Dunelmense scrisse che non vi venisse; aveva in pugno [1] la nobiltà nuova fatta da lui e luterana; due duchi di seguito grande, Carlo Brandon di Soffolc, suo cognato, di vita pessima, e Tommaso Havvardo di Norfolc, gran soldato, cattolico, ma troppo servidore al re, il quale tenne poi sempre in carcere, e il conte di Surrei, suo figliuolo, dicapitò. E, a terrore degli altri, citò il barone Dacres, cattolico e potente, d'animo contrario, a giustificarsi d'una querela capitale. Con tali strumenti, arti, e minacce, il re quanto volle da quel consiglio degli stati ebbe. Maria fu dichiarata bastarda, e non capace del regno; Lisabetta erede; al pontefice romano ogni potestà in Inghilterra e Irlanda in perpetuo levata; chi desse onore o autorità alla sedia apostolica, di maestà offesa dannato; il re, solo e sommo vicario di Cristo in terra dichiarato, con autorità pienissima di riformar la chiesa, i beneficii dare, tutte le annate, spoglie, decime e sussidii tirare. Sotto pena della vita non si dicesse più papa, ma vescovo di Roma; si radesse dalle carte questo vocabolo; scrivesse ognuno dinanzi ai suoi libri, eziandio di dottori santi, che teneva ogni parola, sentenza, o ragione inferente che il vescovo di Roma sia da più che gli altri, per dannata e rasa; a lui nè suoi agenti niuno scrivesse, nè tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere, nè ricevere, nè parlare: dormendo, come scrive Erasmo, lo scorpione sotto ogni lastra. Il re fece alle litanie aggiugnere: *Dall'imperio del vescovo romano libera nos Domine.* Alli 6 di maggio bandì che i cortigiani suoi non andassero in zazzera e rasi, come, a imitazione e riverenza de'sacerdoti, soleano i gravi uomini andare; esso, come nuovo capo della chiesa, e per parer più sguardevole [2] e giovane, e piacere alla moglie, si fece tondere, e galante vestì. Di questo ribellamento dal papa mandò ambasciadori al re di Francia, che non li volle udire. Andarono in Germania a'principi luterani, a' quali piacque la ribellione, ma non la cagione. Perciò si crede che Arrigo non si dichiarasse luterano, se ben Lutero gli si fac-

[1] *avere in pugno persona o cosa* vale *poterne disporre*, *averle in sua podestà.*
[2] *sguardevole* val *riguardevole*, *ragguardevole.*

comandò, e si ridisse. Calvino scrisse contro a questo primato ecclesiastico di Arrigo: il quale lo fece predicare, e volumi scrivere; mandò gli atti del parlamento a Padova a Polo, ricercandolo che anch' egli, come allievo e parente suo amorevole, ne scrivesse. Egli in quattro mesi i quattro libri elegantissimi dell' unione della chiesa scrisse al re, tutti contrarii al suo volere; onde l' odiò, sbandì, perseguitò, uccisegli la madre, il fratello, il zio, e tutta la sua casa afflisse. Vedendo essere in grandissima fede di santità i frati certosini, brigidini e zoccolanti, alli 29 d' aprile 1535 fece pigliare cinque santi uomini certosini, che tre eran priori, Giovanni Ogtone di Londra, Ruberto Lorenzi di Bevarla., Agostino Vebster d' Essam, e loro leggere i nuovi ordinamenti degli stati, e comandare che giurassono il re essere il capo supremo della Chiesa. Ricordando essi la divina legge; Che legge, o non legge, disse Cromvelo? giurate chiaro, pieno, affermativo. Risposero: La Chiesa cattolica non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo. Non mi curo di Chiesa, disse Cromvelo; volete voi giurare o no? Non ardiremo, risposero i martorelli [1], per piacere al re offendere Iddio. Furon rimessi, secondo gli ordini del regno, a' Dodici. Non trovavano in essi cagion di morte, e non gli assolvevano per paura del re. Cromvelo comandò loro da parte del re che a pena della vita gli condannassero immantinente. Così fecero, e furon menati a morire nel loro abito, non digradati [2]. E con loro, per quarto fra Riginaldo brigidino della badia di Sion, gran maestro in divinità [3], greco, ed ebraico, raro in quei tempi. Essendogli detto: gli stati vogliono che tu dica sì o no, o via vadi alla giustizia; rispose: Questo è ben giudizio mondano; datemi spazio tre dì a preppararmi. Non fu udito; e disse: Io credo vedere i beni del Signore nella terra de' viventi. Per la via esortava a pregare Iddio per lo re, che non si guastasse, come Salomone, per amor di donna. Prete Giovanni Hailes fu il quinto martire. Furono queste giustizie fatte

[1] *martorello*, diminutivo di *martore*, voce antica, lo stesso che *martire*.

[2] *digradato:* privato del grado: cioè de' privilegi e delle dignità chericali.

[3] *maestro in divinità* val *maestro in teologia*.

alli 4 di maggio fuori di Londra; e, a maggior terrore di tutti, alla porta de' certosini i quarti [1] del priore confitti, e mandati due laici a svolgere i giovani ad ubbidire al re: ma, tenendoli i vecchi, tre di loro, Unfrido Midelmoro, Guglielmo Exmeu, e Bastiano Nudegato, furono fatti stare undici dì ritti e fermi con catene a collo, braccia e gambe; e alli 17 di giugno portati in ceste per Londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, strappate loro le vergogne dal manigoldo e gittate in sul fuoco, sparati vivi [2], il cuore e le interiora tratte, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti, e per mostra al popolo in varii luoghi confitti. Giovanni Rocestrio e Jacopo Valvero ebbero grazia di essere impiccati solamente. In Eborace dieci altri certosini, Riccardo Bero, Tommaso Greneo, Giovani Davis, Tommaso Gionsone, Guglielmo Grenvodo, Tommaso Scrivano, Ruberto Salteo, Gualtieri Persono, Tommaso Revingo, e Guglielmo Orno, morirono di stento e fetore in orribili carceri tra ladroni; e Cromvelo di loro morte si dolce si batteo l'anca [3]. De' francescani Arrigo n'afflisse non pochi; ma non altri, che li detti due, giustiziò, per non v'esser guadagno, avendogli già tutti cacciati de' loro conventi, e per amore di Tommaso Urisleo, potente appresso al re e poi cancelliere che egli amava, e dava speranza di ridurli.

3. *Morte del Roffense e di Tommaso Moro.*

Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo di Inghilterra, decrepito, e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi. Detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaja. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia; e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire.

[1] *quarto* sust. qui sta per *pezzo*, *brano*.

[2] *sparato*, add. da *sparare*, che vale *fender la pancia per cavarne gl'interiori*.

[3] *battersi l'anca* si dice per *mostrar di sentir duolo e dispiacimento di alcuna cosa*.

Fecelo Arrigo settimo vescovo Roffense, e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre di Arrigo ottavo. Delli studii e collegii, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo ottavo dargli il vescovado maggiore; ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se aveva cercato o saputo di esser cardinale, disse non aver mai procurato onori: tanto meno ora decrepito, in carcere, e in bocca alla morte [1]. Consigliò, aitò, e difese quel libro famoso, che Arrigo mandò fuori, de' sette sacramenti, contra Lutero. Del sacerdozio, del sacrifizio, de' sacramenti, la gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse, e predicò; trentatrè anni resse il vescovado; quindici mesi la carcere tollerò. Quando vi entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa; e, avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovarono, in vece di gioje e moneta, cilicio e disciplina. Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero invano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie, che dirottamente piangea, disse: Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio son eglino all'eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io gli baratti a quella. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra. La sua guardia gli domandò: Perchè? Rispose: Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della *Consolazione*, in inglese, e della *Passion di Cristo*, in latino. In capo a 14 mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge, *che il re sia capo della Chiesa, e non più il papa?* essendo seguita mentre era in carcere, rispose: non saperne niente. Audleo cancelliere, e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero: Bene; tu la sai ora; che di'? Rispose: Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere: Già la contraddici, dacchè taci. Ed ei: Chi tace suole acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge? Come poss' io, disse, s'io non l'ho letta? Fu rimesso a' Dodici del criminale, e condan-

[1] *in bocca alla morte:* vicinissimo a morire.

nato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo, e, trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lui morrò. Adunque, disse il cancelliere, ti fai più dotto, e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del concilio delli stati e di tutto il regno? Rispose: Per uno de' vescovi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella de' martiri e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente [1]) tutti i celebrati da mille anni in qua; e, per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl' imperi cristiani. Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire, e alli 5 di luglio fu dicapitato. (Davanzati *Scisma d'Inghilterra*).

OSSERVAZIONI

Alle narrazioni trascelte tra quelle del Guicciardini facciamo seguitare queste altre del Davanzati tolte dalla sua maravigliosa opera della storia dello Scisma d' Inghilterra. E le abbiamo disposte con quest'ordine, perocchè il Davanzati, se è un prodigio di eleganza, di forza e di brevità nello stile, nondimeno, se non è studiato come si conviene o con le debite cautele da' giovani, può esser loro, più che di utilità, d' inciampo. Perocchè potrebbe di leggieri avvenire che troppo piacesse la sua maniera forte e ricisa, e che gli studianti non ben considerando se essi sono o no disposti alla brevità e alla concisione, il prendessero troppo puntualmente e servilmente ad imitare; il che non si ha a fare, come più volte abbiamo avanti detto, di niuno autore, e meno ancora di quelli che, per la loro naturale indole e maniera, più si discostano dal comune e general modo di scrivere.

Or, facendoci a considerar più da presso la prima di queste narrazioni, e poi a mano a mano le altre, crediamo esser util cosa di dire innanzi tratto che, quantunque i pregi di questo storico sieno grandi e molti, pure, essendo egli ammirabile spezialmente per la brevità dello stile, queste proprie e particolari sue doti noi abbiamo fermato di an-

[1] *chente*, voce antica, val lo stesso che *quale*.

dare qui dichiarando. E, per proceder con ordine, diremo primamente alcuna cosa della brevità, la quale è posta e ne' concetti e nella elocuzione: ma ora noi, lasciando stare i concetti, toccheremo solo delle parole.

La brevità dell' elocuzione, dunque, non è posta nè nel togliere le congiunzioni, nè nel procedere per via d'incisi, nè nell'adoperare parole generali e fuggire i particolari delle cose; ma nella scelta de' vocaboli proprii e significativi, nella convenienza ed efficacia de' modi, e nella giudiziosa collocazion delle parole. Dappoichè, quando si toglie con poco giudizio le congiunzioni e si tagliuzza il discorso, e, in luogo de' proprii vocaboli, si adoperano i vaghi e generali, la brevità è malagevole ed oscura; e non pure non è da tenere un pregio, ma è un grave difetto. Conciossiachè, essendo le congiunzioni i segni che manifestano le attenenze che hanno tra loro i concetti onde si compone un discorso, tolte queste di mezzo, molto dee affaticarsi la mente del lettore per ricercare da sè le dette attenenze, e non sempre, e con molta pena, può a questo sopperire. Inoltre, facendo d'ogni concetto un inciso che stia quasi da sè, è mestieri di dare a ciascuno di essi un verbo principale. Ma questo non si ha a fare a capriccio, ma secondo ragione; chè un concetto diversamente è manifestato con un verbo di modo infinito, o di modo finito, o adoperato al gerundio o in altra guisa. E però l'usare sempre al medesimo modo i verbi, è un falsare i concetti, i quali, perchè non sono tutti della medesima natura, non debbono essere tutti espressi al medesimo modo, se non si vuole ingenerare oscurità e confusione.

Della proprietà non accade ora che parliamo, avendone distesamente e più volte ragionato, ed in ispezialità nell'esaminare le favole del Firenzuola. Onde, per aggiunger chiarezza alle nostre parole, arrecheremo in mezzo qualche esempio di alcun moderno scrittore impuro di favella e di guasto e difettuoso stile, dove verremo mostrando come la improprietà de' vocaboli, il tagliuzzamento degl' incisi, e la mancanza delle congiunzioni, fanno oscuro, affannoso, e non breve, anzi inutilmente prolisso, il discorso. Questo esempio noi il trarremo dal colloquio quinto delle Notti Romane di Alessandro Verri, dove leggonsi queste parole: *Cesare tacque, e mesto fissava gli occhi in Bruto, il quale da-*

clinava i suoi a terra. Udii poscia voci miste come di moltitudine che ragiona con diverse opinioni su qualche grande avventura. Taceva pur Tullio modestamente ritroso dal pronunziare in tanta causa. Quando Bruto, sollevata la fronte, così lentamente incominciò. Primamente noteremo che *declinare* non è bene adoperato in sentimento di *volgere*, *abbassare*; chè *declinare* in forma attiva significa solo *deprimere*, eppure *piegare*, e degli occhi non si disse mai che *si deprimono* o *pieghino*, ma sì bene che si *abbassano* o si *volgono a terra*. Questo *declinare* così malamente adoperato non esprime il concetto che l'autore vorrebbe esprimere; e, congiunto con quel pronome possessivo *suoi* così assolutamente adoperato, non pure è grave error di lingua, ma ingenera confusione ancora, ed affatica invano la mente del lettore: perocchè il pronome *mio*, *tuo*, *suo*, usato al plurale con l'articolo avanti senz'altro, significa *parenti*, *amici*, *dimestici*, e non già gli *occhi*, che voleva significar lo scrittore. Nella seconda clausola si legge *udii poscia voci miste come di moltitudine*. *Miste* di che? forse qui l'autore voleva dir *confuse*, *varie*; ma, per ignoranza della lingua, ha falsato e non ha manifestato il suo concetto. Nella terza quel *ritroso dal pronunziare* non istà punto bene: perocchè, oltre che *ritroso dal* non si dice italianamente parlando o scrivendo, *ritroso* significa tutt'altro che *verecondo*, *timido*, che dir voleva l'autore, anzi *superbo*, *disdegnoso*; ed essendo congiunto con quel *modestamente*, stranamente si azzuffano insieme. Finalmente che diremo del *pronunziare* adoperato in significazione di *decidere*, di *diffinire* un piato, una lite, una quistione?

Ma, se questi sono non leggeri falli; e molto nocciono alla chiarezza ed alla brevità, maggior fallo è; e più nuoce, il frastagliamento dello stile, e il non adoperare, che fa l'autore, le congiunzioni. Perocchè l'immagine che egli vorrebbe rappresentar con le sue parole del tacer di Cesare, dell'abbassar gli occhi che fa Bruto, della modestia di Tullio, e del *sollevar* della fronte di Bruto, in luogo di esser chiara e spiccata, è smaccata e confusa; e, perchè il lettore ben se la rappresenti alla mente, ha mestieri che l'ordini in un altro modo. Onde noi, per meglio farne capaci i giovani, daremo altra forma a questo periodo, e quel-

la propriamente che a noi pare che meglio convenga al concetto: e diremo così: *Poichè Cesare, mestamente affissando gli occhi in Bruto, si tacque, e Tullio si taceva egli pure, non osando di dire il suo avviso in sì gran piato; Bruto, che aveva gli occhi volti in terra, alzando la fronte, gravemente così prese a dire.* Nel rabberciar questo periodo abbiamo tralasciato la clausola che comincia *udii poscia voci miste*; chè essa ci stava a pigione, e non era questo il suo luogo; ed abbiamo tramutato il membro dove si dice che Bruto abbassa gli occhi, e dal principio l'abbiamo trasferito all'ultimo della clausola da noi ordinata, essendoci paruto che questo fosse il suo luogo. Or chi non vede come il concetto del Verri, espresso al modo che abbiamo fatto noi, non pure ha maggior chiarezza, ma più forza ancora ed efficacia, e porgesi a' lettori veramente come una sensibile imagine? Non pertanto, per meglio dichiarar questa teorica, arrecheremo qui pure un periodo del Firenzuola; e prima il considereremo come fu fatto dall'autore, e poi, mutandogli la forma al modo gallico, o barbaro che il vogliam dire, mostreremo quanto scapiti di forza, di chiarezza e di leggiadria. Ecco il periodo da noi preso dal libro dell'Asino d'oro: *Ma, essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lacrime tutto il vegnente giorno s' andò consumando, e dicendo infra sè stessa che allora conosceva la sua disavventura, posciachè, rinchiusa in così bel carcere priva del colloquio umano, non solamente non potea ajutar le sue sorelle che per lei cercare fossero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle; ma neppur l'era concesso di riguardarle.* Non ci fermiamo a mostrare tutta la leggiadria di questo periodo, e come il buon uso delle congiunzioni e il buon ordinamento de' membri e degli incisi conferisca a dare a' concetti unità, lucidezza ed accordo; perocchè questo si scorgerà agevolmente ragguagliando il periodo testè riferito con l'altro che noi or gallicamente comporremo, o scomporremo, co' medesimi pensieri e con le medesime parole altrimenti ordinate e senza le congiunzioni: *Egli partì al partir della notte. La miserella con amare lagrime si consumò tutto il giorno. Diceva fra sè stessa che allora conosceva la sua disavventura. Era rinchiusa in car-*

cere così bello, era priva del colloquio umano. Non poteva ajutar le sorelle che si fossero affaticate per cercar lei, nè sovvenirle con bagno, con cibo, con alcuna ricreazione; neppur l'era concesso di riguardarle. La differenza di questo all'altro periodo del Firenzuola è la stessa che si vedrebbe fra un ammasso di pietre con disordine ammonticchiate ed un bello e nobile edificio; ed a questo modo non solo manca l'eleganza e la leggiadria al discorso, ma i concetti sono espressi in una maniera oscura, confusa, e quasi convulsiva. Ma, perchè più chiaramente ancora questo intender si possa, arrecheremo pure in esempio un luogo di un altro scrittore, che racchiuda un ragionamento, e, togliendo sol le congiunzioni, si farà aperto come il ragionamento s'indebolisce, e quasi vien meno, sendo che dalle particelle vien determinato se i concetti onde quello si compone significano ragione, cagione, conseguenza, simiglianza, dissimiglianza, o altra qualunque attinenza. *È l'eternità una possessione perfetta, tutta insieme, d'una vita interminabile che mai non debba venir meno. Ciò per comparazione delle cose temporali più chiaramente si palesa. Chiunque vive in tempo, questo essendo presente, procede dal passato nell'avvenire; niuna cosa è nel tempo posta, la quale tutto lo spazio della vita possa insieme parimenti abbracciare: quel di dimane non apprende ancora; quello di jeri ha di già perduto: nella vita d'oggi non più che in quel mobile e transitorio momento, che si chiama presente, vivete. Quello che è alla condizion del tempo sottoposto, ancor che egli non abbia mai cominciato ad essere nè mai finisca, e la sua vita colla infinità di tempo si distende, non è tale che meritamente credere eterno si possa. Sebbene egli comprende e abbraccia lo spazio di una vita infinita, non l'abbraccia e comprende tutto a un tratto; le cose future per ancora, e le passate oggimai, non ha.* Ora riferiremo un'altra volta questo medesimo periodo con tutte le particelle congiuntive che l'autore vi pose; e, perchè agevolmente si possano ravvisare, saranno stampate in altro carattere. *È* ADUNQUE *l'eternità una possessione perfetta e tutta insieme d'una vita interminabile, che mai non debba venir meno;* IL CHE *per comparazione delle cose temporali più chiaramente si palesa.* PERCIOCCHÈ *chiunque vi-*

ve in tempo, questo essendo presente, procede dal passato nell' avvenire, E *niuna cosa è nel tempo posta la quale tutto lo spazio della sua vita possa insieme parimente abbracciare;* PERCHÈ *quel di dimane non apprende ancora,* E *quel di ieri ha di già perduto;* E ANCORA *nella vita d'oggi, non più che in quel mobile e transitorio momento, che si chiama presente, vivete. Quello* DUNQUE *che è alla condizion del tempo sottoposto,* ANCORCHÈ *egli non abbia mai incominciato ad essere,* NÈ *mai fornisca, e la sua vita con infinità di tempo si distenda, non è* PER TUTTO CIÒ *tale, che meritamente credere eterno si possa.* PERCHÈ, SEBBENE *egli comprende e abbraccia lo spazio d'una vita infinita,* NON PERÒ *l' abbraccia* E *comprende tutto a un tratto;* PERCHÈ *le cose future per ancora* E *le passate oggimai non ha.*

Se non temessimo di troppo allargarci in parole, anderemmo distintamente mostrando il poter di ciascuna delle particelle congiuntive che sono nell'esempio del Varchi arrecato avanti; ma, per amor di brevità, ne esamineremo solo alcuno. Onde vogliamo che ben si consideri quel *dunque* che l' autore ha posto nella clausola che incomincia: *quello dunque che è alla condizion del tempo sottoposto* ec. Che dice mai questo *dunque*? La particella dunque fa l' ufficio o di significare una conseguenza, o di riferire e richiamare alla memoria il concetto principale d'un ragionamento dal quale l' autore per isvolgerlo si è alquanto discostato; e questo è propriamente l' ufficio che essa fa in questo luogo. Sicchè, se non fosse qui espressa, la mente del lettore non troverebbe il legame che congiunge quello che precede con quello che segue. Nell' ultimo membro del luogo arrecato, la particella *perchè* è di gran momento; essendochè essa dichiara ed avverte il lettore che l' inciso che dipende da lei è ragione dell'antecedente, dove, se si togliesse, parrebbe che quell' inciso fosse una giunta, o uno svolgimento dell' antecedente concetto, e non già la pruova del concetto precedente: il che guasterebbe al tutto il ragionamento, come può vedersi avanti nello stesso esempio riferito senza le congiunzioni.

Avendo brevemente e con quanta chiarezza per noi si potea toccato della brevità in generale, e mostrato in che è posta, e quando è da tener lodevole e quanto difettuosa, se-

guisa che ci facciamo a mostrare i suoi veri pregi nelle tre narrazioni del Davanzati che avanti abbiamo riferite. E, cominciando dalla prima, vogliamo che ben si consideri il luogo che incomincia: *Io farò, disse il papa, ogni cosa* insino alla fine, dove è tolto *possa* avanti alla parola *disgiugnere*, perchè vi si può intendere senza difficoltà, essendo esso avanti alla parola *alterare;* ed è affissa al participio passato *avuto* la particella *ne*, la quale vale *da esso matrimonio;* e col *ne* affisso a *va* ed a *potrà* sono supplite le parole pel primo *in questo negozio*, pel secondo *da questo scongiugnimento:* perocchè, usando il verbo *andare* e *potere* senza la particella *ne*, sarebbe stato mestieri di dire: *in questo negozio è in pericolo l'onor di Caterina*, e *da questo scongiugnimento potrà nascere qualche gran guerra*. Queste proprie maniere di nostra lingua così bene adoperate, e la giudiziosa collocazion delle parole, non fanno punto desiderar le parole tralasciate; e non solo non ingenerano oscurità, ma fanno chiaro, evidente e forte il discorso.

Ora, passando alla seconda narrazione, ci fermeremo alquanto per mostrar pure come trasandare si possano e si debbano le particelle congiuntive per fare che il discorso sia breve e riciso e senza oscurità. Però si ponga mente al maraviglioso luogo, il quale principia *con tali strumenti*, fino *a niuno scrivesse nè tenesse pratica;* dove non ci ha particelle congiuntive, eccetto pochissime, che al tutto non poteano essere tralasciate. Ma perchè diciamo maraviglioso questo luogo, dove noi stessi confessiamo che mancano le particelle congiuntive; e, d'altra parte, abbiamo vituperato l'altro luogo, che pure abbiamo di sopra arrecato, del Verri, dove simigliantemente le particelle congiuntive mancano? Non per altro, se non perchè ivi, come mostrammo, le congiunzioni erano richieste da' concetti onde si compone quel discorso, e qui la stessa natura de' concetti non solo non richiede, ma quasi non patisce che sieno espressi con particelle congiuntive: dappoichè, essendo le particelle, come noi avanti dicemmo, i segni delle attenenze tra i concetti, dove i concetti non hanno le attinenze di causa, di effetto, di parità, di similitudine, e simili, egli è chiaro che sarebbero indarno, anzi malamente posti i segni di queste attenenze. Ed il luogo del Davanzati, essendo composto di concetti che

non hanno altre attenenze tra loro se non di medesimezza di tempo, ragionevolmente non ha di queste particelle. Per contrario il periodo che seguita a questo luogo, racchiudendo un fatto che è conseguenza delle cose dette avanti, comincia con la particella congiuntiva *onde*, che è il segno di conseguenza. Stupendi ancora sono due luoghi in questa medesima narrazione, che per la brevità, l'evidenza e la forza possono andare a paro co' più maravigliosi di Sallustio e di Tacito. Onde, perchè meglio si possano considerare, li riferiremo qui appresso. Il primo è questo, dove si tocca della persecuzione del Polo: *Egli in quattro mesi i quattro libri elegantissimi dell'unione della chiesa scrisse al re, tutti contrarii al suo volere; onde l'odiò, sbandì, perseguitò, uccisegli la madre, il fratello, il zio, e tutta la sua casa afflisse.* L'altro luogo, che, se non entra innanzi, uguale è a questo, in cui è narrata la morte di tre padri certosini, dice così: *Furono fatti stare undici dì ritti e fermi con catene al collo, bracci, e gambe; e alli diciassette di giugno portati in ceste per Londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, strappate loro le vergogne dal manigoldo e gittate in sul fuoco, sparati vivi, il cuore e le interiora tratte, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti, e per mostra al popolo in varii luoghi confitti.* Questo non è descrivere, ma dipingere, scolpire; e, per veder tutta la bellezza di questi luoghi, basterebbe il tentare di aggiungere o di togliere alcuna parola, o, posponendola o trasponendola, mutarla di luogo.

La terza narrazione, nella quale si discorre del Roffense e del Moro, non cede punto di eleganza e di robustezza alle altre due, e non sapremmo qui non proporre a' giovani, perchè molto lo considerino e lo studiino, questo inimitabile luogo: *Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia: e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire.* Quante cose non dice questo *fiorire?* Non temiamo di affermare che chi, dopo di avere attentamente studiato nel trecento, e segnalatamente nelle opere di frate Bartolommeo, del Passavanti, e del Cavalca, passasse con eguale amore a studiare sì le versioni del Davanzati e sì le sue prose originali, se la natura non gli avesse negato i suoi doni, non potrebbe non divenire un forbito ed eccellente

scrittore. Ma, prima di toglierci da questa disamina, vogliamo fare avvertire a' giovani che la brevità, quando è giusta e ben regolata, non pur non nuoce, ma conferisce alla chiarezza; che, restringendo come in piccol fascio i particolari delle cose, fa che quasi in un solo intuito sieno percepite dal lettore.

XIX.

Provvedimenti di papa Alessandro VII per allontanar da Roma la carestia.

Benchè le cure del papa fossero distese a tutta la cristianità, non lasciava però d'applicarle principalmente al suo stato; e n'ebbe speciale necessità per l'accennata scarsezza del frumento, del quale cominciò la popolosa città di Roma a patire. Avrebbe voluto Alessandro niente calare il peso del pane dozzinale, che si fa per uso della povera gente, lasciando solo il bianco, il quale, siccome delizia di uomini denarosi, potea crescer di prezzo senza incommodo grave de' compratori; e non ricusava di rimettere in questa come limosina trecentomila scudi, avendo in memoria quel detto celebre di Giovenale, che il popolo romano, il quale prima esercitava l'impero del mondo, ora due sole cose avidamente desidera, pane e feste. Ma dopo alcune settimane conobbe che con quel grosso dispendio veniva egli a comperar la penuria. Primieramente perchè, attenuandosi con la grossezza del pane il prezzo del grano, i mercadanti, che nell'annate feconde appena aveano trovato a venderlo bassamente, se quella volta non avessero compensata la pochezza della ricolta con l'altezza del prezzo, veggendo che l'arte del campo non era utile in tempo di perdita nè di sterilità, sarebbersi astenuti di seminare e di coltivare, dal che poi nasce la carestia permanente. Oltre a ciò, chi avea grano l'occultava, o riserbandolo per quando il valore crescesse, o forse intento a trasfugarlo in paesi, dove già fosse cresciuto, come cose inevitabili con tutti i rigori del fisco fra tante persone astute, poderose, ingorde, e però arrischiate, come l'esperienza insegna: di più non sarebbe venuto da paesi stranieri il

rinforzo, non concorrendo la merce dove non è cara, benchè il concorso poi con la copia la renda vile. Aggiugnevasi che dalle vicine castella, ove il pane era minore, tutti venivano a fornirsi del maggiore in Roma, e così la madre rimaneva smunta, dovendo allattar tanti figli. Senza che, vedesi a prova che molti poveri mangiavano a pasto un pane, quale egli si sia, onde il calo d' un pajo d'once fa che si consumi assai minor grano; e, per altro, il bisogno della natura non è così determinato, che non si possa vivere o faticare con alquanto più o meno cibo, come scorgesi ne' soldati e negli artefici delle terre assediate. Scemossi, dunque, il pane dozzinale dalle otto once alle sei; e la minuta plebe, che nella grossezza d' esso ripone tutta la felicità de'sudditi e tutta la lodevolezza de'principi, forte se ne rammaricò, avendo sperato da un papa Alessandro che restituisse l'età dell' oro, sì che il cibo non costasse nè pecunia, nè fatica. Ma, non potendo ascriver la colpa al principe, la cui bontà era indubitato che si sarebbe convertita in calunnia de' parenti, quando fussero stati in palazzo, fu rivolta in gloria loro essendo lontani, con dirsi che, se il papa gli avesse tenuti appresso, non l'avrebbero ingannato i ministri infedeli e i cardinali interessati: imputazione solita della turba ignorante ed appassionata, la quale non sa che l'abbondanza si chiede a Dio nelle chiese, perchè non è in poter degli uomini ne' consigli.

Frattanto il pontefice non risparmiava nè tempo, nè fatica, nè uffizii, per assicurar la città dalla fame, male incomparabilmente peggiore, che il caro; e stabilì varii partiti in Sardegna, in Sicilia, in Provenza, in Olanda, ed in Dalmazia. Al che molto conferì e il desiderio che ognun avea di guadagnarselo co' servigi, e l' amistà contratte nelle varie sue legazioni. Indi, per soddisfazione del popolo, con cui non bastano i fatti senza i detti, i quali, benchè meno giovevoli, sono più sensibili, il trentesimo giorno d' agosto, tenuto concistoro, prese a ragionare con quelle parole del salmo, *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem;* e soggiunse, in conformità dell'altre vicine, *Dominus conservabit eum et vivificabit eum*, che sono appunto le benedizioni augurate al pontefice dalla chiesa nelle pubbliche

preci. Si dolse che i padroni del grano fossero stati o ritrosi alla vendita, o rigorosi nel prezzo: non avergli però egli voluto forzare, posto il dubbio se quella fosse o roba di mercatura, o frutto di patrimonio; ma che un altr'anno avrebbe operato con più forte mano: per le presenti necessità sperar egli che più di sovvenimento riceverebbe Roma da' granai forestieri degli oltramontani, degli eretici, degl'infedeli, che non avrebbe ricevuto da quelli de' proprii suoi cittadini. E qui succintamente diè conto delle diligenze da lui usate: denunziar egli a ciascuno che spacciasse il frumento per tutto il mese d'ottobre, chè allora credevasi che incomincerebbe ad approdar il forestiero, fatto venir dalla camera con molta spesa ed industria; onde sarebbe ben convenuto spianar quello in tutti i forni, sì che i paesani vedrebbero il riserbato dalla loro avarizia marcire dentro i granai.

(Pallavicino, *Vita di Alessandro VII.* Lib. III, c. 8.)

OSSERVAZIONI

Agli esempii di narrazioni tolti dalle opere degli scrittori del decimosesto secolo ci è paruto di dover farne seguitare altri trascelti dalle scritture degli autori che fiorirono nel secolo che a quello succedette. Ma, perchè la più parte degli scrittori di questa età furono lordi di non lievi vizii, noi tra tutti quelli che scrissero in genere narrativo abbiamo voluto eleggere i più eccellenti, quali sono senza dubbio il Segneri, il Pallavicino ed il Bartoli. Ed abbiamo agli altri due fatto andare innanzi il Pallavicino, perocchè le narrazioni del Segneri essendo oratorie, debbono per la loro altezza venire in ultimo luogo; e quelle del Bartoli debbono seguitare a quelle del Pallavicino, perocchè questi è da quello vinto per la leggiadria, la vivacità, l'evidenza e la copia, onde seppe egli ornare le sue narrazioni. Nè senza ragione, tra le opere storiche del Pallavicino, ci piacque di trascegliere la vita di papa Alessandro VII; dappoichè questa eccellente scrittura, essendo di stil mezzano, non ci sforza a dilungarci dal nostro metodo di far che i giovani dal meno passino al più elaborato.

Questo luogo della vita di Alessandro VII eloquentemente descritta dal Pallavicino, è il primo esempio che noi porgiamo a' giovani di una narrazione tratta da una vita di alto personaggio. Però essa ci dà il destro di fare alcune osservazioni che potranno tornar non disutili a quelli che dovranno esercitarsi in comporre scritture di tal sorta. In disaminare le narrazioni storiche avanti riferite, noi venimmo mostrando quale sia lo scopo della storia, e come convenientemente ad esso debbono essere trascelti ed ordinati i fatti e le loro particolarità e circostanze. La narrazione che ora prendiamo ad esaminare non è tratta da una storia, ma dalla vita di un principe. Però noi, in disaminandola, andremo investigando qual sia il fine di siffatta maniera di scritture, e con qual ordine e modo convenientemente al lor fine esse debbono esser condotte.

Or qual è il fine che si propone uno scrittore nel descrivere la vita di alcun uomo? Niun altro, se non quello di farci conoscere l'indole, la natura, i costumi, e le opere o lodevoli, o degne di biasimo, ch'egli fece, per ammaestramento degli avvenire. Però, siccome nella storia di un popolo o di una nazione debbono aver luogo solo que' fatti che quella nazione o quel popolo fanno ben conoscere, e porgono ammaestramento sì alle altre nazioni e sì a quelli che le reggono, così nelle vite si ha a raccorre que' fatti solamente che conferiscono sì a far ben conoscere il personaggio del quale si scrive, e sì ad ammaestrare i lettori. Ma, dappoichè così ne' fatti delle nazioni, come in quelli altresì de' singolari uomini, mai quasi non avviene che altri non partecipino, per le naturali attenenze che hanno le nazioni e gli uomini tra loro, non può avvenire che, scrivendo la storia di una nazione e la vita di un uomo, non si abbia a toccare delle azioni e de' fatti di altre nazioni e di altri uomini. Laonde, dovendosi nella storia di una nazione ordinare per modo i fatti, che quelli della nazione, della quale propriamente si scrive, sieno primi e principali, e quelli degli altri popoli, de' quali accade di dover parlare, sieno a questi subordinati, e servano a meglio quelli svolgere e fare intendere; nelle vite ancora si suole a' fatti ed alle azioni del personaggio, di cui propriamente si scrive, dar principal luogo, e gli altri per modo venirli narrando, che solo ajutino

e dieno a questi lume. Così il Pallavicino, quantunque nel luogo che abbiamo avanti riferito narri una sventura del popolo di Roma, e non di Alessandro VII che il governava, pure il suo scopo essendo di mostrare il senno, la prudenza e la sollecitudine di quel pontefice in soccorrere i suoi sudditi, si sta contento solo a brevemente narrar la sventura, e molto si distende e allarga in enumerare i consigli ed i provvedimenti co'quali Alessandro VII si andò ingegnando di ajutare la città di Roma, e le ragioni che l'indussero a prender quei provvedimenti e quei consigli. E male egli si sarebbe avvisato di così fare, se, in luogo della vita di questo pontefice, egli avesse preso a narrare la generale storia del popolo romano a quel tempo; chè egli allora non i provvedimenti solo e i consigli di Alessandro avrebbe discorsi, ma molto ancora sarebbesi allargato in descrivere tutti i mali di quella carestia e i disagi ed i danni di quel popolo, come può vedersi in altri storici, e specialmente in Tucidide, che ci ha lasciato una puntuale e minuta descrizione della pestilenza che al tempo della guerra del Peloponneso afflisse e disertò Atene.

Quanto a'concetti di questa narrazione, quantunque molto ancora dir si potesse, pure noi non diremo più avanti; chè i giovani, guidati dalle teoriche che siamo andati dichiarando, potranno agevolmente di per sè ravvisarne gli altri pregi. Sol per rispetto all'elocuzione ci par utile di qui aggiugnere, che tutta è da lodare, ed alcuni luoghi sono veramente degni di essere studiati. Però vogliamo che bene si consideri con quanta proprietà e convenienza ha quest'eccellente scrittore ragionato delle cose di politica economica, e come è entrato ne'più minuti particolari del traffico, dell'annona, e di tutte le altre cose, delle quali oggi si crede che non si possa scrivere con purità e toscanamente.

XX.

Morte del padre Ridolfo Acquaviva e de' suoi compagni.

In tal essere appunto stavano le cose dell'uno e dell'altro popolo di Salsete, succedute pochi dì prima;

quando, con l'entrar di maggio del 1583, il padre Ridolfo Acquaviva, riavutosi, come dicemmo, della corte del Gran Mogor, giunse improvviso a Goa. Quivi non dimorò che poco più di due mesi; e Iddio, fuor d'ogni umana espettazione, il chiamò dove in men d'una settimana trovò, non cercandolo, quello che tre anni e mezzo avea cerco e non trovatolo nel Mogor. Così appena giunse in Salsete, e gli fu tolta la vita in odio della fede . . . . .

Già il dì avanti un de' compagni aveva mandato colà a piantare in un campo, ch' è in vista di Coculìn, su quattro pali una semplice copritura di rami d'arbori per riparo delle piogge che ogni dì cadevano dirottamente, com' è uso di farsi colà il verno, che vi comincia dalla fine di maggio e dura fino al principio di settembre; mentre il sole, nell' andare e nel tornare dal tropico, passa due volte a perpendicolo sopra il Malabar, e tanti sono i vapori che trae e lieva in alto, che, non potendoli o seccare o smaltire [1], essi ogni dì ricadono in densissime piogge: e questo ivi si chiama il verno. Perciò dunque quivi sotto si ripararono.

Ma, nell' entrare in veduta di Coculìn, due affetti fra loro assai differenti occuparono a un medesimo tempo l'animo del padre Ridolfo: l'uno d'incomparabile allegrezza, al veder, che ivi fece, sparse qua e là per la campagna le rovine avanzate alla distruzione de' tempii degl' idoli arsi e diroccati, e non tocche da' barbari per ristorarle; l'altro di maraviglia, per la strana veduta di un cotale omaccio da capo a piedi ignudo nato, il quale scorrazzava [2] loro innanzi, scapigliato, e tragittando scompostamente le braccia e il capo, come sogliono i fattucchieri idolatri quando invitano il diavolo ad invasarli, e gridava un non so che, da' padri non bene inteso. Or questi fu il principale operatore della lor morte. Era indovino e sacerdote degl'idoli, e chiamasi Pondù, naiche, uomo in tanto pregio fra' suoi, che niuna cosa prendevano a ordinare i grandi, o a fare il popolo, che prima seco non se ne consigliassero: ed egli, gittando l'arte de' suoi usati incan-

[1] *smaltire*, detto dell' acque, vale *dar loro l' uscita*: qui, detto de' *vapori*, sta in senso traslato per *mandarli via*.
[2] *scorrazzare*: correre qua e là interrottamente.

tesimi, rispondeva loro come il demonio gl'ispirava. Il correre, che faceva saltabellando [1] e schiamazzando a quella maniera da spiritato, era parte in ossequio del diavolo, parte in cerca de' suoi; e il gridare era chiamandoli alla vendetta degl' iddii, due in tre mesi prima distrutti, a persuasione, anzi ancora in non poca parte per mano de' padri, e a difendere la loro terra, che non v'entrasse niun principio, niun segno della fede nostra; altrimente non potrebbon fare che, come gli altri, così anch' essi non divenissero cristiani . . . . .

Allora i padri e i due portoghesi, e certi pochi indiani quivi seco rimasti (perocchè gli altri erano iti alla terra a procacciarsi dove e come per cuocere il lor povero desinare, ch'era semplice riso), veduto ivi presso alle rovine d'un tempio un rispianato [2], ne cominciarono a considerare il circuito, e certi anche a prendere le misure de' lati, ragionandone come d'ottima posta per farvi chiesa quando che fosse. Eran quivi tre paesani idolatri, spie venute ad osservare, sotto altro sembiante, ogni andamento, ogni parola de' padri. Questi, poichè udirono ragionar di chiesa, senz'altro attender quivi, voltarono, tornandosi alla terra dove erano aspettati: e intanto Francesco Rodriguez de Sai, indiano, nativo di Lotolìn in Salsetè, fatta alla rozza una croce con due rami di palma, la dirizzò sopra quel tugurio di frasche dove erano stati i padri, e, richiamati i tre paesani che se n'andavano, con gran maniera di giubilo, loro la dimostrò. Il quale fatto gli costò indi a poco spazio la vita: perchè i ribaldi, ciò che veduto e udito aveano, riferirono a' Canzari, che già si erano adunati in numero di quasi trenta dentro un chiuso e sotto un coperto di frasche, ch'era la sala dove que' barbari si congregavano a consiglio, e sì vicino a' padri, che questi li vedevano entrare, anzi ne cominciarono a udir le voci, che furono uno spaventoso gridare or di molti insieme, or d'un solo che gittava urli e strida a maniera di spiritato: talchè, domandando un de' padri, non senza qualche sospetto di quel che poi intervenne, a che fare tanto strillar colà dentro? il Rodriguez, che aveva la croce, motteggiando:

[1] *saltabellare:* fare spessi salti, e non molto grandi.
[2] *rispianato*, sust.: luogo rispianato o piano.

E' sono, disse, i diavoli che si adunano per fuggir tutti insieme in cerca d'altro paese. Ma d'altro tenore fu la risposta che Ignazio similmente Rodriguez, mandato a spiar di loro, poco appresso ne riportò. Egli era quel maledetto fattucchiero, che i padri, entrando in Coculìn, si vider correre avanti ignudo e gridante. Or quivi in mezzo a' Canzari faceva non si sa se un incantesimo o un sacrificio: chè il messo non ne vide altro che il fumo; e forte era l'uno e l'altro; e gridava come invasato, che i demoni volevano in sacrificio cotesti cinque galli (così chiamando i padri, perocchè quivi in Coculìn galli erano le vittime che offerivano a' loro iddii). Egli averli già loro offerti: essi volerne il sangue. E gridava: Uccidete cotesti stregoni venuti qui a dir messa, a metter croci, a far chiese: altrimente ricacceranno i nostri dei e ci faran tutti cristiani, come l'altre infelici terre qui d'attorno in Salsete. Così egli diceva: e gli altri dopo lui invocavano il diavolo, brandivano le spade, e gridavano alla morte. Questo udì Ignazio, e corse a ridirlo al padre Ridolfo. Poco appresso sopravvenne un naiche della terra, che forse non volle aver mano a quel fatto, e disse a' padri che si cercassero scampo altrove il più tosto che far potessero, perocchè colà entro a quel frascato si teneva stretto consiglio sopra le vite loro. Ma l'avviso fu sì nell'estremo, che per nulla giovò. Perocchè, mentre voltavano per tornarsene a Cincinin, luogo quivi presso alle frontiere, e ritirarsi oltre al fiume, in aver dati poco più di venti passi, si sentirono indietro le spalle un improvviso gridare alla disperata; e, voltisi, videro una parte degl'Indiani, che seco eran venuti da Orlin, uscir della terra e correre inverso loro quanto le gambe ne li poteano portare, gridando, e per timor di sè, e per avviso de' padri. Dietro ad essi venivano, similmente correndo, da trenta idolatri; innanzi a tutti quel fattucchiero ignudo, gittando polvere in aria, e facendo cuore a' compagni; che al furor bestiale con che venivano, e alle grida, e al battere delle spade sopra gli scudi, pur troppo da sè stessi mostravano d'aver cuore. Nel medesimo tempo che questi uscirono del frascato, molti altri, che stavano in agguato, sbucarono d'altre parti, traendo inverso de' padri: ducento di

dietro a un monticello; e dalla strada, per dove era il ritorno a Goa, una torma condotta da un pajo di giovani, che anch'essi aveano i capelli, come il fattucchiero, svolazzanti e rabbuffati. E questi furono i primi a giunger sopra i padri. Tutti insieme eran da mille, e tutti in armi: chi spada e rotella, chi accette, e chi armi in asta; i più aveano archi e frecce. Ciò veggendo lo scrivano di Raciòl, Gonzalo Rodriguez portoghese, diè di piglio al moschetto, che un suo fante gli teneva da presso, e, mirando [1], appostava per uccidere il primo de' barbari che s'avvicinasse. Ma il Paceco gli corse prestamente alla mano; e: No, disse, signor Gonzalo; chè a far loro bene, non ad ucciderli, siam qui venuti. E toltogli il miccio di su la serpentina [2], lo spense. Ciò che altresì Michele Acosta, indiano, testificò aver fatto seco il padre Ridolfo, quasi con le stesse parole: d'esser venuti a salvar l'anime di quegl'idolatri, non ad ucciderne i corpi. Allora anche il medesimo padre Ridolfo, rivolto a' cristiani ch'eran quivi rimasti in sua compagnia, quanto il più efficacemente si potea fare in tanta strettezza e tumulto, disse appunto così: dessero con gran cuore a Dio le anime e i corpi, già che non si potevo resistere, nè fuggire. E in tanto il padre Paceco, fattosi un poco avanti all' incontro de' barbari, e stesa in verso loro la mano in segno di pace; come ben conosciuto da essi, in lor linguaggio: Non temiate, disse, di noi. E volea proseguire; ma non potè più avanti, così tosto egli e i compagni furono sotto le spade, e messi a morte. Già, fin da quando si videro uscire addosso il primo stuolo de' barbari, tutti concordemente offersero a Dio le loro vite in sacrificio: e 'l contano con gran maniera di sentimento quegli che il videro e poscia il testificarono ne' processi: con le mani, dicono, alzate, e con gli occhi fissi nel cielo; poi recatesi le braccia in croce sul petto, così come erano, l'un presso all'altro, ma alcuni fermi in piè, altri ginocchioni, aspettarono e ricevetter la morte.

[1] *mirando*, cioè *togliendo* o *prendendo la mira*.

[2] *serpentina*: pezzo dell'acciarino dell'archibugio, al quale s'attaccava la miccia accesa, e che, scoccando ad un tocco del grilletto, veniva a cadere sul focone, per dar fuoco alla polvere dell' innescatura.

Ebbevi della comitiva de' padri un cortese indiano, a cui più calse del padre Ridolfo, che della sua medesima vita; e, in sentirsi il primo romoreggiare de' persecutori, mentre il fuggire era a tempo, gli presentò un cavallo, caramente pregandolo di valersene a scampo della sua vita: che ottimo era, disse, e a metterlo in carriera niun altro il raggiungerebbe. Ma chi era venuto di sì lontano, com'è d'Europa in Asia, in cerca della corona del martirio, or che vedea venirsi correndo incontro quegli che glie la portavano, come poteva, invece di porgere (ciò che di poi fece) il capo a riceverla, volger le spalle e fuggirsene ? Per tanto, ringraziato il buon indiano, e dettogli che il desse ad alcun altro de' padri, si stette immobile attendendo l'arrivo de' barbari; i quali, in avvicinarsi, gridando, dimandarono: qual di loro cinque era il padre grande (voleano dire il superiore). E, inteso che il padre Ridolfo, un di loro, fattoglisi dopo le spalle, gli girò [1] con la scimitarra un gran colpo su la piegatura delle gambe, e glie ne tagliò le corde e i nervi; tal ch' egli si cadde ritto su le ginocchia; in quello stesso cadere gittò le mani a sfibbiarsi [2] il collar della veste ; e, riversatolo in su la spalla sinistra, e tutto insieme piegando in su la destra il capo, stese il collo scoperto, in atto d' offerirlo e porgerlo alle spade de' manigoldi; un de' quali quivi medesimo il ferì con due coltellate, l' una presso all' altra, che, se continuavano il medesimo taglio, gli spiccavan la testa. Fugli anche scoccata una freccia nel petto, che in sino all'altra parte il passò, e ricisegli un braccio per di sopra l' omero sì, che a poca pelle si tenea col busto. Allora finalmente cadde, e morì: lasciando ne' suoi medesimi uccisori tanta ammirazione di sè, massimamente per quella generosità in iscoprirsi e offerire il collo alla spada e riceverne i colpi con pari fortezza d' animo e serenità di volto, che poi fra sè e co' nostri ne ragionavano altamente. E, se vero è quel che altri ha scritto, e convien credere che avuto da fede degno, usanza del padre Ridolfo essere stata, quando gli s' infocava di Dio lo spirito nell' orazione, sfibbiarsi similmente il collar della

[1] *girare un colpo*, o simili, vale *darlo*.
[2] *sfibbiare*; contrario di *affibbiare*, cioè *sciorre*.

vesta, e, tutto da vero porgendo il collo ignudo come a tagliare, dire in voce alta a Dio: *Paratum cor meum, Deus, et paratum collum meum, Deus cordis mei*; l'attenderlo ora così da vero, ben mostra quanto da vero allora il promettesse. Era in età di trenta tre anni, de' quali sedici era vivuto nella compagnia, cinque nell'India.

Meno strazio fecero de'compagni, i quali venner dietro al padre Ridolfo l'un dopo l'altro come qui registro. Il frate Francesco Aragna, con un rovescio di scimitarra su 'l collo e una lanciata per entro le coste, cadde giù tramortito; non morto, come il credettero i feritori; riserbandolo Iddio a raddoppiargli il merito della pazienza e il pregio della corona con la moltitudine de' tormenti, come qui appresso racconteremo. Dopo lui, il padre Pietro Berno, cerco nominatamente da un principale idolatro, n'ebbe a traverso il capo un orribil fendente [1] (non so se di scimitarra o d'accetta), che gliel partì e ne staccò quanto ne prese: tal che un gran pezzo, con entro il celabro, ne pendeva appiccato al vivo per un po'di cotenna a cui si teneva. Fugli anche imbroccato [2] un occhio da uno spuntone fittogli dentro la testa, e di un colpo, che per avventura dovette andare scarso e fallito, ricisagli mezza l'orecchia diritta. Cadde vicino al frate Aragna, su l'orlo di un campicello seminato di riso, e presso a certi macchioni, che m'è bisogno qui raccordare, per quello che di poi ne seguì. Così morto, per l'estremo odio in che l'aveano, come il maggior nemico e distruggitore de'loro idoli, proseguirono a straziarlo con maniera da non usarsi se non da sozzi cani arrabbiati quali essi erano. Gli tagliarono altre membra del corpo, e glie ne empirono la bocca, motteggiando e dicendo: Or vieni, e battezza e fa cristiani: te'coteste tue carni, per quella vacca che uccidesti sopra il formicajo; e cotesto tuo sangue, per l'acqua che profanasti consagrata a' nostri dei: e cotali altre parole, secondo essi, d'improperio, ma in verità di gloria al padre, di cui, mal grado che se ne avessero, testificavano la virtù della vita e i meriti della morte.

[1] *fendente*: colpo di spada per taglio e per lo dritto.
[2] *imbroccare*: colpir di rincontro.

E questo ebber comune con lui altresì i compagni; chè i barbari, in ferirli, gridavano: Or piantate croci, or fabbricate chiese, battezzateci, fateci cristiani. Dopo il Berno, il padre Alfonso Paceco fu steso morto con due terribili colpi, l'uno d'asta in mezzo al petto, l'altro non so di qual arme, che gli segò a traverso la gola, il che non ostante, egli pur morì col dolcissimo nome di Gesù in bocca Nè ad avervelo l'impedì punto l'essergli allora tagliata la via della voce con che potealo pronunziare: chè sua divozione fu, portare in bocca il nome santissimo di Gesù, stampato in uno scudetto di cera; e i barbari, nel seppellirlo, se ne avvidero, e gliel trasser fuori, recando a fattucchieria da mago quella che al santo uomo era memoria d'aver sempre Gesù in bocca, e per invocarlo e chiamarsel nel cuore, e per non mai cessare di predicarlo, secondo il debito della sua vocazione. L'ultimo fu il padre Antonio Franceschi, che, oltre a più altre ferite mortali, ebbe fenduta per lo mezzo la testa.

(Bartoli, *Missione al Gran Mogor.* Cap. XI e XII.)

OSSERVAZIONI

Dopo di una narrazione del Pallavicino, abbiamo creduto di allogarne un' altra del Bartoli, la quale vince certamente quella di eleganza e di leggiadria, come questo scrittore vince tutti gli altri della sua età, ed è pari forse a tutti i migliori degli altri secoli. Ma, nel farci a disaminarla, prima ci fermeremo alquanto a considerarne la tessitura, e poi le singolari parti. Onde primamente diremo che essa si compone di molte e diverse, direi quasi, rappresentazioni che pongon sott' occhio, e presso che ritraggono, come col pennello, diversi fatti: quali sono da prima quello del fattucchiero, che, *nudo e scapigliato*, *va scorrazzando* innanzi a' padri della compagnia; poi il consiglio che tengono i barbari sotto un *coperto di frasche*, e l'assalto che costoro danno a' padri, il martirio di questi, e la particolare uccisione di ciascuno di essi. Lo storico, dirà alcuno, non dee far altro, che narrare generalmente le cose, perchè sieno ad altrui di ammaestramento. Or, se egli è così, a che mai tante particolarità,

bada, dà tempo a' suoi compagni che vengano quelli ad assalire. Nobilissima e nobilissimamente narrata e descritta è la pietà del Paceco, e la generosità del padre Acquaviva; l'uno de' quali toglie il miccio di sulla serpentina al Rodriguez e lo spegne, e l'altro niega di accettare il cavallo che un indiano gli profferisce *a scampo della sua vita*. Spaventoso è l'assalto degl' Indiani, e ti par proprio di esser presente e veder correre dietro a' padri *trenta idolatri*, *e innanzi a tutti quel fattucchiero ignudo gittando polvere in aria e facendo cuore a' compagni, che al furor bestiale con che venivano, e alle grida e al battere delle spade sopra gli scudi, pur troppo da se stessi mostravano di aver cuore*. Da una parte sommamente pietoso, terribile dall' altra è il punto del martirio; chè i padri, i quali concordemente *offeriscono a Dio le loro vite in sacrificio con gli occhi fissi nel cielo e con le braccia recate in croce sul petto*, *e il piegare il capo del padre Ridolfo, e stendere il collo scoperto in atto d'offerirlo e porgerlo alle spade de' manigoldi*, ti riempie l'animo di pietà e di religione; e ti fa rabbrividire al medesimo tempo il vedere più che leggere lo strazio che que' barbari, *come sozzi cani arrabbiati*, fanno di que' santissimi uomini, or *girando gran colpi di scimitarre*, or *ferendo con coltellate*, ed ora *scoccando freece nel petto*.

Da questi esempii agevolmente si scorge quanto svariato esser può lo stile delle storie. Perocchè, secondo la piccolezza o la grandezza, la nobiltà e viltà delle cose che occorre di narrare, e secondo che sono triste o liete, o piacevoli o austere, o di grande o di piccolo momento, l' elocuzione, variando di forma, a quelle debbesi accomodare. La qual varietà di oggetti e di persone, siccome nella poesia ha luogo solo nell' epica, così nella prosa solo alla storia è conceduta.

XXI.

Dina.

Ed il patriarca Giacobbe che disgusti anch'egli non ebbe per la sua Dina? Uditelo, chè potrete impararne assai. Era il buon vecchio, pellegrinando, arrivato con tutti i suoi nel paese di Cana; e quivi in una cam-

pagna, ch'egli perciò comperossi da' Sichimiti, piantati avea i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti per riposare. Quando ecco Dina, fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma Gioseffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano ad una festa, chiede al padre licenza di andare un poco opportunamente a vederle; già che per altro le rinerescea di marcirsi lungamente prigione fra quelle tende. Quanto poco a Giacòb sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile? Ma egli, troppo rimesso, non vuole affliggerla; e, per non vederla più piangere e più pregare, le dice: Va', Dina. Vada? Ahi povera figliuola! ahi povero padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigar da voi stessi, non lo sapendo! Proseguiamo il fatto, chè in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne: ma, per quanto ella andasse o raccolta o cauta, fu veduta da un uomo. Fieramente invaghitosene, la rapì, la disonorò, e, sì come egli era per altro signore di gran portata [1], cioè il principe stesso de' Sichimiti, chiamato Sichem, così dipoi con lusinghe ancora piegolla a restargli in casa, ed a consentire alle sue legittime nozze. Vassi per tanto a Giacobbe (per la nuova del caso oltre modo afflitto), e si esibiscono le soddisfazioni maggiori che dar si possano ad uomini forestieri. Propone il principe di voler dar egli alla sposa una ricca dote, offerisce regali, promette rendite, s'obbliga ad avere col popolo d'Israello, allora non grande, perpetua corrispondenza; e si contenta di dar loro a goder le sue terre stesse, le sue campagne, i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si sta sul calor di questi trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali, udito lo scorno della sorella, tengon prima fra loro un consiglio breve, conchiudono, stabiliscono; e poi, covando nel cuore un'aspra vendetta, dicono a Sichem di approvare i partiti da lui proposti; ma che a ciò solo si frapponeva un ostacolo, ed era non poter essi tener commercio con uomini incirconcisi. Però accettassero i Sichimiti d'accordo la loro legge; si circoncidessero tutti; e poi legher ebbesi la bramata amistà, e si stringerebbono scam-

[1] *portata* qui sta per *qualità, condizione.*

bievoli parentadi. Che non può la smania di un animo innamorato? Accetta il principe la condizione, la stipola, la rafferma, e, tornato lieto in città, con varii pretesti la persuade concordemente anche a' suoi. Ma che? Giunto il terzo dì dopo il taglio (ch'è quando appunto il dolor d'ogni ferita suol essere più crudele), ecco due fratelli di Dina, Simone e Levi, se ne vengono armati nella città; e, mentre gli uomini addolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d'inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un orrendo scempio. Uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidon decrepiti: siasi chi si vuole, s'è maschio, conviene ch'ei muoia; ed indi a volo passati tosto in Palazzo, assaltano furibondi l'odiato principe, lo scannano, lo sfragellano; e, tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella, che sposa. Nè qui terminò tanta rabbia. Perciocchè dipoi, ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla città l'estremo esterminio; saccheggiarono case, spiantaron orti, desolarono torri, fecer tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quinci usciti fuori in campagna, miser tutto il paese furiosamente a ferro ad a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possessioni; a segno tale, che, divolgatasi ne' convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali. Ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di perire con tutti i suoi: conviene precipitare, convien partirsi; e, se Iddio specialmente nol proteggesse, qual dubbio c'è, ch'ei già sarebbe perduto, anche tra le grotte?

(Segneri, *Quaresimale*. Pred. XXV, 2).

OSSERVAZIONI

Ecco un'altra narrazione, che sarà l'ultima che porgeremo in esempio a' giovani; e però l'abbiam tolta da un'orazione del maggiore di tutti i sacri oratori d'Italia, il Segneri. In disaminarla, tralasciando ogni altra cosa, c' ingegneremo solo di mostrare in che differisce lo stile delle narrazioni che incontra di leggere in lettere, in vite di chiari uomini, ed in

istorie, da quello delle narrazioni oratorie. E primamente diremo che tutte queste differenze di stile da altro non procedono, se non dalla differenza del subbietto; la qual differenza di subbietto è quella che dar dee la norma all'ordinamento ed allo stile di ogni maniera di scritture. L'eloquenza si propone un fine assai diverso da quello a cui sono ordinate tutte le altre generazioni di opere; e però l'elocuzione oratoria deve esser pure diversa dalla narrativa e dalla didascalica, ancora quando avviene che in una orazione abbiasi a narrare un fatto, o ad ammaestrare gli uditori di alcuna cosa. Di fatto il luogo che avanti abbiamo riferito, quantunque, come dicemmo, sia tratto da un'orazione, altro non è che il racconto d'un fatto; ma, dappoichè l'oratore, non per riferirlo solamente, ma il racconta perchè possa con questo esempio persuadere gli uditori ad esser severi co' loro figliuoli, nol riferisce come farebbe uno storico, ma di molto affetto lo va spargendo, e di convenienti figure lo adorna. Ma, lasciando le astratte teoriche, le quali svolgeremo e dichiareremo a suo tempo, ci faremo ora diligentemente a disaminare le particolarità di questa narrazione che a noi parranno più degne di esser considerate. Sicchè, prima d'ogni altra cosa, vogliamo che i giovani pongano ben mente al modo, col quale l'oratore dà principio a questo suo racconto. Non dovendo egli narrare questo fatto per altro, se non per persuadere con questo esempio i padri ad essere accorti e diligenti in allevare i loro figliuoli, incomincia con una interrogazione: *Ed il patriarca Giacobbe che disgusti non ebbe per la sua Dina? Uditelo, chè potrete impararne assai.* Appresso, sospendendo la narrazione, e tratto quasi dall'affetto, prorompe in questi modi veramente oratorii ed eloquenti: *Quanto poco a Giacobbe sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile? Ma egli, troppo rimesso, non vuole affliggerla; e, per non vederla più piagnere e più pregare, le dice: Va', Dina. Vada? Ahi povera figliuola! ahi povero padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigare, non lo supendo!* Tutte queste parole e queste esclamazioni, che qui ben convengono, mal sarebbero usate in una narrazione storica, e ciò per le ragioni dette avanti.

Al tutto oratorio è quell'altro luogo ancora, dove è riferita la strage de' Sichemiti; chè con molta arte il Segneri la

narra, come se allora avvenisse, ed ei vi fosse presente e la vedesse co' suoi proprii occhi. *Cominciano a fare un orrendo scempio, uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidon decrepiti: siasi chi si vuole, se maschio, convien ch'ei muoia: ed indi a volo passati tosto in Palazzo, assaltano furibondi l' odiato principe, lo scannano, lo sfragellano; e, tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa..... Divulgatasi la fama del caso atroce, tutti a rumore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali. Ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di morire con tutti i suoi: conviene precipitare, convien partirsi; e, se Iddio specialmente nol proteggesse, qual dubbio c' è, ch' ei sarebbe già perduto per le grotte?*

Dalle cose che siamo andati avanti osservando, i giovani intenderanno di leggieri che le narrazioni oratorie possono, anzi debbono essere rafforzate dagli affetti, e che l' oratore può liberamente adoperarli: ma nelle narrazioni puramente storiche, l' affetto e le figure debbono essere adoperate con somma sobrietà e giudizio; chè, altrimenti, non più storico sarebbe colui che narra, ma oratore.

DELLE NARRAZIONI E DELLE DESCRIZIONI

E

DELLA DIFFERENZA CHE È DALLE UNE ALLE ALTRE

BREVE RAGIONAMENTO

Tutti sentono che una lieve differenza è tra le narrazioni e le descrizioni; ma non sappiamo se tutti ben potessero distinguere e diffinire in che essa sia posta. Sicchè, considerando che non si può dar le teoriche di una specie di scrittura, senza ben intenderne l'indole e la natura, prima di arrecar gli esempii delle descrizioni, e discorrer le norme con le quali debbono esser condotte, ci fermeremo alquanto ad investigare e diffinire la natura delle une e delle altre, e le differenze che sono tra loro. Chiunque è dotato di buon discorso chiaramente intende che una battaglia, un incendio, una tempesta, un giardino, un lago, un bel mattino puro e sereno, sono obbietti, i quali si possono descrivere, e non narrare. Ogni uomo parimente di sano intelletto non dura fatica a comprendere che i trovati di un capitano per vincere una battaglia, i consigli e le deliberazioni di un grave e prudente senato, gl'interni affetti di un uomo, possono solo esser narrati, e non descritti. Ancora una guerra, una pestilenza, una militare espedizione, una festa, debbono essere parte narrate, e parte descritte. Inoltre tutti gli uomini che han fior di senno si accordano in dire che il Tasso e l'Ariosto han descritto, e non narrato, quegli il giardino di Armida, questi l'isola d'Alcina; e che Virgilio ha descritta la tempesta che spinse l'armata di Enea in Affrica. Niuno dice che Omero abbia descritto i

consigli di Nestore, e narrato lo scudo di Achille; e tutti son concordi in pensare ed in dire che Omero e Virgilio in parte abbiano narrati, ed in parte descritti i casi di Enea e di Ulisse. Or dunque, se sta così il fatto, è forza conchiudere che ci ha alcune cose, le quali possono solo esser narrate, altre che narrate esser possono e descritte insieme, ed altre che possono solamente esser descritte. Adunque, per chiaramente intendere la differenza che è dalle narrazioni alle descrizioni, è mestieri che ci fermiamo a considerare la natura delle cose che abbiamo detto che tutti intendono che si possano descrivere e non narrare, e quella delle altre che si possono narrare e non descrivere, e da ultimo di quelle che si possono egualmente descrivere e narrare. Un giardino, una tempesta, un bel mattino, un lago, un incendio, sono obbietti che si percepiscone dalla parte sensitiva o immaginativa del nostro animo, e che il nostro animo può rappresentarseli ancora quando non sono presenti a' nostri sensi, e può ancora rappresentarseli e formarsene idoli o imagini, benchè lontani, e benchè non sieno stati mai presenti a' nostri sensi. I consigli, per contrario, gl' interni affetti, i trovati di un capitano, non sono percepiti dalla parte sensitiva del nostro animo, ma dalla ragione, cioè da quella facoltà del nostro animo che discerne il vero dal falso, che vede le attenenze degli obbietti, e giudica e comprende le cose immateriali e non soggette a' sensi. La differenza, dunque, che è tra le descrizioni e le narrazioni, è posta nella diversa natura degli obbietti, e si descrive propriamente quello che può esser percepito dalla parte sensitiva del nostro animo, e si narra quello che è compreso dalla ragione.

Avendo con le nostre investigazioni fermato che le cose che sono percepite dalla parte sensitiva del nostro animo sono il subbietto e la materia delle descrizioni, e quelle che sono comprese dalla ragione la materia o

il subbietto delle narrazioni, ci sforzeremo ora di far più distinta e più precisa questa teorica. E, da prima, tutte le cose che sono comprese dalla ragione, possono essere subbietto di narrazione? No certamente. Dappoichè una moral verità, un principio metafisico, una scientifica teorica, sono comprese dalla ragione, e non pertanto non potranno mai dirsi narrazioni. E quali cose, dunque, che si comprendono con la ragione, possono esser subbietto o materia di narrazione ed in che modo? Sono subbietto o materia di narrazione sol quelle cose che si traggono dalla memoria e si comunicano con altri come cose tratte dalla memoria. Ma, perchè il nostro discorso acquisti maggior chiarezza, arrecheremo in mezzo un esempio. Il Cartesio, quando nelle sue opere svolge e ragiona il suo sistema, non narra certamente; e, per contrario, il Thomas, quando nell'elogio di quel filosofo tocca del suo sistema, altro non fa che narrare. Quando Pier Capponi disse a Carlo VIII — *Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane* — non narrò certo: narrò, per contrario, il Guicciardini quando riferì questo fatto e queste parole. Dunque sono subbietto di narrazione quelle cose, le quali, come che si comprendono dalla ragione, si comunicano con altrui come tratte dalla memoria.

Or, facendoci a considerar la materia delle descrizioni; tutte le cose che sono percepite dall'immaginativa, sono esse materia e subbietto non di altro che di descrizioni? Ancora in questo luogo è mestieri di distinguere, tra le cose percepite mediante i sensi, quelle che si porgono come tratte dalla memoria, da quelle che non si comunicano ad altrui come tratte dalla memoria, ma come parti ed elementi di un ragionamento, ovvero altro non si fa, se non affermare che esse sono, o che hanno questa o quell'altra attenenza. Dappoichè, se, per modo di esempio, noi dicessimo: *L'elitropio, o girasole, essendo un fiore che sem-*

pre si volge inverso il sole, potrebbe in certo modo tener luogo di oriuolo solare, certamente noi non faremmo una descrizione, ma un ragionamento. Quando, per contrario, dicessimo che *il girasole ha uno stelo lungo quasi quattro braccia e le foglie a forma di cuore, e di color giallo, e si volge sempre inverso il sole*, non altro faremmo che una descrizione.

Dunque, riducendo in poche le molte parole, le descrizioni e le narrazioni differiscono tra loro in questo, che le narrazioni sono di quelle cose che si comprendono con la ragione e si porgono e si comunicano con altri come tratte dalla memoria; e le descrizioni, per contrario, sono di quelle cose che si percepiscono dalla parte sensitiva o immaginativa del nostro animo, e si comunicano con altri come tratte dalla memoria. Onde, essendo le une e le altre tratte dalla memoria, in questa parte sono simiglianti tra loro, e in quest'altra differisono, che quelle sono comprese dalla ragione, e queste dalla parte sensitiva del nostro animo.

Ma quali finalmente sono quelle cose che si debbono parte narrare e parte descrivere? Da ciò che si è detto avanti è facile intendere, che tutte quelle cose, delle quali una parte è compresa dalla parte sensitiva dell'animo ed un'altra dalla ragione, non si possono con altri comunicare, se non narrandole e descrivendole. E questo avviene sovente; chè pochissime son quelle cose che o solo dalla ragione, o sol dalla parte sensitiva del nostro animo possono esser comprese.

Finalmente ci ha delle cose che possono essere indifferentemente e come a noi piace narrate o descritte? Per bene e chiaramente diffinire questa quistione è mestieri andare adagio e fare alcune distinzioni. Le medesime cose, prese e considerate in un medesimo modo, non possono essere, secondo che a noi piace, soggetto di descrizione e di narrazione; ma, prese e considerate in un altro modo e diverso, possono esse-

re o descritte o narrate. Così, se noi volessimo rappresentare vivamente un uomo avaro, e far che i lettori ne vedessero quasi l'immagine con la loro fantasia, anderemmo scegliendo e riunendo insieme tutte le particolarità acconce a suscitare una così fatta immagine nella mente de' lettori. Onde diremmo, per modo di esempio: *ei porta le vesti strettissime e misere; i suoi bossoli di unguento sono picciolissimi; ha il capo raso per modo, che se ne vede la cute; e va di mezzodì senza scarpette a' piedi, e si azzuffa con la curandaja, chè vuole che metta molto ranno in lavargli la camicia, perchè presto non si lordi.* Ma, se, per contrario, non vogliamo rappresentar solo i fatti di un uomo avaro, avremo mestieri di trascegliere altre particolarità, e non quelle che si possono rappresentare alla fantasia. E diremmo, per modo di esempio, che *da' suoi amici che vanno a desinare in sua caso e' si fa dare quasi per iscotto un mezzo obolo; che nel libare a Diana ei versa meno vino che tutti gli altri commensali; e che qualunque cosa e' comperi, ancorchè sia di tenuissimo prezzo, e' dice che è oltremodo cara: se uno de' suoi famigliari romperà o pentola o altra simile stoviglia, e' ritiene dal suo salario giustamente il prezzo di quella e non punto meno.* Questa narrazione, e la descrizione che a questa precede, sono state da noi prese dal medesimo ritratto dell'avaro di Teofrasto. Onde chiaramente si può scorgere che di un medesimo subbietto, il quale abbia parti o proprietà che possano esser percepite dalla parte sensitiva del nostro animo, e parti o proprietà che sono percepite dalla ragione, si può fare, secondo noi ci proponghiamo, o una descrizione, o una narrazione.

Per aggiugnere maggior lume alle teoriche sposte avanti, ci piace di qui dire che sono acconcia materia di descrizione tutte quelle cose che possono esser subbietto delle arti del disegno, e non pure della pittura e della scultura, ma ancora dell'architettura.

DESCRIZIONI

—

I.

Descrizione di alcune opere, di cui il Cellini presenta i modelli al Re di Francia.

In termine d' un mese e mezzo il re ritornò a Parigi; ed io, che avevo lavorato giorno e notte, l' andai a ritrovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza, che chiaramente s' intendeva. Di già era incominciato a rinnovare le diavolerie della guerra infra lo imperatore e lui, di modo ch' io lo trovai molto confuso: pure parlai col cardinal di Ferrara, dicendogli ch' io avevo meco certi modelli, i quali m' aveva commesso S. M.: così lo pregai che, se e' vedeva tempo di commettere qualche parola per causa che questi modelli si potessino mostrare al re, credevo che il re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il cardinale, e propose al re i detti modelli; e subito il re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatta la porta del palazzo di Fontana Beliò [1]; e, per non alterare, il manco ch' io potevo, l' ordine della porta che era fatta a detto palazzo, qual [2] era grande e nana di quella loro mala maniera franciosa, la quale era l' apertura poco più d' un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso di un manico di canestro (in questo mezzo tondo il re desiderava di averci una figura che figurassi [3] Fontana Beliò); io detti bellissima pro-

[1] Così chiama il Cellini *Fontainebleau.*

[2] *qual* relativo senza articolo è usato dal Cellini e da altri ancora di quel tempo: oggi sarebbe errore il così fare.

[3] *figurassi* per *figurasse*, idiotismo fiorentino.

porzione al vano detto di sopra; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi uno zocco [1], e altrettanto di sopra; e, in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedesse secondo le modanature [2] fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con uno de' bracci mostrava di reggere quella parte che tocca le colonne; nell'altro braccio aveva un grosso bastone, con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa, e d'alcun'altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene dico satiri, questi non avevano altro di satiro che certe piccole cornetta e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere [3]: questa teneva il braccio manco sopra al collo di un cervio [4], qual era una dell'imprese del re. Da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, certi porci cignali, e altre salvaggine; e, di più, di basso rilievo, dall'altra banda, cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Avevo di poi tutta quest'opera ristretta in un quadro oblungo; e negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno, avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del re, con molti altri gratissimi ornamenti a proposito dell' opera, qual dimostrava d'essere d'ordine jonico.

Veduto il re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi in che

[1] *zocco*, termine degli architetti, lo stesso che *zoccolo*.

[2] *modanatura*, termine degli architetti e degli stuccatori, con cui si esprime in generale la foggia o il componimento per lo più de' membri minori, come cornici, basi, cimase, e simili.

[3] *diacere* per *giacere*, idiotismo fiorentino.

[4] *cervio*, lo stesso che *cervo*.

egli era stato più di due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale egli punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime iscale attorno, quali s'intrasegavano [1] l'una nell'altra, cosa che mai più s'era vista [2] in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo [3], il quale si dimostrava un poco più alto che il detto vaso della fontana. Sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa teneva una lancia rotta nella mano destra, elevata in alto, e la sinistra teneva in sur un manico d'una storta fatta di bellissima forma: posava sul piè manco, e il ritto teneva sur un cimiero, tanto riccamente lavorato. quanto immaginar si possa: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a domandare il re ch'io gli dicessi che bella fantasia era quella che io gli avevo fatta. dicendomi che tutto quello ch'io avevo fatto alla porta, senza domandarmi di nulla, egli l'aveva inteso; ma che di questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva; e ben sapeva ch'io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che, sebbene e' facevano cose con qualche poca di grazia, le facevano senza significato nessuno. A questo io mi messi in ordine [4], perchè, essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacesse il mio dire. Sappiate, dunque, io dissi, Sacra Maestà, che tutta quest'opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual, mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il re fece grandissimo segno di maravigliarsi); appresso è fatta figurando lo dio Marte:

[1] *intrasegare* per *intersegare*.

[2] *mai più s'era vista*: non si era mai veduta.

[3] *sodo*, termine d'architettura, e vale ogni sorta d'imbasamento, o fondamento, dove posino edificii, o membra d'ornamento, o simili.

[4] *mi messi in ordine*: mi acconciai.

quest' altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto V. M. Questa a man destra è figurata per la scienza di tutte le lettere: vedete ch' ell' ha il suo contrassegno, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue virtù compagne. Quest' altra è figurata per la Musica, quale si conviene per compagnia a tutte queste scienze. Quest' altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; chè senza lei non si può dimostrar nessuna di queste mirabili virtù che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per V. M. istessa, quale è un dio Marte: chè voi sete solo bravo al mondo, e questa bravuría[1] voi l' adoperate giustamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena che egli ebbe tanta pazienza che mi lasciassi finir di dire, che, levato gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. Chiamò li tesaurieri, ordinandogli darmi ciò che mi faceva di bisogno, e fosse grande ispesa quanto si volessi: poi a me dette in sulla spalla con la mano, dicendomi: *Mon ami* (che vuol dire *amico mio*). Io non so quale s' à maggior piacere, o quello d' un principe d' aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso di aver trovato un principe che gli dia tanta comodità, ch' egli possa esprimere i suoi gran virtuosi e bei concetti. Io risposi che, s' io era quello che diceva S. M., l' era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo ch' ella sia uguale.

(B. Cellini, *Vita.* Lib. III, cap. VI.)

OSSERVAZIONI

In trascegliere gli esempii di descrizioni abbiam voluto trarre il primo dalla Vita del Cellini, per non discostarci dal modo, da noi sempre tenuto, di cominciare dalla più semplice, e salire a mano a mano alla più alta ed elaborata maniera di scritture in ciascuna specie. E, quanto alle ragioni, per le quali abbiamo fatto andare questo scrittore innanzi agli altri, essendo le medesime che dicemmo parlando delle narra-

[1] *bravuría*, lo stesso che *bravura*.

zioni, non accade qui di ripeterle; onde, senza più, ci faremo a disaminare queste descrizioni. Le quali, sì perchè non sono molto distese, e sì perchè sono semplici e quasi senz'arte condotte, non ci faremo sopra troppo sottili chiose. Anzi, per ammaestramento de' giovani, diremo da prima che in queste descrizioni, quantunque non manchi l' efficacia e la vivacità, pur nondimeno talvolta ci si vede cacciato dentro alcune cose che offendono alquanto l' ordine, e tolgono ad esse la perspicuità. La qual cosa noi crediamo che proceda dal difetto di arte che era in questo scrittore, e dall' essere egli uso di scrivere come parlava. Dappoichè, quando si parla familiarmente e senza premeditazione, è quasi impossibile di serbar l' ordine e tutta la chiarezza che la cosa, che si narra o descrive, richiede; essendochè la nostra mente, non avendo il tempo di ben considerar le cose ed ordinarle, le dice secondo che la memoria le va ricordando. E, dappoichè, quando noi siamo occupati o in fare o in dire alcuna cosa, avviene mai sempre che altri obbietti vengone a frapporsi a quelli a' quali siamo intesi; quando noi vogliamo o descrivere o narrare o quelle azioni o que'discorsi da noi altra volta fatti, la memoria ce li suggerisce misti e confusi con tutti quegli altri obbietti. E ciò chiaramente si scorge nel periodo che qui appresso riferiremo: — *In prima avevo fatta la porta del palazzo di Fontana Beliò; e, per non alterare, il manco ch' io potevo, l' ordine della porta che era fatta al detto palazzo, qual era grande e nana di quella loro mala maniera franciosa, la quale era l' apertura poco più di un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso di un manico di canestro (in questo mezzo tondo il re desiderava di averci una figura che figurassi Fontana Beliò); io detti bellissima proporzione al vano detto di sopra; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi uno zocco, e altrettanto di sopra, e, in cambio di due colonne che mostrava che si richiedesse secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un satiro in ciascuno de' siti delle colonne.* — Se da questo lungo ed intralciato periodo si togliessero tutti gl' incidenti, che il Cellini poco avvedutamente vi cacciò dentro,

esso perderebbe tutta l'oscurità e la confusione, e diverrebbe chiaro ed elegante; facendo a questo modo: — *E, per non alterare, il manco che io potevo, l'ordine della porta che era fatta a detto palazzo, io detti bellissima proporzione al vano detto di sopra; di poi posi sopra al detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi uno zocco, e altrettanto di sopra; e, in cambio di due colonne che mostrava che richiedesse secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un sativo in ciascuno de' siti delle colonne.* — Questo periodo a questo modo non è punto intrigato; e gl' incidenti non sono altri, se non quelli che non potcano essere tralasciati, e che danno chiarezza ed evidenza alla cosa.

L' ordine e la perspicuità nello scrivere procedono non solo dalla profonda cognizion dell' arte del dettare, ma ancora dall' essere lo scrittore bene informato e pratico delle cose delle quali ragiona. Dappoichè, se uno scrittore, ancora eccellente, prende a trattar di cose le quali egli o al tutto non sa, o ne ha solo leggiera e non chiara notizia, non ostante la sua arte, riuscirà scrivendo o oscuro, o confuso, o disordinato, o oscuro e confuso insieme. Ora il Cellini, avendo a descrivere le sue opere d' intaglio e di scultura, ed essendo egli di grandissimo valore in queste arti, e dalla natura ben disposto all' arte del dire, non altrimenti che inventava ed eseguiva i suoi lavori, li descriveva ancora. E però, oltre a quel solo periodo che abbiamo disaminato, tutti gli altri di queste due descrizioni procedono con maraviglioso ordine e con chiarezza e leggiadria. E questo luogo, che qui riferiremo in esempio, a noi par di tanta bellezza, che non ci sarebbe scrittore che non fosse contento di averlo fatto. *Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma di un quadro perfetto con bellissime scale attorno, quali s' intrasegacano l'una nell' altra, cosa che mai più si era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo, il quale si dimostrava un poco più alto, che il detto vaso della fontana; sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di mol-*

to bella grazia; questa teneva una lancia rotta nella mano destra elevata in alto, e la sinistra teneva in su un manico di una storta fatta di bellissima forma; posava sul piè manco, e il ritto teneva sur un cimiero, tanto riccamente lavorata, quanto immaginar si possa; e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Qui è da osservare con quanto bell'ordine e come puntualmente sono prima descritte le principali parti della fontana, poi a mano a mano tutte le altre, secondo che esse si presenterebbero alla vista di chi si facesse a guardarle, per modo che tutta la descrizione si potrebbe dire un perfettissimo quadro.

II.

Descrizione delle fontane della villa di Monsignor de' Gaddi.

(Lettera di Annibal Caro a *Mons. Guidiccioni*, a Lucca)

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontane di Monsignor mio. E, perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima: benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non scriverò a V. S. l'artifizio di far salire l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia, poichè ella, secondo che scrive, ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone*, spezie di tufo nero e spugnoso, e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli [1], e dove buche da piantarvi dell'er-

[1] *bitorzolo*, lo stesso che *bernoccolo*, ciò che rileva alquanto sopra la superficie di checchessia.

be. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi [1] da' lati, e di sopra a sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale:

È gittata una volta delle medesime pietre tra la due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio [2] pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo [3] antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra il pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio; e sotto al pilo un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo, a uso di zana [4]. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra: salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa vi ha pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara [5] nettissima; e, d'intorno, le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino rose dall'acqua. Ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa.

Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra; e di qui, per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo mo-

[1] *bozzo*: pezzo di pietra lavorata alla rustica.

[2] *nicchio*, lo stesso che *conchiglia*.

[3] *pilo* qui è lo stesso che *pila*, vaso di pietra, che tenga o riceva acqua.

[4] *zana* è una cesta ovata; e così dicesi ancora a certi vani in forma circolare lasciati dagli architetti per ornamento delle fabbriche o per collocare in essi tavole dipinte o statue.

[5] *ghiara*, lo stesso che *ghiaja*, cioè *rena grossa, con entrovi mescolati sassuoli*.

do. La sua canna è divisa in due. L'una, ch'è la maggiore, conduce una gran polla [1] d'acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi, uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che, rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti; e l' una cade giù a piombo; l' altra corre lungo il letto del fiume, e, nel correre, trabocca per molti lochi, e, per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, pieno ch' egli è, da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l' acqua sopra la volta del nicchio, dov' è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per i quali fori, con certe picciole cannellette, si mandano solamente gocciole d' acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemitii [2], a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e, caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d' acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua, gemendo [3], vi sia naturalmente ingrommata. E così, tra 'l grondar di sopra e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorio.

La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l' una, ch'è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell' altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto; e quivi si sparte in più zampilli; d' onde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e, rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell' acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell' ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare e di questa fonte e dell'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso; essendo col mormorar d'ambedue congiun-

[1] *polla*: vena d' acqua che scaturisca.

[2] *gemitio*: quella poca d'acqua che si vede in alcuna grotta quasi sudare dalla terra, o simili.

[3] *gemere*: pianamente e sottilmente versare.

to un altro maggior tuono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro, fra il bottino ed i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta, grandi e sottili, col ventre largo e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine [1] più tosto; ne'quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne'catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per sè, e per riverbero moltiplica e s'ingrossa molto più, per questo, che, essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s' empiono solamente; e, posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la sospensione e la concavità loro vengono a fare il tuono che v'ho detto, il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione [2] alla cornamusa [3]. Questo è quanto all' udito.

Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista: perchè, oltre che il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha da' lati spalliere d' ellere e di gelsomini, e, sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti sfogato [4] e denso tanto, che, per l'altezza, ha dell' aria assai, e, per la spessezza, ha d' un opaco e d' un orrore, che tiene insieme e del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acqua, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capelvenere, scolopendra, musco, ed altre sorti d'erbe acquajuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell' una fonte e dell' altra; che, quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l' acqua a un dito vicino all' orlo, trova un doccione aperto donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume. Ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio.

[1] *vettina*: vasello di terra invetriata, da olio, vino, e simili.
[2] *sveglione*: strumento da fiato non più in uso.
[3] *cornamusa*: sampogna.
[4] *sfogato*, cioè che le viti sono in qualche distanza l' una dall' altra.

Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere; tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a settembre, le scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m' abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, chè si farà tanto che V. S, ne resterà soddisfatta. E, quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indrizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei; ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che da' suoi studii si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s' interrompa il corso degli onori suoi, perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli 13 di luglio, 1538.

OSSERVAZIONI

Dopo quelle del Cellini abbiamo allogato una descrizione tratta da una lettera del Caro: non discostandoci dal modo, da noi sempre tenuto, di cominciar dal più semplice, e salire a mano a mano al più alto genere di scritture. E vaghissima non temiamo di dir che sia questa descrizione delle fontane della villa di Monsignor de' Gaddi; e noi ci sforzeremo di andarne mostrando, se non tutti, chè troppo dovremmo allargarci in parole, i più vivaci almeno e singolari pregi.

Per ben distinguere tutte le bellezze di questa descrizione, noi avvisiamo che non si abbia a far altro, se non a concepir nella nostra mente l'immagine delle cose che il Caro qui descrive, con l'ordine medesimo col quale esse sono da lui descritte. Perocchè, così facendo, noi avremmo un ritratto così compiuto e chiaro, come porger cel potrebbe la scultura o la pittura. Tutte le belle e liberali arti si dicon sorelle, ed hanno certamente stretta attenenza tra loro; e non

solo perchè tutte si propongono la manifestazione del bello, ma ancora per la simiglianza de' mezzi proprii di ciascuna di esse. Perocchè le parole, i modi di dire, le frasi e l'ordinamento de' concetti, sono nell'arte dello scrivere quel medesimo che nella scultura e nella pittura il disegno, la simmetria delle parti, le linee, le tinte forti, i chiari e gli oscuri, e i tuoni nella musica, e le linee e gli angoli nell'architettura, e così discorrendo delle altre.

Ma, per uscir de' generali e farci più d'appresso al nostro subbietto, ci fermeremo a ben considerar questo luogo: *Il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha da' lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e, sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti sfogato e denso tanto, che, per l'altezza, ha dell'aria assai, e, per la spessezza, ha d'un orrore, che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per le acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capelvenere, scolopendra, musco, ed altre sorti d'erbe acquajuole.* Qui il Caro ha fatto quel che fatto avrebbe un giudizioso e valente pittore: chè prima ha descritto i termini del suo quadro con quelle parole: *Il loco tutto è spazioso e proporzionato* ec.; dipoi è andato quasi ritraendo e colorando le parti più grandi e principali con quell'altre parole: *ha da' lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e, sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti sfogato e denso tanto, che, per l'altezza, ha dell'aria assai, e, per la spessezza, ha d'un opaco e d'un orrore, che tiene insieme del ritirato e del venerando.* Appresso si fa a ritrarre i più minuti e particolari obbietti, dando loro forma e colore, come far potrebbe un pittore o uno scultore, che, dando l'ultima mano a' suoi lavori, s'ingegnasse che quei rinnalzassero e tondeggiassero. Onde con tanta evidenza va descrivendo i *pescetti*, i *coralletti*, gli *scoglietti* che si veggono d'intorno alle fontane per l'acqua, i *granchiolini*, *madreperle*, *chiocciolette* che sono *per le buche*, ed altre simili cose.

Dagli esempii avanti riferiti i giovani possono di leggieri scorgere che uno scrittore dotto nella lingua che adopera, e veramente abile nella sua arte, può, in descrivere ancor le

cose che si percepiscono pe' sensi, non pur gareggiare, ma vincere un maestro di pittura o di scultura. Dappoichè queste due arti non possono esprimere, se non quello che si può percepire per un solo de' nostri sensi, cioè la vista, e non possono significare i suoni e l'armonia, come far può lo scrittore con le parole. Di fatti in quel luogo, dove il Caro descrive il gorgoglio ed il grato romoreggiar dell'acqua delle fontane, ti par proprio di udire una musica, che tutto ti riempie l'animo di diletto. E di tal sorta è certamente questo luogo: *Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette* (l'acqua) *nel pelaghetto descritto, e quivi si sparte in più zampilli, d'onde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza; e, rompendola, viene a fare un bollore e un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così, tra 'l piovere, il gorgogliare e il versare e di questa fonte e dell'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso.*

I pregi, che siamo andanti esaminando in questa lettera del Caro, sono un solenne argomento che, per giugnere a questa perfezione di dettare, è mestieri, oltre all'ingegno, di una gran dottrina di lingua, e di una somma pratica dell'arte. Dappoichè, come un pittore, per dar anima e vita alle sue tele, debbe non solo aver abbondante inventiva, ma ancora esser valente nel disegnare e nell'arte della prospettiva e del colorire, ed un maestro di musica, non pure di potente ingegno ha mestieri per trovar soavi melodie ed armonie d'ogni sorta, ma nelle teoriche della sua arte deve essere ancora profondamente addottrinato per poter quelle con convenienti e grati suoni esprimere; così uno scrittore mai non giugnerà a manifestare i concetti della sua mente e rivestirli delle debite forme, se della lingua non ha somma pratica e della maravigliosa arte dello scrivere.

III.

Descrizione della Cappella Sistina dipinta da Michelagnolo Buonarroti.

È il partimento [1] di quest'opera (*la* Cappella Sistina *dipinta dal Buonarroti*) accomodato con sei peducci [2] per banda, ed uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto, di braccia sei di grandezza, dentro, sibille e profeti, e nel mezzo dalla creazione del mondo fino al diluvio e la inebriazione di Noè, e nelle lunette [3] tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino [4], nè v'è veduta ferma; ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento: bastando condurre gl'ignudi e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s'è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaja d'anni in tenebre stato. E nel vero non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini ed abbigliamenti addosso di figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione, che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti [5], la stupendissima rotondità de' contorni, che hanno in sè grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione che ne' begl' ignudi si vede, ne' quali, per mostrar gli stremi e la perfe-

[1] *partimento* qui sta per *distribuzione*, *scompartimento*.

[2] *peduccio:* quella pietra sopra la quale si posano gli spigoli delle volte, e lo spazio ancora compreso da' medesimi spigoli.

[3] *lunetta*: quello spazio a mezzo cerchio, che rimane tra l'uno e l'altro peduccio delle volte.

[4] *scortare*, n. ass., *apparire in iscorcio*.

[5] *scorto*, termine di pittura, lo stesso che *scorcio*.

zione dell'arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria e di forma, così nel viso come ne' lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra, come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini che differenti e' fanno, sedendo e girando e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande, messe per l'arme e per l'impresa di papa Giulio, denotando che a quel tempo ed al governo suo era l'età dell'oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, dentrovi storie in bozza, e contraffatte in bronzo e d'oro cavato dal libro de' Re. Senza che, egli, per mostrare la perfezione dell'arte e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali si vede la maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra sè solo, e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrezione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna, dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia, quando, benedetto la terra e fatto gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scorta, e dove tu cammini per la cappella continuo gira e si volta per ogni verso; così nell'altra quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezza d'ingegno degne solamente d'esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostengano non solo una figura, ma tutto il peso del mondo, apparente tale, mediante la venerabilissima maestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a uno Adamo, figurato, di bellezza, di attitudine e di dintorni, di qualità che ci par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore piuttosto che dal pennello e disegno d'uno uomo tale. Però di sotto a questa in un'altra istoria fe il suo cavar della costa della madre nostra Eva, nella quale si vede quegli ignudi, l'un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigi-

lantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Seguitale di sotto come Adamo, alle persuasioni d'una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo; e veggonvisi egli ed Eva cacciati di paradiso, dove nelle figure dell' angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d' un Signore adirato, e nell'attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato insieme con la paura della morte, come nella femmina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restringersi nella braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l' angelo; chè ella ha più paura della giustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel, dove sono chi porta le legne, e chi soffia, chinato, nel fuoco, ed altri che scannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l' arte medesima e il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d' uomini, che, spaventati dal terror di quei giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore, ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, ajutandosi l' un l' altro, tirarsi al sommo d' un sasso, cercando scampo; tra' quali vi è uno, che, abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè; quando, inebriato dal vino, dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride, e due che lo ricuoprono: storia e virtù d'artefice incomparabile, e da non poter esser vinta se non da sè medesimo. Conciossiachè, come se ella per le cose fatte insino allora avesse preso animo, risorse e dimostrossi molto maggiore nelle cinque sibille e ne' sette profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l' uno e più, dove in tutti sono attitudini varie e bellezza di

panni e varietà di vestiri, e tutto in somma con invenzione e giudizio miracoloso, onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quel Geremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono dietro, e similmente è nella prima sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quala volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli, avviluppandola di panni, ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta, vecchio, il quale ha una grazia e movenza bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l'altra sollevata, voltando la testa, mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una sibilla, che fa il contrario di Eritrea sibilla, che di sopra dicemmo; perchè, tenendo il libro lontano, cerca voltare un carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch'ella dee scrivere, fin che un putto, che gli è dietro, soffiande in un tizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni, oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto questa sibilla Joel profeta, il quale, fermatosi sopra di sè, ha preso una carta, e quella con ogni attenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel che ei trova scritto, che pare una persona viva quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zaccaria, il quale, cercando per il libro scritto d'una cosa ch'egli non trova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e, mentre che la furia del cercare quel che non trova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce.

Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo: oltra che c'vi è un'altra sibilla, che, voltando in verso l'altare dall'altra banda con mostrare alcune scritte, non è meno da lodare co' suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia profeta che gli è di sopra, il quale, stando molto fiso ne' suoi pensieri, ha le gambe soprapposte l'una all'altra, e, tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, ed appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di quei putti che egli ha dietro, volge solamente la testa, senza sconciarsi niente del resto; vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell'arte, e vedrà una figura, che, tutta bene studiata, può insegnar largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo profeta è una sibilla vecchia, bellissima, che, mentre che ella siede, studia in un libro, con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d'immaginarsi di potere aggiungere alla eccellenza della figura di un giovine, fatto per Daniello, il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose, e le copia con una avidità incredibile; e, per sostenimento di quel peso, gli fece un putto fra le gambe, che lo regge mentre che egli scrive; il che non potrà mai paragonare pennello, tenuto da qualsivoglia mano: così come la bellissima figura della Libica; la quale, avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro: cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro, che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie de'canti ne' peducci di quella volta? dove nell'una David con quella forza puerile, che più si può nella vincita di un gigante, spiccandogli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo, come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Judit nell'altro canto, nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che, privo della testa, si risente, mentre che ella

mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale, per esser grande di persona, si china, acciò Judit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e, mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale, così morto, nell' alzare una gamba ed un braccio fa rumore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dell'altare; conciossiachè in lei si vede la strage che fa de'morti il piovere, il pugnere, ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno: nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle, dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro, che, rimasti in quell'attitudine che gli erano, non si possono muovere; senza le bellissime teste che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belle di tutti questi sono coloro, che, riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo: fra i quali si vede una femmina che è sostenuta da uno d'una maniera, che e'si conosce non meno l'ajuto che l'è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero, essendo in letto, legge i suoi annali, son figure molto belle, e, tra l'altre, vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio che e' si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvengachè ei finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene innanzi, non dipinti, ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi, e simil parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima, che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti differenti, dove tutta è la genealogia de'pa-

dri, cominciando da'figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo; nelle quali figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinarii e nuovi, e bellissimamente considerati; dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto: e tutte le figure che vi sono, son di scorti bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità del Giona, ultima figura della cappella, dove, con la forza dell'arte, la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dall'apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta e vinta dall'arte del disegno, ombre, e lumi, e pare che veramente si spieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra! oh beati artefici, chè ben così vi dovete chiamare, che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era difficile da sì maraviglioso e singolare artefice!

(Vasari. *Vita di M. Buonarroti.*)

OSSERVAZIONI.

Non ci sia chi, vedendo allogata dopo quella del Caro una descrizione del Vasari, pensi che questo superi per arte quell'altro eccellentissimo scrittore. Anzi noi, per ammaestramento de'giovani, torremo da una lettera del Caro le giudiziosissime osservazioni che quel valente uomo fece intorno al dettato ed allo stile del Vasari. « M'avete dato la vita (egli « dice) a farmi vedere parte del commentario che avete scrit- « to degli artefici del disegno; che certo l'ho letto con gran- « dissimo piacere, e mi par degno di esser letto da ognuno, « per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e « per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' varii « tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che « voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritto « e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se « ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi po- « sti nel fine talvolta per eleganza; che in questa lingua a me

« generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura « appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del pro« prio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più « che dell' affettato. » Non però di meno noi abbiamo fatto succedere questa descrizione a quella, perocchè essa è tratta dalla vita di Michelangelo, e le vite son da tenere una generazione di scritture più elaborate. Il Vasari, quantunque artista e non propriamente letterato, non è da tenere un uomo che scrivesse solo per abbondanza d' ingegno, e privo del tutto di arte, come era il Cellini: anzi i pochi difetti, che nelle sue scritture ancora si scorgono, procedono da soverchio artificio; ed egli eravi tratto per non esser sommo nell' arte dello scrivere. Onde quelli anderemo insieme con i pregi notando: ed il primo a noi pare che sia, che talvolta, volendo dare altezza e dignità alle sue descrizioni, troppo aggira il periodo, in guisa che or riesce oscuro e confuso, ed ora non termina e lascia come sospeso in aria il concetto. E di tal sorta è il seguente periodo: *Così medesimamente due putti che gli sono dietro, e similmente è nella prima sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli, avviluppandola di panni, ha voluto mostrare che i sangui già sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente.* Qui si vede che dopo il terzo inciso *nella quale volendo esprimere*, volendo più aggirare il periodo, dimentica di dargli compimento col verbo principale, si che il concetto par che resti sospeso. Pure, sapendo bene usar dell' arte, avrebbe potuto cansar questo difetto con togliere semplicemente la congiunzione *ed*, dicendo in questa guisa: *Così medesimamente due putti che gli sono dietro, e similmente è nella sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli, avviluppandola di panni, ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, inoltre nel leggere per avere la vista già logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente.*

Questi falli, in cui talvolta avviene di cadere al Vasari, sono non pertanto scontati da non pochi e non lievi pregi. Ed in vero il periodo che precede a quello che abbiamo notato, è di un' evidenza e di una forza maravigliosa: si che non

ci possiamo rimanere dal qui riferirlo, perché sia ben considerato e studiato da' giovani: *Vedesi quel Geremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata di una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione e l'amaritudine che egli ha del suo popolo.*

Uno de' principali pregi di questa descrizione è che l'autore, descrivendo tante e sì diverse figure di personaggi, di questi e'non descrive se non tre o quattro principali tratti, i quali sono al tutto proprii ed acconci a far ben ravvisare la particolar natura ed i costumi di ciascuno di quelli; sì che, se alcun altro se ne aggiugnesse, o uno se ne togliesse, l'imagine, che si appresenterebbe alla mente, sarebbe o monca o confusa. E in questo e l'artista e lo scrittore debbono procedere con egual giudizio, e debbono usar quasi la medesima arte: perocchè e l'uno e l'altro hanno a destar nella mente di chi legge, o ode, o guarda, un concetto della cosa che essi o ritraggono o descrivono, chiaro, preciso, ed efficace. E questa lode l'eloquentissimo Bartoli (*Ricreaz. del Sav.* I, 1) dà a Mecarin Beccafumo, le cui parole ci piace di qui aggiungere per utilità de' giovani. « Quanti (ei dice), col piè anche « fangoso, nulla ouranti, calpestano il bellissimo pavimento « della chiesa cattedrale di Siena? E vagliami l'averlo più di « una volta veduto, al raccontarlo qui, dove non mi cade ma« le in acconcio. Egli è tutto a gran lastre di fin marmo bian« co, istoriate con tratti di scarpello in semplici linee piane « che sol descrivono i corpi; ma l'opera è di eccellente la« voro, e basta dire, mano di Mecarin Beccafumo, la cui pe« rizia nel disegno ivi ben si conosce a' colpi maestri che fa « intendere tutta una figura, comunque si vuole atteggiata, « con sì poche linee, ma quelle sì proprie di quel che fanno, « che come non può torsene alla figura senza disfigurarla, « così né anche aggiungerne senza confonderla. »

In questo modo descrive pure qui il Vasari e la sibilla libica e Daniello ed Isaia, e non ci ha chi, leggendo, non creda quasi di vederli ed ascoltarne le parole. Però noi esortiamo i giovani ad attentamente studiar questo luogo, perchè possono bene intendere questo finissimo artificio, e saperlo poi discernere ancora negli altri autori, ed adoperarlo essi, avanzandosi nello studio dell'arte dello scrivere.

Prima di far fine, non vogliamo tralasciar di dire che, se il Vasari è da appuntar talvolta per lo stile, per la lingua non pertanto è sommamente da pregiare, e le sue opere sono tutte sparse di grazia e di bei modi di dire.

IV.

Descrizione delle città della Cina.

Hanno (*i Chinesi*) circa dugento città celebrate per la grandezza loro, e molte più poi del secondo ordine. Le terre e le castella dipoi, alcune delle quali fanno tre mila fuochi, e le ville, sono quasi innumerabili. La maggior parte sono poste in sito eccellente, abbondano d'acque e sono circondate da alte selve, tra le quali sono poste abitazioni molto eminenti di ricchi lavoratori, ornate di torri. Dipoi vi sono le ville dei nobili sparse per il paese, dove si riducono la state, con fabbriche magnifiche le quali o sono situate intorno a ombrose rive di fiumi, dove di continuo si sentono giocondi canti d'uccelli e dolce mormorio delle correnti acque, ovvero sopra gioghi e cime dei monti, e scoprono molto lontano giramenti di valli, e larghi spazii di terre e di mare. Ma la bellezza delle città è maravigliosa. Perciocchè sono poste alle riviere di fiumi navigabili, e cinte di fossi molto larghi e profondi, e cerchiati di muraglie di sassi quadri le parti più basse, e le più alte di mattoni, i quali mattoni sono fatti della medesima sorte di terra che i vasi di porcellana, e murati con ottima calcina, sì che in breve tempo fanno tale presa [1], che appena di poi si possono spezzare co' picconi. Le mura sono tanto larghe, che vi possono camminar sopra quattro uomini al pari, e in alcuni luoghi sei; e, per far più bella vista, vi sono aggiunti terrazzi e veroni e vie coperte, dove i capitani possono andar vagando per diporto: e lungo le mura, tanto dalla parte di dentro, quanto di fuori, della città, vi resta torno torno spazio libero, che vi possono andare al pari sei uomini a cavallo. Per poter

[1] *far presa* si dice dell'assodarsi insieme nel rasciugarsi muri, calcina, o simili.

trarre per traverso e spazzare la campagna, vi sono spessi torrioni e baluardi non molto distanti l'un dall'altro, che sporgono in fuori, coperti di tetti a padiglione fatti con maestrevole artifizio, e ornati di bellissimi corridori e logge scoperte. Vi sono alcune di queste muraglie, che si sa di certo essere state fatte più di due mila anni sono, e con tutto ciò non si vede in esse nè pelo [1] nè corpo [2] nè difetto alcuno: tanta severità e rigidezza s'usa con gli ufficiali regii, perchè riveggano e mantengano le muraglie. Lo scompartimento poi di tutta la città è fatto in questa maniera. V'ha due vie larghissime, che s'incrocicchiano insieme, e tanto dirette, che scuoprono agli occhi de' riguardardanti quattro porte principali coperte di piastre di ferro, con ornamento magnifico, e con entrata molto bella a vedere. Da queste vie diritte si partono poi dell'altre di mano in mano a traverso, le quali e gli edificii, pubblici e privati, e le contrade distinguono. Dall'una e dall'altra banda delle strade sono logge fatte, acciocchè, quando o piove o è mal tempo, la plebe possa andare per esse attorno senza bagnarsi; e vi sono sotto i fondachi e le botteghe degli artefici e de' faccendierie [3] e per tutti si veggono archi trionfali di pietra con tre porte per lo più, e fatti con grand'artificio, con le iscrizioni; le quali memorie lasciano i vicerè e governatori regii quando escono d'ufficio. I palazzi de' governatori o vicerè sono molto ampii e magnifici, posti in luogo più frequentato e ornati di bellissimi giardini, di larghe peschiere, e di chiare fontane e di varii condotti d'acque, sì che non vi manca alcuna sorte di spasso. Vi sono ancora serbatoi d'uccelli e barchi [4] di fiere, e selve ridotte con le forbici in forma di verdi figure, e boschetti foltissimi, e prati distinti di varii fiori, talchè ciascun palazzo de' vicerè si potrebbe quasi assomigliare ad una terra. Le case de' privati presso la marina sono basse; ma fra terra hanno molti

[1] *pelo* si dice alle piccole crepature delle mura.
[2] *corpo* si dice dell'uscir che fanno le muraglie della lor propria dirittura.
[3] *faccendiere:* chi fa faccende.
[4] *barco* o *parco*: luogo ove si rinserrano animali selvaggi d'ogni maniera, per prenderne diletto.

palchi [1], e sono ornate di varie pitture, ovvero intonacate con candidezza maravigliosa. Nel primo ingresso vi è un cortile, e da ogni parte sono scompartiti alcuni armarii o nicchie, dove sono poste le statue de'falsi Dei. A questi s'aggiungono laghi pieni di pesci e giardini in palco. Nelle fabbriche usano la materia molto polita, e con certi loro argomenti le danno colore e splendore d'oro. Le tegole ancora sono pulite ugualmente congiunte e commosse con calcina per difendersi dalla pioggia, ed i tetti durano i secoli interi, e gli ultimi embrici sono coverti di marmo e lavorati con molta leggiadria. Innanzi le porte vi sono alberi alti e molto dritti, che con la lor verdura fanno ombra, e col gratissimo aspetto, quasi con certo pasto, ricreano gli occhi quanto si vogli stanchi. Le città poi, oltre a che la maggior parte, come s'è detto, sono bagnate da grossi fiumi, ve ne sono ancora di quelle che, per la commodità di condurvi e di estrarne le robe, hanno canali dentro di esse capaci di navi, come si vede ancora in molti luoghi della Fiandra, e in alcune parti ancora d'Italia; e da ogni parte di questi canali sono le strade con argini, acciò vi si possa camminar per terra. V'ha ancora gran numero di ponti di pietra fatti con bell'artifizio non solo nelle terre, ma ancora pel contado, e in quei fiumi che per la profondità dell'acqua non vi si possono fare le pile e gli archi, in vece di ponte vi mettono delle navi legate insieme e coperte di tavole, sopra le quali la gente passa commodamente: quando i fiumi per le soverchie piogge ingrossano smisuratamente, si sciolgono gli ordini delle navi, e in tanto vi stanno le barche a spese del re, che passano le genti senza pagamento. Oltre a questo, a spese del pubblico parimente provvede che le fitte [2] e le aperture della terra, e l'acque stagnanti, e l'altre cose che impediscono il camino, non guastino le strade; anzi che ne'luoghi asprissimi e nelle balze de' monti, spezzando le pietre co' picconi, fanno le vie aperte e libere con tale industria e spesa, che in quel genere pareggiano l'antica magnificenza romana. Vi sono ancora tempii (se bene per altro i Chini dispregiano gli

[1] *palco*: quel che dicesi *piano* o *appartamento*.
[2] *fitta*: terreno che sfonda e non regge al piè.

Dei) bellissimi e grandissimi, di torri, e di tetti ornati. Oltre al pomerio (che è lo spazio intorno alla città fuori e dentro le mura, dove non si può fabbricare), massimamente ne' luoghi marittimi sono borghi con istrade fatte col medesimo ornamento e con la medesima larghezza; e vi sono spessi alberghi e osterie da ricevere i forestieri e i negozianti; nelle quali, oltre alle delicate bevande, secondo l'uso di quella nazione, tengono cibi, e cotti e crudi, d'ogni sorte, e vivande squisite.

(Maffei, *Istorie delle Indie orientali volgarizzate da Francesco Serdonati*. Lib. VI. *).

OSSERVAZIONI

La descrizione che seguita a quella tolta dal Vasari è, secondo il nostro metodo, più nobile e di maggiore artificio, come quella che è stata da noi tratta dalla storia delle Indie del Maffei volgarizzata dal Serdonati. Noi siamo di credere che questa è di tanta bellezza e sì pura e casta di stile, che può essere ragguagliata con le più lodate ed eleganti descrizioni de' greci e de' latini scrittori. Dappoichè il Maffei in questo luogo delle maravigliose sue storie, dovendo descrivere la forma delle principali città della Cina, con mirabile accorgimento fa quello che far dovrebbe chi si facesse guida ad un viaggiatore che andasse per vedere ed ammirare quelle regioni: chè l'ufficio ed il fine di chi descrive è simile all' ufficio ed al fine di chi si fa a mostrare ad altri una qualche cosa.

Le cose che possono esser descritte sono di più maniere: chè alcune sono ferme e stabili, altre sono mobili. Or, quando si ha a descrivere alcuna cosa, la principal cura dello scrittore è di porgere una chiara e viva immagine di quella al lettore; e, per rappresentare alla mente de' lettori una chiara e viva immagine di una cosa, altrimente si ha a procede-

* *Quest' opera scritta dal Maffei con maravigliosa eleganza in latino, e maravigliosamente voltata in toscano dal Serdonati, si è da noi per utilità de' giovani ristampata, purgandola dagli infiniti errori onde era stata insozzata nelle precedenti edizioni.*

re se questa è della generazione di quelle che sono mobili, ed in altra guisa se è di quelle che sono ferme e stabili. Dappoichè non ci può esser chiarezza ed evidenza in qualunque cosa, senza serbar l'ordine; e l'ordine nelle cose mobili è diverso al tutto dall'ordine di quelle che sono ferme ed immobili. Or l'ordine, lasciando dall'un de' lati le cose morali o metafisiche, nelle cose mobili è posto nel seguire, descrivendole, il prima e il dopo; nelle cose non mobili e ferme, se sono di quelle che si possono vedere quasi con un solo sguardo, si ha a seguire nel descriverle quello che accaderebbe riguardandole, collocando prima quelle che primamente feriscono chi le rimira, e con quest'ordine tutte le altre: ma, per contrario, se sono di tal natura, che non si possono vedere con un solo sguardo, si vuol far precedere quelle che sono quasi come centro e capo delle altre. E, perchè questa teorica acquisti maggior chiarezza, e meglio si comprenda, arrecheremo un esempio di ciascuna di queste tre specie di descrizioni: ed il primo il trarremo dalla Ciropedia di Zenofonte (l. 1, c. 2), dove è descritta una piazza, nella quale è il luogo deputato all'educazione della gioventù.

« Costoro (ei dice) hanno, tra gli altri, un luogo, che è « detto la piazza degli uomini liberi. In questa è posto il real « palazzo e le altre case de' pubblici ufficii. È vietato di « vendersi in questa piazza le grasce, nè vi han luogo mer« catanti di sorta alcuna; e però quivi non si ode voci e schia« mazii, nè si vede atti incomposti e villani; e questo, per« chè i tumulti di sì fatta gente non abbiano a mescolarsi, e « turbare la dignità ed il decoro della gioventù che ivi è edu« cata. Questa piazza, che ha intorno le case de' pubblici uf« ficii, è divisa in quattro parti, una delle quali è assegnata « a' fanciulli, l'altra agli adolescenti, la terza a' giovani fat« ti, e la quarta agli uomini che già oltrepassarono l'età mi« litare ».

Si osservi in questa breve descrizione, che è di cosa ferma e stabile, e può essere a un solo sguardo tutta compresa e poi ancora minutamente osservata, come il giudizioso autore primamente la descrive tutta in generale, come essa si mostrerebbe a chi, giugnendovi, da prima la guardasse. Di poi ne va annoverando le parti meno principali, le quali sono il palazzo reale ed i pubblici ufficii; chè così farebbe pure un

viaggiatore, che, ivi giunto, si fermasse un poco a considerarla. Da ultimo passa alle più minute e speciali parti, che sarebbero parimente da un viaggiatore dopo le altre cose ancora osservate. Ma un altro esempio di simiglianti descrizioni, che piglieremo dall'Ariosto, aggiugnerà maggior lume a queste nostre considerazioni. Quest'esempio è una stanza delle più belle del Furioso, e dice così (c. III, st. 7.):

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Che avea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

Quest'esempio dell'Ariosto riferma puntualmente le teoriche dichiarate da noi avanti, ed in chiosarlo ci varremo delle parole del Costa, che con molto giudizio così lo va sponendo: « La prima impressione che riceverebbero gli occhi di chi mirasse un simigliante luogo, sarebbe certamente la forma e l'ampiezza di esso, e tosto occorrerebbe alla mente la cosa alla quale somiglia, cioè *la devota e venerabil chiesa* : indi l'attenzione del riguardante s'indirizzerebbe alle parti del luogo più appariscenti, *le colonne alabastrine e rare ;* queste chiamano il pensiere a fermarsi alcun poco sulle qualità dell'architettura, indi alle parti più minute, cioè all'*altare*, alla *lampada*, alla *luce*, che si spande d'intorno.

L'esempio, che ora arrecheremo in mezzo, è una descrizione di cose che abbiamo dette mobili, dove si ha a mantenere l'ordine del prima e del poi (*a*).

(*a*) Postridie ejus diei Caesar praesidio utrisque castris, quod satis esse visum est, reliquit; omnes alarios in conspectum hostium pro castris minoribus constituit, quod minus multitudine militum legionariorum pro hostium numero valebat, ut ad speciem alariis uteretur. Ipse, triplici instructa acie, usque ad castra hostium accessit. Tum demum necessario Germani suas copias castris eduxerunt, generatimque constituerunt, paribusque intervallis, Harudes, Marcomannos, Triboccos, Vangiones, Nemetes, Sedusios, Suevos ; omnemque

« L' altro giorno Cesare, lasciato l' uno e l'altro campo suf-
« ficientemente guardato, mise tutti i soldati alarii a fronte
« a'nemici innanzi al campo minore; acciocchè, essendo egli,
« rispetto alla moltitudine di quelli, inferiori di numero di
« genti legionarie, se ne valesse come per mostra. Egli, fatte
« tre schiere del suo esercito, si appressò fino agli alloggia-
« menti de' nemici. Allora finalmente i Germani trassero di
« necessità fuori del campo le lor genti, e per nazioni ordi-
« narono, e con pari intervallo, gli Arudi, i Marcomanni, i
« Tribocci, i Vangioni, i Nemeti, i Sedusii, gli Svevi, e tutte
« le loro schiere circondarono con carrette e con carri, per-
« chè niuna speranza non rimanesse lor nella fuga. Quivi
« poser le donne, le quali co'capelli scarmigliati piangendo,
« pregavano i soldati che andavano alla battaglia di non pa-
« tire che fossero menate in servitù de' Romani.

« Cesare a ciascuna legione prepose un legato, ed un que-

aciem suam rhedis et carris circumdederunt, ne qua spes in fuga relinqueretur. Eo mulieres imposuerunt, quae in praelium proficiscentes milites passis crinibus flentes implorabant, ne se in servitutem Romanis traderent.

Caesar singulis legionibus singulos legatos et quaestorem praefecit, uti eos testes suae quisque virtutis haberet. Ipse a dextro cornu, quod eam partem minime firmam hostium esse animum adverterat, proelium commisit. Ita nostri acriter in hostes, signo dato, impetum fecerunt. Itaque hostes repente celeriterque procurrerunt, ut spatium pila in hostes conjiciendi non daretur. Reiectis pilis, cominus gladiis pugnatum est. At Germani, celeriter ex consuetudine sua phalange facta, impetus gladiorum exceperunt. Reperti sunt complures nostri milites, qui in phalanges insilirent, et scutha manibus revellerent, et desuper vulnerarent. Quum hostium acies a sinistro cornu pulsa atque in fugam conversa esset, a dextro cornu vehementer multitudine suorum nostram aciem premebant. Id quum animadvertisset P. Crassus, adolescens qui aequitatui praeerat, quod expeditior erat, quam hi qui inter aciem versabantur, tertiam aciem laborantibus nostris subsidio misit. Ita proelium restitutum est, atque omnes hostes terga verterunt, neque prius fugere destiterunt, quam ad flumen Rhenum millia passuum ex eo loco circiter quinquaginta pervenerint. Ibi perpauci aut viribus confisi transnatare contenderunt, aut lintribus inventis sibi salutem repererunt. In his fuit Ariovistus, qui naviculam deligatam ad ripam nactus ea profugit: reliquos omnes consequuti equites nostri interfecerunt. — (Caes: *De bello gallico*. I, 51).

« store, acciocchè ciascuno gli avesse testimoni della sua vir-
« tù. Egli dall'ala destra, percioecchè da quella parte avea
« veduto essere i nemici più deboli, appiccò la battaglia. Co-
« sì i nostri, dato il segno, con grando impeto assaltarono i
« nemici. Onde questi repentemente e con gran celerità ven-
« nero incontro a'nostri, per non lasciar loro spazio di sca-
« gliare le aste. Gettate queste, si combattè da presso con le
« spade. Ma i germani fatto subitamente, secondo è loro co-
« stume, de'soldati una falange, sostennero l'impeto delle
« spade. Molti ci ebbe de' nostri, i quali si lanciavano sulle
« falangi, e strappavan di mano a'nemici gli scudi, e di so-
« pra gli ferivano. Essendo l'ordinanza de'nemici dal sinistro
« corno rotta e volta in fuga, dal destro, per la lor moltitu-
« dine, gravemente stringevan la nostra. Il che avendo ve-
« duto Publio Crasso, giovane che era sopra alla cavalleria,
« sendo egli più espedito, che quelli ch' erano nella mischia,
« mandò la terza schiera in soccorso de'nostri, ch'erano a
« mal partito. E così la battaglia si rinnovò, e tutti i nemici
« voltaron le spalle, nè prima si rimaser dal fuggire, che non
« pervennero al fiume Reno, lontano di quel luogo intorno
« a cinquantamila passi. Quivi alcuni pochi, o, fidando nelle
« proprie forze, brigarono di passare a nuoto il fiume, o, con
« certi palischermi ivi trovati, si procacciaron salvezza. Tra
« questi fu Ariovisto, il quale, preso una barchetta, ch'era
« legata alla riva, sopra di quella si fuggì: gli altri, rag-
« giunti da' nostri cavalli, furono tutti morti ».

In questa descrizione è da osservare come Cesare giudiziosamente prima ha descritto la disposizione de'due eserciti, la quale per ordine di tempo dovea esser la prima. Dappoichè, avanti di cominciare una battaglia, il capitano ordina e dispone le sue genti; e come una battaglia sarebbe confusa e disordinata, se il capitano innanzi ad ogni altra cosa bene non ordinasse il suo esercito, così una descrizione d'una battaglia parimente riuscirebbe oscura e confusa, se lo scrittore non ponesse mente a toccar prima delle parti e dell'ordine dell'esercito. Alla disposizione Cesare fa succedere la battaglia, e di poi va a mano a mano descrivendo tutte le parti di essa, e non tralascia di dir pure la sorta di armi con le quali i due eserciti combattono. Da ultimo descrive la vittoria de'Romani e la fuga de'Galli.

Ora daremo un esempio d'una descrizione di cose ferme e stabili, le quali non possono esser vedute d'un solo sguardo. Questa è tolta dalla Biblioteca Storica di Diodoro di Sicilia (lib. I. p. 56), ed è propriamente la descrizione del sepolcro del re Osimandia, da noi così voltata in toscano:

« Tra i primi sepolcri (ei dice) è posto quello del re Osi-
« mandia, il quale occupa lo spazio di dieci stadii. All'en-
« trata questo sepolcro ha un vestibolo, il quale è di marmo
« di vario colore, la cui lunghezza è di dugento piedi, e l'al-
« tezza di quarantacinque cubiti. Passando oltre da questo
« vestibolo, trovi un atrio di figura quadrilatera tutto intor-
« niato di colonne; e ciascuno de' lati di quest' atrio è di
« quattrocento piedi. In luogo di colonne vedi sorgere ani-
« mali di sedici cubiti lavorati d'un sasso solo alla maniera
« antica. Il tetto di quest' atrio è fatto pure di un solo sasso
« della grossezza di ventiquattro piedi, dipinto del colore az-
« zurro a stelle d'oro. Appresso a questo ci ha un altro ve-
« stibolo ed un altro atrio, in tutte le altre cose simile al pri-
« mo, ma più ornato di sculture. All'entrata ha un gruppo
« di figure scolpite in una medesima pietra di mano di Men-
« none Sienita. Di queste tre figure una, che sta a sedere, è
« la più grande di quante ce ne ha in Egitto, il cui piede,
« misurato, avanza la lunghezza di sette cubiti; le altre
« due figure stanno una a mano destra, e l'altra alla sini-
« stra, e le abbracciano le ginocchia, e sono la madre e la
« figliuola del re, le quali per grandezza sono inferiori a quel-
« la. Questa scultura meno è da ammirare per la grandezza,
« che per la finezza del lavoro, e per l'eccellenza del mar-
« mo; chè in un sasso di sì gran mole non si scorge nè fendi-
« tura nè macchia di sorta alcuna. Nell'iscrizione apposta
« al gruppo leggesi: *Io sono Osimandia re de' re. Chi vo-*
« *lesse sapere quale e quanto uomo io mi sono, e dove mi*
« *giaccio, s'ingegni di vincere alcuna delle mie opere.* Ci
« ha ancora un'altra statua sola della madre di questo re, di
« venti cubiti di altezza, fatta pure di un sol sasso. Questa
« ha in capo tre diademi, i quali significano che essa fu fi-
« gliuola moglie e madre di re. Dopo di questo è un altro a-
« trio più splendido e magnifico: chè in esso sono molte e
« svariate sculture, che rappresentano la guerra fatta da Osi-
« mandia ai ribelli di Battro; contro de' quali egli andò ad

« oste con un esercito di quarantamila pedoni e ventimila ca-
« valieri, essendo l'esercito diviso in quattro parti, e di cia-
« scuna di esse capitano uno de' figliuoli del re.

« Nella prima parete è effigiato il re che stringe d'assedio
« una fortezza circondata da un fiume; ed egli, stando nella
« prima squadra, combatte co' nemici, ed ha allato un leone
« di terribile aspetto, che gli porge aiuto. Quegli che di-
« chiarano questa scultura, parte dicono che era un vero
« leone ammansito ed allevato dal re, il quale andava con
« esso lui nelle battaglie, e con la forza e ferocità sua met-
« teva in volta i nemici; parte dicono che, essendo il re au-
« dace e baldanzoso, e volendo sè stesso lodare, sotto l'im-
« magine del leone intendeva di far manifesta l'indole de
« suo animo. Nell'altra parete erano scolpiti i prigioni me-
« nati dal re, i quali aveano mozze le mani e le vergogne,
« volendo così fare aperto che questi aveano gli animi molli
« ed infemminiti, e che ne' gravi pericoli della guerra non
« aveano mani. Nella terza parete sono molte sculture e pit-
« ture di pregio, le quali esprimevano i sacrificii fatti dal re,
« ed il suo trionfo. Nel mezzo dell'atrio era un altare alla
« scoperta di finissimo marmo, ammirabile per la grandezza
« ed artifizio del lavoro. Nella quarta parete sono due statue
« di persone che siedono, fatte di un sasso di ventisette cu-
« biti di altezza. Presso a questa statua sono tre porte per
« le quali si esce dall'atrio e si va ad un edificio sostentato
« da colonne, fabbricato in forma di teatro da musica, che
« da ciascun lato è largo dugento piedi. In questo sono mol-
« te statue di legno, che rappresentano litiganti e persone
« che stanno ad ascoltare le cause, e sopra ciascuna parete
« sono intagliate trenta di sì fatte figure, e nel mezzo vedesi
« la statua del pretore che ha appesa al collo l'immagine
« della verità con gli occhi chiusi, ed ha d'appresso gran
« quantità di libri. Queste imagini con la loro forma signi-
« cano che i giudici non hanno a prender doni, e che il pre-
« tore non ha a por mente, se non alla verità.

« Appresso ci ha un passeggio, dove si veggono camere,
« nelle quali stanno apparecchiate vivande delle più squisite
« al gusto. Lungo il quale passeggio ci ha tra le altre la sta-
« tua del re con le guance fiorenti di giovanezza, che offre
« oro ed argento a Giove, ch'ei raccoglieva dalle miniere di

« Egitto. Appresso è posta la sacra libreria, sopra della qua-
« le è scritto: Medicina dell' animo. Contigua a questa li-
« breria è la stanza dove sono le immagini di tutte le divini-
« tà dell' Egitto, a ciascuna delle quali il re offre i conve-
« nienti doni, volendo così dimostrare ad Osiride che egli a-
« vea menato la sua vita venerando gl' idii, ed usando giu-
« stizia con gli uomini. Allato alla libreria ci ha una stanza
« con entrovi venti letti, e con le immagini di Giove, di Giu-
« none, e del re, dove pare che debba esser sepolto il cada-
« vere di esso re. Intorno a questa stanza ci ha un giro di
« camere, dove sono le imagini di tutti gli animali adorati
« in Egitto. Quindi si monta sopra tutto il sepolcro, alla cui
« sommità è un cerchio d'oro di trecensessantacinque cubiti
« di giro, e della spessezza di un cubito; e nello spazio di cia-
« scun cubito è bene intagliato un giorno dell'anno, e vi è
« intagliato ancora il sorgere ed il tramontar delle stelle, e
« quello che esse significano secondo gli astrologi di Egitto.
« Questo cerchio dicesi che fu tolto da' Persiani e da Cambise
« quando fu signore di quella regione. E così è fatto il sepol-
« cro del re Osimandia, il qual sepolcro non pure per la ma-
« gnificenza e la spesa tutti gli altri avanza, ma ancora per
« l' eccellenza degli artefici che l' edificarono ed ornarono ».

In questa sì ben distinta e viva descrizione, che è di quelle cose che non posson tutte abbracciarsi di un solo sguardo, chiaramente si scorge come l'autore con savio accorgimento tocca prima di quelle parti che sono come capo delle altre, e dipoi a mano a mano passa a descrivere quelle che sono più prossime a queste. A noi pare non esser mestieri di venirle additando; dappoichè i giovani possono di per sè ben considerarle. Sicchè diremo solo che Diodoro, non altrimenti che il Maffei nella descrizione della forma delle principali città della Cina, fa egli pure come farebbe un accorto uomo che dovesse mostrare ad un forestiero il sepolcro del re Osimandia. Ei ci piace di qui ragguagliare insieme queste due descrizioni, o venirne mostrando la bellezza e la precisione con paragonar l' una e l'altra a quello che sarebbe debito di chi volesse o l' una o l'altra cosa qui descritta, o amendue ancora, mostrare e sporre ad un curioso. Di fatti una guida che mai mostrerebbe prima ad un forestiero che andasse a vedere o le città principali della China, o il sepolcro di Osimandia?

Certamente che a questo dovrebbe esser mostrato prima la forma esterna e l'ampiezza ed il sito sì delle città e sì del sepolcro. Or non altrimenti ha fatto sì Diodoro e sì il Maffei: chè quegli prima ha descritto tutta la mole e la forma generale del sepolcro, e questi ha descritto prima le mura e la loro forma, ed il sito e l'ampiezza delle città. Dopo di questo un savio uomo che mostrasse il sepolcro di Osimandia, qual cosa farebbe prima osservare, se non il vestibolo, ed appresso i varii atrii e gli edificii e le logge ed i passeggi, con l'ordine stesso, col quale queste cose l'una all'altra succedono? Ma questo non era difficile a fare; ma difficilissimo era, per contrario, al Maffei il cominciare la descrizione della forma interna delle principali città della China, le quali avendo molte porte, se il Maffei avesse seguitato il medesimo ordine di Diodoro, cominciando dall'entrata della città, non avrebbe al certo fatta una precisa, chiara, e bella descrizione. Dappoichè per descrivere distintamente ogni cosa, gli sarebbe stato mestieri di cominciar più volte a descrivere le medesime cose, non essendo una delle porte di quella città come capo di tutte le altre parti. Però egli con finissima arte e buon giudizio sceglie per principio della descrizione dell'interna forma delle città quel punto, dove vanno a far capo tutte le altre parti; e dice così: *Lo scompartimento poi di tutta la città è fatto in questa maniera. V'ha due vie larghissime che s'incrocicchiano insieme, e tanto dirette, che scuoprono agli occhi de'riguardanti quattro porte principali, coperte di piastre di ferro, con ornamento magnifico, e con entrata molto bella a vedere.* Per non troppo allargarci in parole, ci staremo contenti al fin qui detto; ma esortiamo i giovani a non istudiar meno in questa che nelle altre descrizioni da noi riferite, per ben discoprirne tutta l'arte: il che tornerà loro agevole, seguitando le teoriche da noi sposte.

V.

Coronazione di Ottone imperator di Alemagna.

Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu

collocato il principe nuovo sopra un seggio eminente e ricco, preparato per questo effetto: e i duci, i conti, i signori, co' magistrati delle città e con i ministri maggiori del regno, secondo le preminenzie e grandezze loro, se ne andarono reverentemente l'uno dopo l'altro a giurargli pubblicamente l'ubbidienza e la fedeltà, ponendo qualunque di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo re, che se le teneva in su le ginocchia, e promettendo ancora con la voce, l'opera, le facultà e sè stesso al servizio della corona, dovunque più le piaccia il servirsene. Dopo questo, arrecatisi tutti in quella ordinanza che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il re nuovo sino alla vicina chiesa maggiore. Dove il clero, non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato, ed in compagnia de' tre arcivescovi, Treveri, Colonia, e Magonzia, onorata e devotamente già lo aspettava; e con essi una moltitudine quasi infinita, che, per trovarsi a tanto spettacolo, d'ogn' intorno vi era comparsa. La quale acciocchè senza tumulto e con manco disagio d' una gran parte più largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi fortissimi di legname, sopra i quali variamente assettatesi le persone, oltra che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito che le tirava, scoprendo il tutto comodamente senza noja o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli arcivescovi Colonia e Treveri col Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancorachè, per quella bontà e sincerità che di monaco Fuldense lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preminenzia, gli altri due nientedimanco per la non finta santità sua lo onoravano grandemente, e lo preponevano tanto a sè stessi, che, dove prima si disputava chi dovesse il dì far l' uffizio o il Treverense o quel di Colonia; allegando colui l' antichità della chiesa sua, come fondata da Pietro apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana, che apparteneva alla sua diocesi, amendue volontariamente e d'accordo concessero ad Ildeberto che coronasse lo imperadore. Egli, adunque, in abito sacro e pontificale, accompagna-

to da questi due, venne incontro alla processione: ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il re per la mano, e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: Eccovi lo eletto da Dio, costituito già re dalla felice memoria di Arrigo nostro signore, e di nuovo ancora approvato da tutti i principi di Germania. Chi si contenta che si coroni, lievi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo. A queste parole tutto il popolo alzò la mano, gridando, con festa grande, *viva il re, viva il re nuovo, viva il re nostro*, infinite volte. L'arcivescovo allora passando avanti con Ottone, il quale, all'usanza antica de' Franchi, era vestito d'abito stretto, lo condusse sino allo altare. Ivi lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente e per ordine si vedevano gli ornamenti, o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta [1] purpurea, la armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e la lancia di Costantino. Della quale, sebbene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui che noi seguitiamo, ei si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre col re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste prese primieramente il santo pontefice la spada e il cinto: e con essi volto ad Ottone, l'uno gli cinse, e l'altra nuda gli pose in mano, dicendo: Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesù Cristo, e gli scellerati e falsi cristiani, con quella autorità che ti ha data Dio, e con la potestà dell' imperio de' Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del cristianesimo. Appresso, ponendogli le armille al braccio e agli omeri la mantelletta, gli disse: Ricordati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l' unione del popol di Dio. Quindi, postogli in mano e lo scettro e 'l pomo: Ammoniscati, disse, questo di correggere paternamente i soggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano a' ministri prima di Dio, poi alle vedove, e a' pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri, che da te aspettano ajuto.

[1] Sorta d'insegna reale che copre le spalle e il petto.

Dopo questo, avendo posto il crisma santissimo in su la patena, e in questo intinto il suo dito grosso, gli fe con esso la croce sul capo, nel petto, e in su le spalle, dicendo: Io ti ungo re con l'olio santificato, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; *amen*. Non manchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia in questo secolo e nel futuro. Ultimamente, arrecatasi fra le mani la corona, ajutato dagli altri due arcivescovi e da' primi baroni del regno, dopo che, dicendo alcune orazioni, l'ebbe tenuta sospesa sopra la testa del nuovo re, che divoto, modesto e umile non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo dicendo: Coroniti Dio di corona di onore e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi ad esaltazione e servizio della sacrosanta maestà sua, la quale vive e regna per tutto potentemente. Finita così la coronazione, menarono i due arcivescovi il nuovo Cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi [1], ma più bassi e di manco pregio; e, tornatisi al Maguntino che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il re co' suoi principi e uficiali, distribuiti ne' gradi loro, attentamente e devotamente a considerarla. Celebrato il divino ufizio, se ne tornarono tutti al palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine d'istrumenti e delle voci liete del popolo: ed alla mensa suntuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto duca de' Lotteringhi, servirono per iscalco Eberardo duca de' Franchi e palatino, e per coppiere il duca Erimanno di Suevia, con tutte quelle grandezze, che a principe così nobile ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il re larghissimi donativi agli ecclesiastici e a' secolari, e con benigna e allegra ciera, non dopo lungo spazio di giorni, graziosamente diede licenza che ciascuno si tornasse agli stati e paesi suoi: ed esso, con alcuni suoi più domestici e più suoi privati, rimaso con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studii e l'animo alla nuova cura del regno.

(GIAMBULLARI, *Storia dell'Europa*. Lib. VI.)

[1] *sedere* sust. vale lo stesso che *sedia*.

OSSERVAZIÒNI.

In questo luogo del Giambullari, che abbiamo avanti riferito, si racchiude la descrizione dell'incoronazione dell'imperator d'Alemagna; e ci è paruto di allogarla dopo quella del Maffei, perocchè alquanto più di quello di questo scrittore è splendido e sfolgorato lo stile del Giambullari.

Avendo detto di sopra che nelle descrizioni, perchè esse riescan chiare, si ha a serbar l'ordine, e che l'ordine nelle cose mobili è posto, descrivendole, nel seguire il prima ed il poi, e nelle cose immobili, che si posson vedere di un solo sguardo, in far precedere quelle che prima delle altre si mostrerebbero a chi le rimirasse; noi nella disamina di questa descrizione c'ingegneremo di venir mostrando con quanta diligenza l'autore abbia sempre seguitato e mantenuto questa doppia maniera dell'ordine, essendochè questa descrizione comprende cose dell'una e dell'altra sorta. Il Giambullari, dovendo descrivere l'incoronazione dell'imperator di Alemagna, ed avendo a toccare di cose mobili, ha seguitato puntualmente l'ordine col quale esse succedono. Di fatti la prima cerimonia dell'incoronazione essendo l'ubbidienza che i vassalli vengono a giurare al nuovo lor signore, egli primamente questa ha descritto. Dipoi tocca dell'ordine, col quale tutti i grandi della corte accompagnano l'imperatore alla maggior chiesa di Aquisgrana. Da ultimo poi parla del ritorno del principe in palazzo, e della lauta e sontuosa mensa.

Qui cade in taglio di ragguagliare le narrazioni con le descrizioni, e trarne un'utile teorica. Noi abbiamo detto avanti che si nelle narrazioni e si nelle descrizioni delle cose mobili, deesi serbar l'ordine del prima e del poi. Ma, quando trattammo delle narrazioni, dicemmo che talvolta sta bene di non cominciare propriamente dove la cosa principia, ma di trascegliere un punto principale del fatto, che si ha a narrare, ed incominciar da quello, e le altre cose che precedono venirle narrando dipoi, e così dar compimento a tutta la narrazione. E questo potrebbesi far parimente nelle descrizioni? Noi avvisiamo che far non si possa: perocchè nelle

descrizioni lo scrittore vuol rappresentare le cose alla parte sensitiva o immaginativa della mente de' lettori; e però, se per poco i fantasmi e le immagini che a quella sono presentati, non succedono l'uno all'altro con l'ordine naturale delle cose e come queste avvennero, s'ingenera certamente confusione. Per contrario nelle narrazioni lo scrittore parla direttamente alla ragione, la quale è facoltà assai più libera, e può più agevolmente riunire e riordinare le cose che le si appresentano. L'esempio di tutti gli scrittori più eccellenti e antichi e moderni potrebbe, se non andiamo errati, rifermar questa teorica; ma noi, per amor di brevità, ci staremo contenti al solo esempio di Sallustio. Così questo sommo e gravissimo scrittore, dopo di aver cominciato a narrare la congiura di Catilina nel capitolo undecimo, nel tredicesimo tocca di un'altra congiura, nella quale era stato pure quello scelleratissimo uomo, e, facendo a questo modo, narra dopo un fatto che per ordine di tempo avrebbe dovuto esser narrato prima. Per l'opposto questo medesimo storico, allorchè descrive la battaglia dove Catilina fu ucciso, non dice prima che Catilina fu morto e come fu morto, ma incomincia con l'ordine col quale erano disposti i due eserciti, poi a mano a mano descrive tutte le parti della battaglia secondo il vero e naturale lor ordine, e da ultimo dice che in quella fu ucciso Catilina.

Ora, tornando alla descrizione del Giambullari, della quale abbiamo preso a ragionare, ci fermeremo alcun poco a considerare l'altra sua parte, dove si tocca di cose non mobili e ferme. Qui è da por mente con quanto bell'ordine e chiarezza ed evidenza prima descrive quello che si rappresenterebbe primamente alla vista se un uomo andasse a vedere la cerimonia qui descritta, e come di poi tocca a mano a mano di tutte le altre con l'ordine col quale esse sarebber considerate da chi fosse stato ivi presente. Però prima descrive tutta la ragunanza e come sedevano nella chiesa tutti gli ordini delle persone, e termina descrivendo fino le vesti e le armi ond'era cinto l'imperatore.

VI.

Descrizione di una tempesta.

. . . Egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che, in sul tramontar del sole, il mare tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna [1]. Onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan fare cosa che si volesse. E in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che, lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per voler anche eglino riparare a' minacci [2] del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E, se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan [3] le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse; e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare se ne volesse scendere nello inferno? Che rizzar di capegli pensate voi che fusse il parer che 'l cielo, tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare, gonfiando, volesse salir su nel cielo? Che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, e egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave, lasciata a discrezione de' venti, e or da quei sospinta, e or dall'onde percossa, tutta piena

[1] *fortuna* qui sta per *tempesta.*
[2] *minaccio* per *minaccia,* vocabolo antico.
[3] *fistiare* per *fischiare,* idiotismo fiorentino.

d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sapendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, e finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! Chi chiamava la Vergine Maria, chi san Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de'figliuoli; e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore.

(Firenzuola, Novelle VI.)

OSSERVAZIONI

Non arrechi maraviglia ad alcuno il veder riferita qui avanti una descrizione tolta da una novella del Firenzuola, avendo prese le altre da storie; perocchè questa per la nobiltà dello stile può bene con quelle altre ragguagliarsi. Anzi crediamo che sia nostro debito di avvertire i giovani che l'abbiamo qui allogato, non per altra ragione, se non perchè è sommamente elaborata, e sfolgorata, e poetica.

Avendo toccato avanti delle norme che s'ha a seguitare nelle descrizioni, c'ingegneremo qui di dire alcuna cosa dello stile, e propriamente della forza e della grazia che esso riceve dal natural suono delle parole e dall'artificiosa lor collocazione. Ma, prima di venire a mostrare questa maniera di bellezze che si scorgono in questa descrizione del Firenzuola, crediamo pregio dell'opera il dire alcuna cosa di questo artificio, il quale da' maestri dell'arte è detto *onomatopea*. *Onomatopea*, secondo fu definita da Eustazio, è una imitazione del suono delle cose, che si fa con una o più parole. Così, per modo di esempio, *belare* e *bajare*, che diconsi della pecora e del cane, esprimono il suono che questi

animali mandan fuori della bocca quando gridano. *Bilbire* appresso i Latini esprimeva il suono che fa o l'acqua o altro liquore uscendo d'un vaso di collo stretto e lungo; *βόμζός*, che leggesi nell'Odissea (l. xiii), significa ed esprime il romore che fanno i remi dando nell'acqua. Parimente è *onomatopea* l'emistichio di Virgilio *procumbit humi bos*, che ti fa proprio sentire il rumore che fa il bue stramazzando in terra. Bellissime *onomatopee* sono pure questa di Annibal Caro:

Calossi gorgogliando e s'affondò;

e quest'altra celebratissima di Dante:

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Da l'un de' lati, che da l'altro geme
E cigola per vento che va via.

Ma questo imitar per via di parole il suono o romore delle cose, che tanto s'ammira ne' poeti e non di rado ancora ne' prosatori, onde procede esso mai, ed è opera del caso o dell'arte? A noi pare che non sia nè opera del caso nè dell'arte separatamente. Perocchè, se fosse opera del caso, in qualunque scrittore, quantunque de' più volgari e plebei, si scorgerebbero di simili bellezze: il che non avviene, come chicchessia può ben discernere. Non è neppure opera dell'arte; dappoichè qualunque retore, solo che sapesse ben la lingua nella quale scrive, saprebbe fare di simili leggiadrie; ma ciascuno agevolmente può intendere che, quando queste imitazioni sono opera dell'arte, non pure non sono lucentezze che dilettano e fanno maravigliare, ma gelide insulsaggini che arrecano noja e fastidio. Il perchè noi siamo di credere che, per ritrarre con parole i suoni delle cose, primamente sia mestieri d'una grande e profonda cognizion della lingua nella quale quelli si ha ad esprimere, essendo indubitata cosa che tutte le lingue, qual più e qual meno, hanno alcune parole atte ed acconce ad esprimere quasi col loro suono, il suono delle cose che significano. Così nell'italiana le voci *fischio* e *fischiare*, *zufolo* e *zufolare*, nel latino *sibilus* e *sibilare*, nel greco συρισμός o συριγμός e συρίττειν o συρίζειν sono voci che col loro suono esprimono il suono delle cose da esse significato. Or, se non si sa bene la lingua nella qua-

le si ha a scrivere, dovendo esprimere di simili cose, non si troverà il modo di farlo. Ancora è mestieri che l' ingegno sia a questo disposto dalla natura; chè noi avvisiamo che la natura dia ad alcuni uomini una particolare attitudine a sì fatte leggiadrie. Ed in vero ci ha alcuni ne'quali i sensi tardi e leggermente comunicano all'animo le loro impressioni, e i moti dell'animo passano ad essi pure leggermente e con pari lentezza: e questi non sono acconci alle arti. Ci sono, per contrario, degli altri uomini, ne'quali tanta è la vivacità de'sensi e dell'intelletto, che qualunque impressione che in questo o in quelli si faccia, subitamente questo a quelli, e quelli a questo la comunicano; e però si vede alcuni che in un attimo si muovono all'ira, si placano, ridono, piangono, impallidiscono e tremano, secondo che o nell'animo o ne'sensi avvenga qualche moto o impressione che a queste passioni o affetti li dispone. Costoro, i quali sono da natura disposti alle liberali arti, se, per modo d'esempio, hanno a descrivere una tempesta, questo pensiero, che è nel loro animo, subitamente essendo comunicato a'sensi, questi sono disposti come se veramente allora la tempesta avvenisse, e, comunicando la lor disposizione alla mente, questa, se sa i vocaboli e i modi, i quali imitano il suono di quello che esprimono, subitamente li trova e li adopera. Sicchè noi crediamo che non basti l'arte o la natura solo, e che l'armonia imitativa può dirsi del caso solo in quanto che sì fatti vocaboli la mente non li va allora con istudio cercando, ma, per l'abito che essa ha, le si rappresentano spontaneamente. Questa a noi pare che sia pure l'opinione del dottissimo Heyne, le cui parole ci piace di qui riferire: *Illud unum monebimus in errorem inducere juvenilem animum videri eos qui nimii in eo sunt, ut ad rerum sonos et naturas accommodatos et formatos velint esse versus. Equidem non diffiteor sensum me animi refragantem habere, quotiescumque persuadere mihi volo, magnum aliquem poetam aestu tantarum rerum abreptum et magnorum phantasmatum vi inflammatum in sono cursus equestris vel aliarum rerum reddendo laborare. Attenuat ea res et deprimit ingenium poetae, et artis poeticae dignitatem. Sunt tamen, ais, tales versus in optimo quoque poeta. Recte; sunt utique multi; etsi plures alios ad hoc lusus genus accommodare*

solet eorum ingenium, qui talibus rebus indulgent. Quis enim, nisi jam animum ad leves hos lusus deflexerit, studium aliquod poetae agnoscat in illis: Patris *magni* parere parabat Imperio*; aut* Avia *tum resonant* avibus *virgulta sonoris; ne plura similia commemorem? Mihi ad poetices indolem proprius esse videtur statuere ipsam orationis naturam ita esse comparatam, ut multarum rerum sonos exprimat; inflammatum autem phantasmatum specie objecta animum, cum, rerum species sibi observantes ut oratione vivide eloquatur, laboret, necessario in ista vocabula incidere, vel orationis proprietate ducente. Ita graves et celeres, lenes ac duros sonos, vel non id agens et curans, ad rerum naturam accommodabit et orator quisque bonus, et multo magis poeta* [1].

Ma l'armonia imitativa, della quale fino ad ora abbiamo ragionato, ha luogo così nella prosa come nella poesia? Noi crediamo che si debba qui distinguere due maniere di prose: quelle cioè nelle quali trattasi di scienze speculative, e nelle quali si procede con strettissima severità di ragionamento, e l'autore vuol solo persuader la ragione; e quelle prose, nelle quali o si ragiona più largamente, o si ha altro scopo. Le prose della prima generazione, come non comportano gli altri ornamenti, così non possono ricevere neppure di queste onomatopee. Perocchè queste figure possono facilmente muovere i sensi e gli affetti: e la ragione ne sarebbe turbata, e non potrebbe l'autore conseguir bene e ragionevolmente il suo fine. Ma, per contrario, nelle prose dove non si procede per via di severo ragionamento, si può usare di simiglianti adornezze, solo che questo si faccia con conveniente sobrietà e buon giudizio, e non con la medesima larghezza che far si può nella poesia. Sono da eccettuare nondimeno le prose dette poetiche, del qual genere è quella che andiamo ora disaminando; chè queste, essendo al tutto opera d'arte, e mancando solo il metro per potersi dire poesie, possono, anzi debbono essere ornate quasi allo stesso modo di quelle. Sicchè non temiamo di dire che molto ci par che sia da lodare questa descrizione del Firenzuola, dove, oltre alle altre leggiadrie, si ha da ammirare di queste bel-

[1] Heyn. *Procem. in Aen. Virg.* I, 18.

le onomatopee. Di tal sorta è, per arrecarne qualche esempio, questa: *Era si grande il romor dell'acqua che pioveva e dell'onde che cozzavano l'una nell'altra, e così strìdevan le funi e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse.* Non ci allargheremo più in parole per mostrar tutte l'altre vaghezze di quesťa descrizione, essendo che dalle cose dette avanti i giovani potranno di leggieri scorgerle da sè stessi e bene studiarle.

VII.

Presa e sacco della città di Roma.

. . . Il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consigliodi difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; donde, non trovando più difficultà, la sera medesima a ore ventitrè entrarono per ponte Sisto nella città di Roma. Dove (da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali, che, per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto della corte e della città, come si fa ne' casi tanto spaventosi, era in fuga ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda; non avendo rispetto non solo al nome degli amici ed all'autorità e dignità de' prelati, ma eziandio a' tempi, a' monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi la calamità di quella città (destinata per ordine de' cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direzzioni, perchè era l'anno DCCCCLXXX ch' era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda; essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande de' prigioni, che si ebbero

a ricomperare [1] con grossissime taglie, accumulando ancora la miseria e la infamia. che molti prelati presi da' soldati, massimamente da' fanti tedeschi, che per odio del nome della Chiesa romana erano crudeli ed insolenti, erano in su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Molti, tormentati crudelissimamente, o morirono ne' tormenti. o trattati di sorte, che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Moriron, tra nella battaglia, e nell' impeto del sacco, circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali (eziandio del cardinale Colonna, che non era con l' esercito), eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari: ed alcuni di quegli, che si composero [2] con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati da' Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati da' mercatanti, e da altri che vi erano rifuggiti; de' quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena, dedicato per antica eredità de' suoi maggiori al nome imperiale, poich' ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali della Minerva ed il Ponzetta, i quali, fatti prigioni da'Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l' uno e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati e i cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l' urla miserabili delle donne romane, e delle monache condotte a torme da' soldati per saziare la loro libidine; potendo veramente dirsi essere oscuri a' mortali i giudizii di Dio, che comportasse

[1] *ricomperare* val *riscattare*.
[2] *comporsi* qui sta per *accordarsi*.

che la castità famosa delle donne romane cadesse per forza in tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli che erano miserabilmente tormentati, parte per astrignerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le reliquie de' santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate de' loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendii; e quello che avanzò alla preda de' soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani de' Colonnesi, che vennero dentro: pure il cardinale Colonna, che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che, tra danari, oro, argento e gioje, fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati, ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

(Guicciardini, *Storia d'Italia*. Lib. XVIII, c. 3.)

OSSERVAZIONI

Di stile più largo e sfolgorato è la descrizione che abbiamo avanti allogata, presa dal decimottavo libro delle storie del Guicciardini. Questa non cede punto all'altra per forza ed evidenza, e merita che ci fermiamo alquanto per andarne mostrando almeno i principali pregi. Ma prima d' ogni altra cosa crediamo che ci cade in taglio di far bene intendere a'giovani una differenza che è dalle descrizioni quasi poetiche, o puramente di arte, alle storiche. Quando si descrive unicamente o per arrecare diletto o per altro fine di arte, lo scrittore può trasandare molte particolarità che non aggiungono nè bellezza nè grazia alla cosa descritta; ma, per contrario lo storico non può e non dee lasciare alcune particolarità e circostanze di fatti, le quali, quantunque non aggiungono, anzi tolgono vaghezza alla descrizione, sono nondimeno necessarie sì per non alterar la verità de'fatti, e sì per dare una certa e compiuta notizia delle cose, che è immediato fine della storia. Questa teorica, non altrimente che negli altri più eccellenti scrittori ed antichi e moderni, agevolmente si scorge seguita dal Guicciardini. Il quale, se

non da storico avesse scritto, avrebbe certamente, per far più vaga e bella questa descrizione, tralasciato alcune circostanze e particolarità che verremo qui appresso annoverando; e nel primo periodo non avrebbe certamente detto tutto quello che è compreso nella parentesi. Nell'altra clausola, che comincia *però sarebbe impossibile*, o avrebbe tralasciato o ordinato diversamente tutta quella parte che è pure chiusa in un'altra parentesi: e così questi due periodi avrebbero e maggior chiarezza e più grande leggiadria. Similmente non avrebbe annoverate tutte quelle composizioni o taglie con tanta puntualità riferite. Nè per questo noi oseremo di vituperarlo; anzi vitupereremo liberamente alcuni sciaurati, i quali credono di mostrare eloquenza ed arte cacciando per forza descrizioni in ogni maniera di scritture, e queste conducendo con istomachevole e scolaresco artificio. Ma di queste cose ragioneremo in altro più acconcio luogo.

VIII.

Descrizione di un temporale.

. . . Correva l'anno mille quattrocento cinquanta sei, quando i tumulti mossi da Jacopo Piccinino finirono; donde che, posate le armi degli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli: tanta fu grandissima tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e, a chi per l'avvenire l'intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto un'ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, e, attraversando per l'Italia, entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine di una nugola grossa e folta, la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in sè medesima rotta, in sè medesima combatteva; e le spezzate nugole, ora salendo inverso il cielo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si muovevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuo-

chi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva un rumore non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì, giudicava che il fine del mondo fosse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo, nell'antico caos, mescolandosi insieme, ritornassero. Fe questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili, che altrove, intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello, adunque, ed il borgo di S. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e S. Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè; ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' tempii di S. Martino a Bagnolo e di S. Maria della Pace, intieri, come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori, che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati. Onde che, passata la tempesta, e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto; vedevasi la rovina delle case e de' tempii; sentivasi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare, che gastigare la Toscana; perchè, se tanta tempesta fusse entrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò infra querce e arbori e case poche e rade, senza dubbio faceva quella ruina e flagello che si può con la mente congetturar maggiore. Ma Iddio volle per al-

lora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare infra gli uomini la memoria sua e della sua potenza.

(Machiavelli, *Istorie Fiorentine*. Lib. VI.)

OSSERVAZIONI

Un'altra tempesta è descritta in questo luogo del Machiavelli che abbiamo avanti riferito, ma di diverso genere: chè quella del Firenzuola è una fortuna di mare, ed in questa è descritto un uragano che minaccia di disertare città. Noi non ci fermeremo a ragionare dello stile di questo scrittore, avendone altra volta toccato; ed in iscambio esamineremo solo alcuni punti di questa descrizione che sono più da ammirare.

Molte volte avanti abbiamo parlato della ragione della trasposizion delle parole, e mostrammo come essa conferisce a dare al pensiero l'ordine e la forma che l'autore ad esso vuol dare. Dimostrammo ancora che questa forma del pensiero è necessaria por risvegliare in chi legge od ascolta la disposizion d'animo in che era l'autore quando scriveva. Or la verità di questa teorica è solennemente rifermata da alcune parti spezialmente di questa descrizione, le quali noi ci faremo ora brevemente a disaminare. E però vogliamo si osservi attentamente la fine della prima clausola: *La quale* (tempesta) *in Toscana fece inauditi per l'addietro, e, a chi per l'avvenire l'intenderà, maravigliosi e memorabili effetti*. L'essere qui allogata in fine proprio del periodo la parola *effetti*, che doveva esser congiunta con la parola *inauditi* che è molto da essa lontana, tien sospesa la mente del lettore, ed accresce in lui la maraviglia, senza che la chiarezza resti punto offesa. Così nell'altra clausola, che comincia *Da queste così rotte*, il verbo *ritornassero*, il quale compie il concetto cacciato in fine del periodo, fa che i lettori quasi si sentano essi pure in quello spavento e sospension d'animo, in che erano quelli, i quali si trovaron presenti e videro tanto sconvolgimento *della terra, dell'acqua, e del resto del mondo*. Finalmente, oltre a tutti gli altri periodi, maraviglioso per l'evidenza e per la forza ei par sia da tenere quello che principia con le parole: *Vedevasi il paese desolato e guasto;* e termina con queste altre: *spavento grandissimo*.

IX.

Presa e sacco di Cremona.

Arrivati a Cremona, si presentò loro strana e dismisurata fatica. Nella guerra d'Otone i soldati germanici cinsero le mura di Cremona col campo loro, e quello, di trincee; e nuovi fortificamenti v'aggiunsero. A cotal vista arrestarono [1] i vincitori, non sapendo i capi che comandarsi: dar l'assalto i soldati stracchi la notte e 'l dì, cosa dura, e, senza vicino ajuto, pericolosa; tornare a Bedriaco, tanto cammino, fatica intollerabile, e rendevasi la vittoria disutile; fortificare il campo, cosa da fare uscir subito i nimici vicini addosso a'lavoranti fuor di schiera, e disperderli; e più di tutto si temea de'proprii soldati, nimici più dello indugio, che del pericolo. L'andar cauto non è grato, la temerità dà speranza: ferite, sangue, morte, tutto contrappesava la cupidigia del predare. Questo piacque ad Antonio; fece assaltar le trincee da tutte le parti. Prima si combattè da lontano con frombole, con saette, ove i Flaviani andavan col peggio, essendo i nimici a cavaliere [2]. Pose alle trincee e porte le legioni scompartite, acciò quale si portasse meglio, apparisse, e se ne accendesse gareggiamento: cioè la terza e la settima presso alla via di Bedriaco; l'ottava e la settima Claudiana alla trincea destra; la tredicesima fu dall'empito traportata alla porta Bresciana. Posaronsi un poco: intanto comparvero zappe, picconi, falci, e scale da'villaggi vicini. Allora, messesi le targhe in capo, fatto serrata testuggine, vanno sotto le mura. Da ogni banda si combatteva alla romana: i Vitelliani ruotolan loro addosso gran sassi; sgretolano, aprono, e con pali e lance frugano e disfanno la collegata testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano. L'assalto allenava [3], se a'soldati stracchi e sordi a'conforti de'capitani non era detto: « Colà è Cremona. » Se questo fu tratto d'Ormo, come vuol

[1] *arrestarono* per *si arrestarono.*
[2] *a cavaliere*, avverb., vale *di sopra.*
[3] *allenare*, lo stesso che *scemare*, *allentare.*

Messalla, o d'Antonio, come Cajo Plinio, che ne lo biasima, non discerno: ma egli fu bene, quantunque sceleratissimo, proporzionato alla fama e vita di qual s'è l'un di loro. Senza più guardare a ferite nè a sangue, già avevan rovinato il riparo, già scotevan le porte: salitisi in su le spalle, e sopr'alla rifatta testuggine, aggavignano [1] armi e braccia a'nemici. Sani con feriti, moribondi con boccheggianti s'abbaruffano [2] in ogni strana attitudine e immagine di morte. Asprissima battaglia faceano la settima e la terza, e con l'arco dell'osso vi si mise Antonio [3] con ajuti fortissimi. Vedendo i Vitelliani non poter reggere a tanta serra [4], e fuori della testuggine ciò che di sopra piombava sbalzare, diedono al manganone [5] la pinta; il quale di sotto quanti ne coperse, schiacciò o sbaragliò, e di sopra si tirò dietro i merli, la cresta del bastione, e una torre congiuntagli, intronata [6] da'sassi: e, mentre i Settimani s'ajutavano a montare con serrate frotte, i Terzani con le scuri e spade spezzaron la porta. Il primo a entrar dicono tutti gli autori che fu Cajo Volusio, soldato della terza. Costui, salito sulla trincea, fattosi far largo per forza, alzò le mani, e gridò: « Il campo è nostro.» Gli altri seguitarono, già per la paura gittandosene i Vitelliani a terra. Quanto è dal campo alle mura s'empiè di morti. Rimanevaci fatica nuova e varia: mura alte; torri murate; porte ferratissime; tanti soldati con l'arme in mano; tanto popolo cremonese tutto della parte contraria; e mezza Italia concorsa in quel dì alla fiera, che dava per la moltitudine ajuto alla difesa e animo agli assalitori per la preda. Tosto Antonio manda a ficcar fuoco nelle amenissime ville e palagi fuori della città, se forse i Cremonesi per salvar i lor beni mutasson fede. Empie le più alte case e vi-

[1] *oggavignare:* prender con forza, tenere stretto.

[2] *abbaruffarsi* qui sta per *confondersi, scompigliarsi.*

[3] *mettersi con l'arco dell'osso a una cosa* vale *mettersi con ogni suo potere a far quella cosa.*

[4] *serra* qui val *tumulto, impeto, furia nell'azzuffarsi.*

[5] *manganone:* mangano grande, che è una macchina militare, della quale si servivano gli antichi per iscagliar pietre nelle città assediate.

[6] *intronata,* cioè *smossa, incrinata.*

cine alle mura di buon soldati; i quali cacciano i difenditori con travi, fuochi, e tegoli: le legioni rifanno testuggini; altri tiran sassi e dardi: tanto, che i Vitelliani, a poco a poco scorati, cedono alla fortuna: di mano in mano i più degni: perciocchè, lasciando sforzar Cremona, non rimaneva loro più luogo di misericordia; e il vincitore sfogherebbe tutta la rabbia sopra di loro tribuni e centurioni, non sopra la plebe, che non ha che perdere. I soldati privati non pensavan tant'oltre; faceali lor bassezza sicuri: sperduti per le vie, nascosti per le case, non chiedevano pace, e avevan diposta la guerra. I principali del campo levano il nome e le immagini di Vitellio; sciolgono Cecina ancor ne'ferri, e preganlo che preghi per loro. Ributtandoli arricciato [1] e tronfio, lo importunano; e chieggono a un traditore tanti fortissimi campioni con le lagrime (ultimo di tutti i mali) mercè per Dio, e mostrano i sagri veli e le bende dalle mura. Avendo Antonio fatto fermar l'armi, cavaron fuori le insegne e l'aquile; e dietro ne veniva la gente trista, disarmata, con gli occhi bassi; e d' intorno i vincitori prima li svillaneggiavano, poi alzavan le mani: ma, vedendoli porgere il viso, e ogni viltà patire, si rimembrarono, questi esser quelli che dianzi a Bedriaco si temperarono nella vittoria. Ma, quando venne Cecina da consolo con la pretesta [2], littori innanzi, e chi faceva far largo; scappati di pazienza, gli rinfacciavano l'orgoglio e la crudeltà, e infino al tradimento: tanto s'odiano le brutture. Antonio vi riparò col mandarlo guardato a Vespasiano. Intanto la plebe di Cremona tra tante spade ebbe che fare: venivasi al sangue, se i capitani, pregando, non addolcivano i soldati. Antonio fece le parole a tutti; magnifiche a'vincitori, benigne a'vinti: di Cremona non si dichiarò: l'esercito, oltre alla naturale agonia della preda, la voleva spiantare, per odii antichi. Credevasi i Cremonesi avere ajutato Vi-

[1] *arricciato*, metaf., qui vale *sdegnato*, *stizzito*.

[2] *pretesta*: veste lunga, bianca, listata d' intorno di porpora, che portavano i figliuoli e le figliuole de' senatori sino all'età di diciassette anni, come ancora i sacerdoti, i magistrati, e i senatori stessi ne' giuochi pubblici.

tellio anche nella guerra d'Otone; schernito (come sono insolenti i plebei della città) i Tredicesimani lasciativi a fabbricare l'anfiteatro. Accrebbe l'odio l'avervi fatto Cecina lo spettacolo delli accoltellanti [1]; l'essere stata due volte sedia della guerra; aver porto vivande all'esercito vitelliano in battaglia; ed esservi insino state uccise delle donne uscite a combattere per affezione alla parte. La fiera ricca aggiunta alla colonia ricca tanto più li accendeva alla preda. In Antonio solo per lo grado e nome eran tutti gli occhi volti: gli altri capitani non eran guardati. Essendo egli di sangue lordo, entrò per lavarsi nella stufa; e, trovatala poco calda, udissi: « Ben tosto fia riscaldata. » Cotal motto fe credere, lui aver dato il segno di metter fuoco in Cremona, che già ardeva, e gli accattò [2] tutto l'odio. Entraronvi a furia quarantamila armati, e di bagaglioni [3] e guatteri più numero, e più crudi, e più disonesti. A fil di spada e di vergogna andava ogni età e dignità: de' vecchi e vecchie, come disutili, facevano strazii e risa; avvenendosi a matura vergine e bel donzello, per strapparsigli di mano, gli sbranavano, e alla fine se n' uccidevano. Portandosi alcuni via denari o doni d'oro, rubati a' templi divini, se più forti di loro incontravano, erano uccisi. Altri, spregiando le robe che davan lor nelle mani, cercavano col bastonare e tormentar i padroni di far disotterrar le nascoste: e nelle case e ne' templi svaligiati [4], per piacevolezza, gittavan fiaccole. Erano in quello esercito composto di Romani, allegati, stranieri, di varie lingue e costumi, diverse voglie, diverse leggi, e nulla non lecito. Quattro giorni durò il sacco di Cremona; arse ogni cosa sacra e profana: il tempio solo di Mefite avanti alle mura fu difeso dal sito, o dalla Iddia [5]. Tal fine ebbe Cremona l'anno dugento ottantasei, dopo che ella, essendo consoli Tito Sempronio e P. Cornelio, entrando in Italia Annibale, fu edificata per frontiera oltre al Po

[1] *accoltellante* o *accoltellatore:* chi accoltella; cioè *colui il quale ferisce di coltello.*
[2] *accattare* qui sta per *procacciare.*
[3] *bagaglione*: colui che porta le bagaglie.
[4] *svaligiato*, cioè *spogliato.*
[5] *Iddia*, voce antica, per *Dea.*

contro a' Galli, o altra rovina che calasse dall' Alpi. Per molti abitatori, comodità di fiumi, grassezza e parentadi del paese, crebbe e fiorì; da guerre di fuori non tocca, per le civili infelice.

(Davanzati, Volgarizz. delle *Storie di Tacito*. lib. III.)

OSSERVAZIONI

Affatto diversa dalla precedente è per lo stile questa descrizione, la quale è maravigliosa per la forza e la brevità ed è condotta con sommo artificio. Noi non useremo lunghe parole per mostrarne i pregi ; ma non temeremo di dire che i giovani in istudiarla non debbono troppo invaghirsi della strettezza e ricisione di Tacito: la quale, se è in lui molto da ammirare, in chi non fosse da natura disposto a questo modo di dettare, e quello imitar volesse, riuscirebbe certamente sforzata o sazievole. Il perchè noi avvisiamo che debba tornar utile lo studio del volgarizzamento delle storie di Tacito per dar forza e nerbo allo stile: ma, come non si ha ad imitar puntualmente con le seste in mano veruno scrittore, meno si ha ad imitare questo pregiatissimo storico. Perocchè questo maraviglioso ingegno, come Michelangelo nella scultura, ed il Boccaccio ed il Bartoli nell'arte dello scrivere, volle essere non primo, come dice il Giordani, ma unico in quella sua forma di dettare. I luoghi vivaci e forti di questa descrizione sono: *Allora, messesi la targhe in capo*, fino a *Colà è Cremona; Senza più guardare a ferite* fino ad *avevan diposta la guerra; Entraronvi* sino alla fine.

X.

I. *Di alcune specie di bachi.*

I bachi delle susine sono similissimi a quegli delle nocciuole, ma camminano con moto più veloce e più lesto, ed alcuni son bianchi, ed altri rossigni. Si trattengono dentro alle susine, dove son nati, nutrendosi della lor polpa, e sgravandosi degli escrementi del ven-

tre, fin tanto che siano perfettamente cresciuti, ed allora l'abbandonano; ed ogni baco si fabbrica intorno un bozzoletto bianco di seta, dal quale rinasce poi in forma d'una farfallina grigia con la punta delle sue quattro ali macchiata di nero.

Della stessa razza de' vermi delle susine sono i vermi delle pesche e delle pere, e fanno i bozzoli, e da' bozzoli rinascon farfalle. Il giorno venticinque di giugno rinchiusi in un vaso di vetro benissimo serrato con carta a più doppii dieci o dodici bachi delle pere moscadelle; e tutti in quello stesso giorno avendo roso e forato il foglio, se ne fuggirono via: onde il giorno seguente ne misi due altri in vaso serrato con sughero, e subito saliti nella parte superiore del vaso, vi cominciarono a tessere due bozzoli, da ciascuno de' quali il giorno quattordici di luglio uscì una farfallina. Il giorno sedici dello stesso mese riposi tre altri bachi cavati da tre pere bugiarde [1]. Stettero due giorni senza mettersi a lavorare i bozzoli. Ma il dì diciotto cominciarono l'opera, ed in capo a due giorni uno de' suddetti bachi se ne' uscì del bozzolo, e ne lavorò un altro di nuovo, e tutti tre rinacquero farfalle: non già nello stesso giorno: imperocchè uno nacque il dì sei agosto; un altro il dì nove; ed il terzo il dì quindici. Perlochè, facendo nuove esperienze, rinvenni che i bachi delle pere per lo più stanno rinchiusi nel bozzolo intorno a diciotto giorni; alle volte però trapassano di gran lunga questo termine; e, se i bachi son cavati dalle pere prima del lor necessario e perfetto crescimento, non si conducono altrimenti a fare il bozzolo; essendochè in capo a pochi giorni si muojono.

Ma, giacchè ho fatta menzione di questi farfallini nati da' bachi delle pere e delle susine, parmi che voi mi domandate se tutte l'altre specie di farfalle sieno generate dagli alberi, o pure se nascono dalle lor madri per concepimento d'uova o di vermi. Son discordi tra di loro gli autori in questa materia; onde brevemente vi dirò il mio sentimento, senza recitarvi le diverse opinioni di quegli.

S'uniscono i maschi delle farfalle colle femmine; e

[1] *pere bugiarde* sono una specie di pere che pajono acerbe e sono mature: dette in napoletano *pere ingannaviliano*.

queste, restando così gallate le loro uova, le fanno poscia in gran numero; dalle quali nascon que'vermi, che noi chiamiamo *bruchi*, e da' Latini detti furono *erucae*. Questi bruchi fino ad un certo determinato spazio di tempo si nutriscono di foglie d'alberi e d'erbe proporzionate, ed in quel mentre s'addormentano più volte, e gettano più volte la spoglia; ma, quando son finiti di crescere, alcuni tessono intorno a sè un bozzolo di seta, altri non fanno bozzolo, ma si raggrinzano e s'induriscono, e si trasformano in crisalidi o aurelie, e nel raggrinzarsi e nell'indurirsi cavan fuora due o tre fili di seta, co' quali tenacemente s'attaccano a qualche tronco d'albero, o a qualche sasso: cert'altri però d'un'altra razza, ancorchè si raggrinzino e s'induriscano, e si trasformino in crisalidi, non filano que' due o tre fili di seta, e non s'attaccano a veruno luogo, e possono esser trabalzati dal vento in qua ed in là. Finalmente da' bozzoli e dalle crisalidi ignude nascono, o, per dir meglio, scappan fuori le farfalle, come da un sepolcro; ed ogni razza ha il suo preciso e determinato tempo di nascere. Imperocchè alcune razze scappan fuora in capo a pochi giorni, altre indugiano delle settimane, ed altre de'mesi: anzi i bruchi di questa terza razza, trasformandosi in crisalidi ignude, o fabbricandosi intorno il bozzolo nel fine della primavera, non isfarfallano fino all'altra primavera dell'anno futuro. Dalle crisalidi ignude però non escon sempre le farfalle, ma da alcune maniere di esse escon talvolta delle mosche. Nè vi prenda maraviglia di questi strani nascimenti e trasformazioni, mentre noi medesimi, per così dire, non siamo altro che bruchi e vermi; onde pur di noi cantando il nostro divino Poeta, gentilmente ebbe a dire:

Non vi accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

E, perchè mi giova molto a mostrarvi ch'è il vero quanto di sopra v'ho detto, piacemi di portarvi qui tutte quelle poche esperienze, che per fortuna mi son rimase, delle molte, che intorno a'bruchi ed alle farfalle ho fatte.

Il giorno cinque di giugno, andando alla villa del Poggio Imperiale, vidi che ne' lecci dello stradone passeggiavano moltissimi bruchi, alcuni de' quali si vedevan talvolta calar dagli alberi fino in terra giù per certi fili di seta, e dalla terra velocemente rimontar negli alberi su per gli stessi fili. Ne feci pigliare una gran quantità, e posi mente che erano tutti vestiti d'un pelo lungo due buone dita a traverso, parte di color nero e parte di color ruggine, e sulla groppa erano tutti punteggiati di quattordici punti, in foggia di margheritine rosse. Gli misi in certe cassette, dove per alcuni giorni si nutrirono di foglie di leccio, e poscia, spogliandosi di quella veste pelosa, parve che ognun di loro volesse cominciare un bozzolo, tessendosi all' intorno alcuni fili di seta; ma, o che mancasse loro la materia, o che sien soliti così fare, come credo, non compirono il bozzolo, ma tra quell' ingraticolato di fila si cangiarono in crisalidi prima rossigne, e poi nericce, aventi la figura d'un cono, su la cui base rimasero alcuni pochi peluzzi. Il dì venzei di giugno ne nacquero certe farfalle della stessa figura di quelle che nascono da' bozzoli della seta; ma, se quelle de' bozzoli della seta son bianche, queste erano di color capellino sbiadato, tutto rabescato di nero, con due larghi spennacchietti neri in testa, e nell'ultima estremità del ventre con una nappetta di seta nera: ma il giorno ventotto nacquero da alcun' altre delle suddette crisalidi cert' altre farfallette minori tutte bianche, due delle quali si attaccarono insieme, onde la femmina fece poi molte e molt' uova piccolissime e gialle, de' quali nel mese di maggio nacquero altrettanti piccolissimi bruchi, che in due giorni si morirono.

Il primo giorno di luglio mi fu portato un bruco verde assai grosso, trovato in un viale del giardino di Boboli. Se gli vedevano sedici gambe, com' hanno per lo più la maggior parte de' bruchi, cioè otto sotto la gola, sei a mezzo il ventre, e due nell' estremità della coda; aveva quattordici incisure, o anelli, ed ogni anello avea due macchiette di color rancio, o dorè, e sei perle dello stesso colore, coperte di peli castagni, corti e radi. A dì cinque di luglio, senz' aver in questi quattro giorni mangiato, fece il suo bozzolo tutto di seta bianca, con

molta sbavatura di seta all'intorno del bozzolo, il quale dalla parte più acuta era aperto, e da quest' apertura scappò fuora una farfalla al fine del mese di maggio avvenire.

A dì cinque di luglio trovai sopr' una pianta di solano un grossissimo bruco: tosto che l' ebbi rinchiuso, cominciò a rodere delle foglie di quell' erba, ed il giorno settimo dello stesso mese gettò la spoglia, e rimase crisalide rossa, che d' ora in ora andava oscurandosi, finchè quasi diventò nericcia; e da essa il secondo giorno d' agosto nacque un grandissimo farfallone, che, stuzzicato ed irritato, strideva, come se fosse un pipistrello. Era di color dorè e nero nell' ali, nel dorso, e nel ventre; col capo tutto nero, sul quale s' alzavano due pennacchini nericci: gli occhi apparivano capellini, e la proboscide nera cartilaginosa, e arrutolata avanti alla bocca con molti anelli, conforme soglion tener tutte l'altre farfalle: le sei gambe, nel primo fucile o stinco attaccato al petto, eran tutte pelose di color dorè sudicio, e negli altri fucili di paonazzo: sul fine d'ogni gamba si vedeva un' unghia, anzi per tutti i fucili e per tutti gli articoli di esse gambe spuntavano le medesime unghie, o uncini, o roncigli, che sieno. Campò solamente sei giorni.

(Redi, *Esperienze intorno agli insetti.*)

2. *Di una spezie del frutto Araticù.*

Nel Brasil nasce un frutto da un albero, chiamato in lingua del paese *Araticù*, il quale è soavissimo al gusto, e di nutrimento lodevole: e pure tra le spezie degli Araticù se ne trova una, che è di pessimo nutrimento, e velenoso: onde chi in quel paese usasse indifferentemente e senza distinzione cotali frutti, potrebbe con molto suo danno rimanere ingannato.... È questo frutto della figura che vedrete disegnata, di scorza per altro liscia, ma tempestata d' alcune punte o spine nude, ottuse, e non pungenti, le quali pochissimo si sollevano dal piano della scorza, il color della quale, in questo frutto secco, pende a color di ruggine misto di nero, ancorchè, quando è maturo, penda a un giallo fosco macchiato in molti luoghi di rosso. Entro

è pieno d' un numero così grande di semi, che in questo, ch' io vi descrivo, ne ho numerato fino in censettanta, ciascuno de'quali semi è rinchiuso nella sua propria celletta fabbricata di sottilissime membrane attaccate quasi alla scorza del pomo. Sono i semi della figura e della grandezza delle mandorle. Il guscio di essi, quanto alla sostanza, è come quello de' semi delle zucche: per di fuora è liscio, lustrato, e di color giuggiolino chiaro; ma per di dentro è bianco sudicio, aspro, e ruvido, per alcune membranuzze dure, le quali, sollevandosi dal piano di esso guscio, penetrano nella midolla del seme, che è bianco e di figura ellittica, e da esse membranuzze ne rimane tutto regolatamente intagliato.

(Redi, *Esperienze intorno a cose naturali.*)

OSSERVAZIONI

Se la descrizione presa dalle storie di Tacito volgarizzate dal Davanzati è mirabile per la gravità de' concetti, e per la brevità e la maschia robustezza del dettato, maravigliose per la precisione e la chiarezza, e per la grazia e la leggiadria dello stile, sono queste del Redi, che abbiamo allogate dopo di quella. I giovani potrebbero da sè scorgerne i pregi; ma, per agevolarne loro lo studio, noi diremo brevemente quello che eglino debbono spezialmente in esse ben considerare. L' autore parla di alcuni insetti e della torpedine, per farli ben distinguere e conoscere. E però con somma puntualità tutte le loro parti e' ne descrive, aggiungendo ancora i loro movimenti ed il colore delle lor membra, e quante e quali sono tutte le proprie e particolari loro forme, come è debito di uno scienziato, che non si propone il medesimo scopo che un artista. Al che vorremmo che ponessero ben mente quelli che si fanno a trattare di simili materie, i quali debbono principalmente studiarsi di esser distinti e chiari in descriver gli obbietti; ma, non altrimenti che fa il Redi, debbono pure ornare le loro descrizioni di convenienti e caste leggiadrie. E di tal sorta sono quel paragonar le macchiette de' bruchi alle

margheritine, que' diminutivi *pennacchini*, *capellino*, *nappetta*, *spennacchietti*, *farfallini*, *farfallette*; quel *passaggiere* detto de' *bruchi*, ed altre simili gentilezze o galanterie, delle quali è tutto sparso lo stile di questo politissimo scrittore.

XI.

Descrizione dell' incendio di Roma procurato da Nerone.

Già mi par di vedere, che appiccate le fiamme in più lati d' essa, s' ergono in breve vittoriose, non solo su' tugurii de' poveri, ma su' palagi de' cavalieri. Le stesse torri, cambiate in tanti fanali, fanno discoprirne da lungi l' orrido eccidio. Cadono rovinose quell' alte moli, in cui sudò la perizia di tanti ingegni, e si stancò l' esercizio di tante mani. Scorre la fiamma, e ne' giardini più culti, e negli orti più fruttuosi, ed indi penetrando a gran passi ne' granai pubblici, tutte divorasi ingordamente in un pasto le ricolte di molte stati. Il popolo sbigottito non sa a tal vista che fare, o dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare nè i pittori le tele, nè gli scultori i lor marmi. Le spoglie, le bandiere, gli archi, i trofei di tanti eserciti o fugati o sconfitti, rimangon ora preda vile del fuoco esterminatore. Si odono per tutto confusi gemiti di figliuolini, che, accecati dal fumo, o involti nella caligine, vanno tentone per le strade cercando il seno materno; di spose, che veggono ardere i talami maritali; di sacerdoti, che scorgono demolirsi gli altari sacri; di nobili, che mirano incenerirsi le guardarobe pompose; di artigiani, che son costretti di donare alle fiamme quello che per soverchia tenacità non fur contenti di cedere agli avventori. E già durando ostinatamente l' incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e, facendo quasi all' amore col loro Tevere, par che tutti gli dicano ch' ora è tempo d' inondar dalle ripe, di atterrar gli argini, e di recare i suoi naufragi domestici alla città. Povera Roma!

(Segneri, *Quaresimale*. Pred. XIV.)

OSSERVAZIONI

La descrizione, che ora abbiamo riferita, è tratta dalla predica decimaquarta del Segneri, ove l'oratore ragiona dell'inferno, e, per darne come un'immagine, ei descrive l'incendio di Roma proccurato da Nerone. Il Segneri qui non si propone il fine di dar notizia di questo incendio, come avrebbe fatto se avesse scritto una storia; ma ei vuole, rappresentando agli occhi della mente degli uditori questo terribil fatto, che essi da questo faccian concetto dell'inferno. Però, essendo questo il suo fine, e volendo far sentire quasi agli uditori il dolore ed il dispetto che essi, se avvenisse che si dannassero, proverebbero nell'inferno, nel descrivere l'incendio di Roma va scegliendo e rafforzando con vivacissimi colori tutti quei particolari che hanno alcuna simiglianza col dolor disperato de' reprobi. Sicchè, ragguagliando questa con tutte le altre descrizioni riferite avanti, è agevole intendere che la differenza che è dalle descrizioni storiche alle oratorie è posta nello scopo; il quale essendo diverso, è mestieri che sia diverso ancora il modo, col quale esse debbono esser condotte e lavorate. E il non porre ben mente a questo fa che sovente errino segnatamente i sacri oratori, i quali, per far vana mostra di erudizione e di scienza, dimenticano il loro santo scopo e cadono in triviali e scolareschi errori.

XII.

1. *Varietà delle chiocciole.*

Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chiocciole vi sian le nobili e le plebeje, le rustiche e le gentili. Altre crostute e scagliose, che sembrano avere indosso un ghiazzerino[1] di pietra; altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre lisce e invetriate[2] d'un sottilissimo lustro. Certe mag-

[1] *ghiazzerino:* arme di dosso: qui metaforicamente.
[2] *invetriato*: inverniciato, proprio de' vasi di terra.

giori sembrano lavorate a scarpelli, così ben ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi.... Or finiamo, con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza degli ornamenti, onde le chiocciole sono sì belle. Eccovene in prima le vestite d' uno schietto drappo; argentine, bianche, lattate, grige, nericanti, morate [1], purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate [2] con lunghe strisce e liste di più colori a divisa; e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso; alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma certe in vero maravigliose, lavorate a modo d' intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d' un musaico di scacchi, l' un bianco, e l' altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone [3] strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate [4], moscate [5]; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, cinabro, d' oro, di verdazzurro, di lacca; altre pezzate con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelli [6], o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senz' arte, o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in brieve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui su le giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? di quelle, a cui fra due corsi di spine dilicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco, si di-

1 *morato:* nero a guisa di mora.

2 *addogato:* listato a similitudine di doga.

3 *paragone:* pietra di paragone.

4 *gocciolato:* detto di *colore*, vale *colore con macchie d'altro colore a guisa di gocciole.*

5 *moscato:* colore che sopra il bianco ha sparse alcune macchiette nere a guisa di mosche.

6 *piastrello:* quel panno o cuojo sopra il quale si distende l' impiastro, per metterlo in su' malori.

stende un fregio, di strane sì, ma graziose figure, o una che sembra intrecciatura di più catene? di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte, o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti che sembrano giojelletti? di quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve ne ha indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo che mai una volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente e un colore e l'altro, come lavoro di mani che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte.

2. *Il Tulipano.*

Quel gambo liscio, erto, sottile; le trafile nol tirerebbon più eguale: se non che nel salire assottiglia con garbo, siu dove gli si annoda in capo il fiore, ritto, svelto, e come campato in aria, che gli dà un bellissimo comparire. Al piè poi un bel cesto di foglie, e alcuna su per lo stelo, che pur gli dà grazia e l'adorna. Io mi perdo e mi diletto nel cercar che fo il come di quelle invisibili giunture, colà dove il fiore si commette col gambo, e aggroppa le sue ordinariamente sei foglie, nategli in giro l'una da presso all'altra; nè so come vi s'innestino, nè so come da un verde sì vivo, com'è quello del gambo, si passi immediatamente a un sì diverso altro colore delle foglie: ed è il medesimo del passar d'una in altra sì differente figura..... Quei nerbolini, quelle venette, che tutto il corrono, altre al disteso, altre a traverso reticolate, e succiano l'umor dalla madre, e 'l portano fino alla cima, e lo spartono per digerirsi, e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie d'un doppio drappo in molti variamente colorito, e tra mezzo un sottilissimo velo bianco, che fra l'uno e l'altro (chi sa dirmi a che fare?) si stende. E come le misura, che tutte rie-

scano eguali? come le sparte, che tutte abbiano il conveniente lor luogo? come dà loro quel torcimento di sì bel garbo, e quell' andare in tutte simile e diverso? e quelle fila, che dentro si levano su dal gruppo, ove si ha a formare il seme, sottili, diritte, misurate alla medesima altezza, spartite a spazii uguali, e tenenti in capo quel non so che lanuginoso, che in certi altri fiori è spenzolato [1]; ed è segreto della natura l'uso a che serve: e pur serve, che nulla v' ha di soverchio.

3. *Le varie maniere di pescar in mare.*

Quattro diverse maniere di pescagione si usano in mare, secondo la varietà degli strumenti che per tal fine s' adoprano; e sono l' amo, la fiocina, la rete, e il fuoco.

Vi si pesca coll' amo; e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio al sole e al vento, immobile, sì che mi pare la statua d' un pescatore, anzi che un uomo che peschi; in silenzio e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suvero, o la penna che galleggia sopr' acqua, ed è la spia che gli dà avviso del ladro, con una forte strappata il tra' fuor dell' acqua, e, afferratolo con la mano, il fa suo....

Pescasi con la fiocina. Il lanciatore sta ritto in piè su la punta d' un leggerissimo burchielletto [2], quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno, in atto di fulminare. Intanto un de' compagni spruzza sul mare alcune stille d' olio, che, dilatandosi e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflesso dell' acqua, onde lo sguardo tutto le penetra al fondo; l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi, finchè il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e 'l fulmina dentro alle acque....

Pescasi con la rete, e si entra un gran tratto entro mare, e dalla barca gittando la sciabica, si pianta nell' acqua un gran ricinto di mura, e vi si fabbrica una prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo; le cime de' suveri, che stanno a galla, la compiono.

[1] *è spenzolato*, cioè *sta penzolone.*
[2] *burchielletto:* piccolo burchiello o navicello.

Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme e i prigionieri....

Pescasi finalmente col fuoco ; e sporgesi perciò una facellina fuor della punta d' una barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v' accorrono, e, mentre lo stan mirando, da sè stessi incautamente s' insaccano nella rete.

BARTOLI, *Opere minori.*

OSSERVAZIONI

Le ultime che arrecheremo saranno quattro descrizioni, tolte dalle opere del P. Daniello Bartoli , il quale a ben ragione fu detto *stupendo e terribile* dal Giordani : chè, leggendo segnatamente le sue storie, sei compreso da perpetua maraviglia, e sgomentato dall' inimitabile sua arte. Delle tre prime anderemo brevemente mostrandone le adornezze, e ci fermeremo più lungamente a disaminare la quarta ed ultima, dalla quale ci sforzeremo di dedurre ancora qualche general teorica.

Noi crediamo che un valente pittore non potrebbe col pennello ritrarre con pari evidenza e vaghezza di colori la varietà delle chiocciole; ed esortiamo i giovani a bene studiar questa descrizione, ed a por mente in ispezialtà a questo bel luogo: *Altre crostute e scagliose che sembrano avere indosso un ghiazzerino di pietra ; altre ricciute e nodose che per tutto gittano e sproni e spine; altre lisce e invetriate d' un sottilissimo lustro.* Si dee pure sottilmente considerare come questo maraviglioso scrittore ha saputo variamente e distintamente venir notando le diversità de' colori di alcune altre chiocciole da lui appresso descritte a questo modo: *Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d' oro, di verdazzurro, di lacca; altre pezzate con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senz' arte, o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri.* Qui vor-

remmo si notasse la varietà e la proprietà insieme delle parole, e l'arte finissima di questo scrittore che ha saputo trovare tanti e sì diversi modi per ben distinguere tutte le minutissime differenze e qualità proprie di tante svariate maniere di chiocciole. Dappoichè di alcune egli dice che sono come dipinte *a capriccio*: che è quanto a dire senza una forma e certa regola, ma variamente e vagamente. Di altre e' dice che sono *granite*, cioè come composte di granelli insieme riuniti, e *picchiettate* di minute macchie hianche e nere, o hianche e rosse. Altre e' chiamale *gocciolate*, che si ha ad intendere che la lor snperficie è colorata come se sopra di esse fossero piovute gocciole di diverso colore. Altre son dette da lui *moscate*, cioè coperte di diverse macchie quasi a guisa di mosche. Di altre dice che son fosche con certe leggerissime *leccature di minio*, *di cinabro*, *d'oro*, *di verdazzuro*, ec. Dicendo *tocche*, vuol significare che non sono tinte, ma leggermente sparse; dicendo *leccature*, esprime precisamente che quei colori sono quasi sfumati e leggerissimi. Appresso soggiugne che altre sono *pezzate:* e *pezzato* dicesi propriamente del mantello di cavalli, cani, e simili, quando è macchiato a pezzi grandi di varii colori; e bene qui è adoperato a distinguere quest'altra maniera di chiocciole. Ad altre e' dà l'epiteto di *grandinate*, che vale che il lor colore è confuso e mescolato, e che i *piastrelli*, onde esse sono sparse, sono disposti col disordine col quale suole cadere la gragnuola. Dice di altre che sono *sparse di rotelle*, volendo far intendere che i lor colori sono più ordinati, e non così tra loro mescolati e confusi. *Minutissimo punteggiate* ne dice alcune altre, altre *corse di vene*, ed altre *spruzzate di sangue;* e, così dicendo, ti par proprio di vedere le prime tempestate di punti ; nelle altre tu scorgi alcnni fili di diversi colori che si diramano intorno a tntta la chiocciola, come fan le vene nel corpo umano, e come è significato mirabilmente dalla parola *corse;* e nelle ultime quello *spruzzate di sangue* esprime che quelle chiocciole sono colorate come a spruzzi, sì che le punte rosse dove sono più rare e minute, dove più spesse e grandi.

Molto parimente è da lodare la descrizione del tnlipano, sì per la puntualità e la distinzione, e sì per le grazie on-

de è ornata. Le quali sono così convenienti, che non pur non oscurano la descrizione, il che facilmente avviene in questa maniera di subbietti se troppo si ricerca la bellezza, ma ti fanno quasi veder con gli occhi il fiore che si annoda il capo allo stelo, *ritto, svelto e come campato in aria.* Molta vaghezza è in quel *bel cesto di foglie a piè dello stelo, in quei nerbolini, in quelle venette che tutto il corrono,* e in tutto il resto ancora della descrizione.

Non inferiore alle due altre e per leggiadria e per grazia è la descrizicne delle varie maniere di pescare in mare. Il pescatore che sta ritto ed *immobile, sì che pare la statua di un pescatore, anzichè un uomo che peschi,* è di una inimitabile evidenza. Anche il pescatore con la fiocina ti par di vederlo, e molto vagamente e convenientemente è paragonato a Nettuno che minaccia col tridente in pugno. Chiarissimo e bellissimo è il luogo dove si tocca del pescar con la rete e col fuoco, che ci fa certa fede che il Bartoli era d'una maravigliosa fecondità d'ingegno, di vivacissima fantasia, e sommo maestro di lingua e di stile: senza delle quali doti mai niuno non isperi ben descrivere.

XIII.

Descrizione del Gran Mogor.

Fra l'Indo e 'l Gange, anzi assai più oltre che quanto essi comprendono dalle fonti alle foci, ciò che v'è di provincie e di regni, tutto in sè sola il raccoglie la signoria di quello che per maggioranza chiamano il Gran Mogor. Ed è titolo che degnamente gli si conviene: perocchè in ampiezza di stati tra d'eredità e d'acquisto, in possanza e in numero d'uomini e d'elefanti da guerra, in quanta ricchezza può trarsi da miniere di metalli e di gioje, da traffico di lane e di sete, e da ubertà e dovizia di terreno, il re del Mogor va fra' primi che signoreggino in oriente. E, se vogliam dar fede a chi ne ha fatto il registro, egli ha settanta corone d'altrettanti regni, fra grandi e piccoli, fra sudditi e tributarii. Ma, che che sia di ciò, a circoscriverne i termini,

egli s'allarga e distende ampissimamente: perocchè, da verso settentrione, sale fino a trentacinque gradi d'altezza, dove il Caucaso gli attraversa a' confini una lunga catena di monti, che gli fan muro, con che si sparte e difende da' Tartari. Quindi a levante il termina e 'l ripara un braccio, come certi credono, dell'Imavo, rupi altissime e chiuse da orribili precipizii. Da mezzodì entra nel tropico, e quivi dall'un lato ha il golfo di Bengala, dall'altro quel di Cambaja, e, fra loro, le provincie del Canarà e Decan. Verso ponente va oltre fino incontro alla Persia. Così nel compreso della signoria del Mogor entra e s' incorpora l' Indostan, cioè quella che propriamente è India, e seco, fra le altre città, la tanto famosa Deli, dove già per antico i re Bramani usarono consecrarsi: ma ella non è oggi in quella magnificenza, nè in quel conto, che già ne' tempi andati, ma Agrà, corte, e Lahòr, capo e camera dell' imperio. Conquisti, la maggior parte, di quel nominatissimo Tamerlano, cioè, al dir di colà, Ferro Felice, che con un diluvio di Tartari inondò la miglior parte dell'Asia, e, fattevi in guerra quelle gran cose di che ragionano le memorie de' suoi tempi, quivi in fine stabilì sua sede, e fondò a' successori l' imperio. Per tal cagione il Mogor è un misto di nazioni, e originali Indiani, e Tartari avveniticci: gli uni idolatri, gli altri maomettani: mal in accordo insieme, tra per contrarietà di natura e di religione;perchè, gli uni vincitori e gli altri vinti, non han mai diposto, quelli l' alterigia e l' orgoglio, questi lo sdegno e la speranza di rimettersi, quando che sia, in libertà. Ma che nol possano, il fanno i molti eserciti, che, spartiti in tutte le provincie, a paghe vive e correnti della camera reale si mantengono in apparecchio di guerra a ogni cenno del re: oltre al non dover niun grande aver, nè per eredità, nè per compera che far ne volesse, stati, e vassalli da voler mettere in armi, ove si congiurino a ribellare: chè quivi il governo è finalmente tirannico, e quanto ogni uom possiede, tutto è del principe; e a lui, per morte de' padroni, discade. Nè minor diversità è nella moltitudine delle lingue. Il volgo parla moresco; i nobili del paese malavaro; la corte, persiano bastardo; i savii, arabo fino, in servigio dell'Alcorano.

Or, fin dall'anno 1556, era l'imperio del Mogor, per legittima successione, venuto alle mani d'Abdul Gelàl Edìm Achabar, settimo erede del Tamerlano, e da lui per diretta linea discendente: principe, per tutto colà l'oriente, celebratissimo, massimamente in prodezza d'armi, mostrata fin da giovane, e ne'conquisti che fece di Bengala e Cambaia (trattone sol da questo Dio e Daman, che si tenevano per la corona di Portogallo), e poscia nelle tante e sì illustri battaglie che sostenne e portò vincitore, dentro e di fuori a' suoi regni, in presso a cinquant' anni che visse imperadore. Era costui bell' uomo della persona, secondo tartaro, gente, il più di loro, di statura men che mezzana, ma compressi e membruti; colle gambe dentro inarcate, grandi omeri, occhi piccoli e piani, fronte ampia, e colore olivigno: maestosissimo a vedere, e contra cui voltasse una guardatura in torto, stranamente terribile. Per naturale stemperamento d'umori, malinconico in eccesso, e di pari iracondo; ma, per arte o per virtù che si fosse, tanto signor degli affetti dell'animo suo, che appena mai che fosse veduto altro, che sommamente piacevole e sereno: anzi nè pur si teneva in punto di maestà e in contegno, fino ad usare, co' più bassi, un trattar compagnevole e dimestico, con maniere, quanto il più voler si possa in un principe, amabili. Onde il padre Girolamo Saverio, che per molti anni ne fu testimonio di veduta, gli dà questa lode tanto rara a trovarsi in un principe d'alto affare, dicendo che veramente egli era grande co' grandi, e co' piccoli piccolo. L'ingegno l'avea perspicacissimo, e ne dava segno la vivacità degli occhi che gli brillavano in fronte: ma di lettere, per istudio, non aveva nè pure una lieve tintura, anzi nè anche sapeva leggere il suo medesimo nome, e nondimeno, vaghissimo era di tener molte ore innanzi a sè, attizzati e commessi in disputa, i Mulassi e i Bramani, quegli a difendere l'Alcorano, questi non so quali loro antiche scritture. E allora non s'infestavano argomentando sì arrabbiatamente l'una parte e l'altra, com'egli amendue insieme le tribolava, movendo, sopra i grossi loro svarioni, dubbii per ritrovamento di suo naturale ingegno tanto sottili, che i miseri difenditori, quanto più

si dibattevano per uscirne, tanto più nelle medesime loro risposte si ravviluppavano. Così or gli uni, or gli altri ne andavano capovolti, mutoli e svergognati. Egli mai non si dava per ben inteso del come si stesse dentro, e di qual fede o religione si fosse, ma, come meglio dovea tornare a' suoi interessi, l' una parte e l'altra teneva in isperanza di guadagnarlo a sè, e menavali in buone parole, protestando di mettersi con que' suoi dubbii, non altro, che in traccia della semplice verità, fino allora occulta; per rinvenirla, scorto, come sperava, dalle savie loro risposte: le quali, per ciò che mai non gli si davan bastevoli ad appagarlo, le dispute, e con esse le speranze e le disperazioni de' disputanti, mai non venivano a una fine, perchè ogni dì tornavan da capo. E questo, eziandio in ogni altro affare, era lo stile proprio del re Achabar, uomo d' un' apparenza senza misteri, senza niuna arte, la più leale e schietta che immaginar si possa; ma in verità sì chiuso e ravvoltò in sè stesso; con giri di parole e d' atti gli uni dagli altri tanto diversi, e il più delle volte contrarii, che, per molto cercarne, non si poteva rinvenire il capo de' suoi pensieri: sì spesso avveniva, che, riscontrandolo oggi con quel ch' era ieri, non si trovava in che rassomigliarlo a sè stesso; onde, per lungo e dimestico usare che altri seco facesse, osservandolo attentamente, non sapeva di lui più l' ultimo dì che il primo. Ma di questo proprio suo spirito, comunque egli si fosse, per instabilità di natura, o per industria d' arte, impossibile a indovinarsi, meglio s' intenderà agli effetti, che più avanti ne diviseremo.

(Bartoli, *Missione al Gran Mogor.* Cap. I.)

OSSERVAZIONI

Ponghiamo fine alle descrizioni col primo capitolo del Mogor del medesimo padre Bartoli, e crediamo che si cercherebbe invano in altro scrittore un più compiuto lavoro e sì da ammirare per le particolarità, l'evidenza, la chiarezza, e per tutte le altre adornezze del o stile. Negli esempii arrecati a-

vanti vedonsi descritte dove una, dove un'altra cosa: ma in questa sono racchiusi molti e svariati obbietti; e di tutti il lettore può formarsi chiarissimo concetto, e di ciascuno di essi sono riferiti tutti i particolari necessarii a far ben comprendere le cose, delle quali appresso va toccando l'autore nella sua storia. Ma, per meglio far intendere ai lettori i pregi di questo inimitabil luogo, non tralasceremo di aggiugnere che esso racchiude tutte le parti onde si compone l'impero del Mogor, i varii popoli che lo abitano, la sua potenza, l'entrate, il terreno, i commerci e il traffico, i termini ne' quali è racchiuso, una brevissima e ben distinta notizia delle politiche sue vicende, i costumi di quelle genti, la forma del loro governo, i linguaggi diversi e le diverse religioni di quegli uomini, la loro complessione, la propria loro indole e natura, e da ultimo un vivacissimo ritratto dell'animo e della persona del re Achabar che regnava al tempo del quale parla il Bartoli. Come ha potuto questo veramente stupendo scrittore racchiuder tante e sì diverse cose in così pochi periodi? Il sommo dell'arte nelle descrizioni, come altra volta dicemmo, è posto nel saper trascegliere alcune circostanze e particolarità de'fatti e delle cose, le quali aiutano a far ben discernere tutte le altre. E, dappoichè molto monta che questa teorica sia chiaramente intesa, vogliamo che, per bene svolgerla, ci si conceda di alquanto allargarci in parole.

Ogni materiale obbietto è composto di parti, delle quali alcune sono sue proprie e non si trovano in altri, ed altre sono comuni ad esso e ad altri ancora. Così, per modo d'esempio, l'aquila ha le piume, ha le ali, il becco, due piedi, ed altre parti, come tutti gli altri uccelli; ma il becco, gli occhi e gli artigli fatti a quel modo sono solamente suoi proprii. Or nel descrivere conviene fermarsi principalmente intorno a queste parti proprie e particolari: chè in questa guisa la descrizione sarà puntuale ed evidente, e non si caderà nel vago e nell'inutile prolissità. E però chi dovesse descrivere l'aquila, e mancasse di arte, molto si affaticherebbe ed indarno in dir delle sue piume, delle sue ali e di tutte le altre parti che ha comuni con tutti gli altri uccelli, e farebbe una descrizione languida e confusa. Dappoichè il distendersi in descrivere queste comuni e generali parti, non pure non aggiugne evidenza e perspicuità alla cosa che si vuol descrivere, ma in-

genera languidezza e superfluità; e, costringendo il lettore o l'uditore a por mente a molte e diverse cose, fa che gli senta con minor forza l'effetto di quelle che dovrebbero fare in lui più forte impressione.

A questo modo procede il nostro autore; e, per non andare disaminando tutta questa nobilissima descrizione, ci fermeremo a considerar solo com'egli descrive la persona del re Achabar. *Era costui*, egli dice, *bell'uomo della persona*, *secondo tartaro*, *gente*, *il più di loro*, *di statura men che mezzana*, *ma compressi e membruti; colle gambe dentro inarcate*, *grandi omeri*, *occhi piccoli e piani*, *fronte ampia e colore olivigno; maestosissimo a vedere*, *e contra cui voltasse una guardatura intorno*, *stranamente terribile*. Qui il Bartoli, sommo maestro nell'arte dello scrivere, non si è punto allargato in dir nè delle mani, nè de' piedi, nè delle braccia, nè de' capelli, nè della barba del re Achabar, che sarebbero stati inutili particolarità a riferire perchè comuni; ma in iscambio, ha vivacissimamente ritratto con le parole la forma di alcune membra particolari e proprie di questo re, come sono le *gambe inarcate in dentro*, gli *occhi piccoli e piani*, la *fronte ampia*, il *colore olivigno*, e la *guardatura stranamente terribile*, si che e'non par descritto, ma scolpito dal Buonarroti. Con queste norme i giovani debbono farsi a ben considerare questa maravigliosa descrizione, e gli esempii ancora di altri autori avanti arrecati.

Ma, prima di toglierci dalle descrizioni, crediamo di dover qui aggiugnere, per ammaestramento de' giovani, che il Bartoli, oltre di aver ricevuto in dono dalla natura grande e nobile ingegno, per giugnere a sì alto grado di eccellenza, non cessò mai di affaticarsi nelle scienze e nelle lettere, e studiò incessantemente negli scrittori italiani, latini, e greci: da' quali prese il bellissimo stile che gli fe' tanto onore.

VITA

DI

PIERINO DA VINCI

SCRITTA

DA GIORGIO VASARI.

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno, se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuor dell' uso comune non accadeva che le interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell'altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una come per l' altra parte, e per quanto e' fece e per quel che fatto avrebbe, meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni che egli visse, e torgli le degne lodi nel giudizio di coloro che dopo noi verranno, considerando che egli allora fioriva e d' età e di studii, quando quel che ognuno ammira fece e diede al mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nimica i frutti e la pianta non isveglieva.

Ricordomi d' aver altra volta detto che nel castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Piero, padre di Lionardo da Vinci, pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque, dopo Lionardo, Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale, standosi a Vinci, e venuto in età,

tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d'avere un figliuolo mastio; e, narrando molte volte alla moglie la grandezza dell'ingegno che avea avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma, consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell'età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo, e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti, e vivezza d'ingegno mirabile, in tanto che, venuto a Vinci, ed in casa di Bartolommeo alloggiato, maestro Giuliano del Carmine, astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolommeo, guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissono al padre, l'astrologo e il chiromante insieme, la grandezza dell'ingegno suo, e che egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell'arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costor profezia; perchè nell'una parte e nell'altra (bastando in una) nell'arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma, da sè, senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione, conosciuta dall'astrologo e dal chiromante, già si svegliava e cominciava in lui a operare. Per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio [1]; e, parendogli che il fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo pensò allevare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che il Bandinello come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl'insegnerebbe con diligenza, perciochè gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, co-

[1] A'tempi del Vasari si dava credenza a questi errori; ma oggi sono da tenere menzogne e stoltezze.

nobbe che il Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa, toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s'ingegnasse d'ajutare coloro i quali cercavano d'imparare e che più attendesse agli studii dell'arte, e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti: laddove Piero, cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per avere quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo, si messe con molto ardore d'animo a studiare il dì e la notte, spronandolo la natura desiderosa di virtù e d'onore, e maggiormente accendendolo l'esempio degli altri pari a sè i quali tuttavia si vedeva intorno. Onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti; e, cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di veder se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro, ed a'disegni suoi dell'intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, ed appunto avendo fatto allora fare un acquajo di pietra per Cristofano Rinieri; dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell'acquajo che gettasse acqua dall'ombelico. Piero prese il marmo con molta allegrezza; e, fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero congettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell'arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale [1] di pietra sopra un arme di palle per M. Pier Francesco Riccio maggiordomo del Duca; ed egli lo fece con due putti, i quali, intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l'arme: la quale è posta sopra d'una casa che allora teneva il maggiordomo dirimpetto a S. Giuliano a lato a' preti di S. Antonio. Veduto questo lavoro, tutti gli artefici di Firenze fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo

[1] *mazzocchio*: quantità di cose ristrette insieme a guisa di mazzo; e si dice propriamente de' capelli delle donne legati insieme tutti in un mazzo: ma qui *un mazzocchio ducale* deesi intendere *una berretta ducale.*

un fanciullo che stringe un pesce che getti acqua per bocca per le fonti di castello; ed avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s' abbracciano l' un l' altro , e, strignendo il pesce , gli fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona , e con sì bella maniera condotti di gambe , di braccia e di capelli , che già si potette vedere che egli avrebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo, e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera quando tornava, e la notte ed i giorni delle feste , intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d' uva, e il capo gli cingeva una corona d' uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' occhio nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, ed oggi lo tiene Lodovico Capponi, suo nipote, in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose , pochi sapevano ancora che egli fusse nipote di Lionardo da Vinci: ma facendo l'opere sue lui noto e chiaro , di qui si scoperse insieme il parentado e il sangue. Laonde tuttavia dappoi, sì per l' origine del zio, e sì per la felicità del proprio ingegno , col quale e' rassomigliava tanto uomo , fu per innanzi non Piero , ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci, adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all' arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa ; onde in lui s' era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d' averne a cavare profitto, non solamente vedendo le opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo , e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia di alcuni amici suoi ; e, veduta Roma e tutto quello che egli desiderava , se ne tornò a Firenze, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano es-

ser vedute ed imitate non così ne' principii, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso [1] della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo, e quattro maschere mezzane, e quattro putti piccoli tutti tondi che seggono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessero a giacere e scherzassero con le braccia e con le gambe nell' acqua con varii gesti, per gettargli poi di bronzo. Il Vinci, per commissione del Tribolo, gli fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati, scultore e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti, non è molto tempo, intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale, desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte e la bontà de' costumi in lui, gli provvide un pezzo di marmo, alto due terzi e lungo un braccio ed un quarto. Il Vinci prese il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando che egli non era pervenuto ancora a diciassette anni dell' età sua, ed in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell'arte, che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita e con grande esperienza di molte cose.

In questo tempo il Tribolo avendo preso l' ufficio del capomaestro delle fogne della città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di S. Maria Novella s'alzasse da terra, acciocchè, più essendo capace, meglio potesse ricevere tutte l'acque che da diverse parti a lei concorrono, per questo adunque commesse al Vinci che facesse un modello

[1] *fuso* qui sta per *fusto di colonna*, *ove era poggiata la fonte.*

d'un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca inghiottisce l'acqua piovana. Dipoi, per ordine degli ufficiali della Torre, allogata quest'opera al Vinci, egli, per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della città tutta quella piazza adorna.

Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell'arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, ed il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto: però, porgendosi occasione d'andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelangelo Buonarroti. Costui, per mezzo di Luca Martini, conosciuto il Vinci, e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d'una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in S. Croce: e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè il Vinci aveva scoperto l'animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove, studiando tuttavia, dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di basso rilievo che rende l'anima al Padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, ed una Venere di basso rilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dove egli poteva, inverso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spaccio e lo raccomandava di continovo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il quale è in S. Pietro in Vincola alla sepoltura di Papa Giulio II, che non si può vedere opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini.

In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal duca di Firenze provveditore di Pisa; e nel suo officio non si scordò dell'amico suo. Perchè, scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicchè egli se ne tornasse a suo piacere, per-

ciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui; il Vinci, da queste cose invitato e dall'amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d'avere occasione d'esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l'ordine di Luca; e cominciando a volerne cavare una figura in piè s'avvide che il marmo aveva un pelo [1], il quale lo scemava un braccio. Perlochè, risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali ajutano a versare l'acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d'acqua discorre, nella quale si veggono pesci guizzare ed uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla Duchessa; ed a lei fu molto caro, perchè allora, essendo in Pisa d. Garzia di Toledo suo fratello, venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la Commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l'arcivescovo Ruggieri contro al conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo disegno. Però, mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, messe mano a fare una storia di cera, per gettarla di bronzo, alta più d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del conte morti: uno in atto di spirare l'anima; uno che, vinto dalla fame, è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato; il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno, va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia; perchè non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore,

[1] *pelo* qui vale *piccola fessura*.

che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E, per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piè il fiume d'Arno che tiene tutta la larghezza della storia, perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca e paurosa, stesa per la fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera, gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque in corte, e da tutti fu tenuta cosa singolare. Era il duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la città di Pisa; e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del Mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini, parlato col Duca e messogli innanzi il Vinci, ottenne che 'l Duca volentieri gli concesse la statua, desiderando sempre Sua Eccellenza d'ajutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciaschedno lodata; perchè, avendole posto un fanciulletto a' piedi che l'ajuta tenere il corno dell'abbondanza, mostra in quel sasso, ancorachè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre; nel quale il Vinci, avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d'un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d'asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde, mentre che il marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l'uno dall'altro, si fermò a uno; e dipoi, venuto il sasso, a lavorarlo incominciò, e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo e il disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest'opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra, ancorachè laboriosi, con molta facilità; e la maniera di tutta l'opera era dolcissima. Ma, perchè l'opera era faticosissima, s'andava intrattenendo con altri studii e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso ri-

lievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con s. Giovanni e con s. Lisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l'illustrissima Duchessa, ed oggi è fra le cose care del Duca nel suo scrittojo [1]. Mise dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal Duca, il quale è nell' opera presente alla città ed alla restaurazione d'essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al Duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sapienza e per l'arti risuscitate da lui nella città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l'assediavano per tutto e l'affliggevano: da tutti questi è stata poi liberata quella città dalle sopraddette virtù del Duca. Tutte queste virtù intorno al Duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci: ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono che e' facesse un modello d' una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro, e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci mandò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda, valente maestro d' intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo, sarebbe detto che certo Michelagnolo l ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande e ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni uomo nell' arte sua, come l' opere sue senza l' altrui testimonio fanno fede, quando il termine, a lui prescritto dal cielo, essendo d' appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l' aumento suo veloce in un tratto cessare, e non patì che più avanti mon-

[1] *scrittojo*: piccola stanza appartata per uso di leggere, scrivere e conservare scritture.

tasse, e privò il mondo di molta eccellenza d'arte e di opere, delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ordinato. Avvenne in questo tempo, mentre che il Vinci all'altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il Duca ebbe a mandare per cose d'importanza Luca Martini a Genova; il quale, sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando, lo menò seco; dove mentre che i negozii si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di s. Gio. Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu, per raddoppiare il male, insieme ancora tolto l'amico, forse per trovare via che il fato l'adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca, per lo interesse del negozio a lui commesso, che egli andasse a trovare il Duca a Firenze. Laonde, partendosi dall'infermo amico, con molto dolore dell'uno e dell'altro, lo lasciò in casa dell'abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, benchè egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci, ognì dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova; e, fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavalieri, si fece con l'ajuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò; e la seguente mattina in sul far del giorno passò all'altra vita, non avendo dell'età sua ancora passato i ventitrè anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri i quali s'erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi, amicissimo alle sue virtu ed a quelle di ciascheduno, gli fece poi, per memoria delle sue lodi, questo sonetto:

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nova ognor pena mi desti?

Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde son voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentarmi resti ?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scoltura
Men bella, e me col buon Martin *dolente ,*
N' ha privi, (oh pietà !) del secondo Vinci.

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

SCRITTA

DA G. PIETRO MAFFEI

CAPO I.

Predizioni e presagi della dottrina, religione e santità di Tomaso. Progresso stupendo nelle lettere umane congiunto con uno spirito straordinario.

San Tomaso dottore, dalla eccellenza della sua erudizione cognominato l'Angelico, nacque nella città di Aquino l'anno del Signore 1224. Il padre fu Landolfo conte della città di Aquino; la madre, Teodora, figliuola del conte di Teano: amendue di casa illustrissima. Era stato predetto non solo il nascimento, ma eziandio la religione del santo, da un venerando romito, che in quei contorni vivea, chiamato Buono. Il quale, visitando Teodora vicina al parto, salutolla con dirle: *State lieta, signora, chè avrete presto un figliuolo, che, per le sue singolari qualità, sarà celebrato da tutto il mondo, e prenderà l'abito che qui vedete dipinto:* queste erano le vesti di san Domenico, il quale a piè della madre di Dio, in picciola immagine, portava egli per divozione sospeso dal collo. Rispose Teodora: *Facciasi la volontà del Signore.* Uscito poi in luce il bambino, e nel sacro battesimo chiamato per nome Tomaso, die-

de assai tosto ben chiari indizii della erudizione e della santità, che in lui dovea col tempo risplendere. Conciossiachè un giorno, mentre la balia stava per fargli un bagno, egli spontaneamente, colta una cartuccia di terra, se la strinse in mano: e, volendo la nutrice levargliela, cominciò esso a piangere ed a contristarsi di modo, che per ultimo rimedio con quella in pugno convenne lavarlo. Di che avvisata la madre, per meglio chiarirsi del tutto, a forza gli aprì la mano, e, cavatone il foglio, vi trovò scritta la salutazione dell' arcangelo Gabriele a Maria Vergine; e ciò con tanto più stupore suo e de' circostanti, quanto meno si poteva congetturare in che modo tale scrittura quivi fosse comparsa. Il figliuolino fra tanto con cenni a richiederla ed a lagrimare, ed a gemere, sinchè, per acquetarlo, fu bisogno restituirgliela. Ed esso, per non averne più a restar privo, postasela in bocca, ad un tratto la tranguggiò. Fu questo, come dicevamo, da'savii stimatori tenuto per un grande e certo presagio del celeste conoscimento, e delle rare virtù, che aveano in progresso di giorni a maturare in Tomaso; non essendo verisimile che un fanciullino in fasce, senza divina operazione, talmente restasse innamorato delle parole che furono principio e fonte di tutti i misteri della nuova legge e della cristiana pietà. Nè solo questo segno de' frutti futuri si vide in quel nobile germoglio; ma, sempre che libro, o cosa a libro somigliante, se gli offeriva alla vista, con impeto puerile si avventava a pigliarla, e si tratteneva rivolgendola e rimirandola senza fine. Sicchè per consolarlo, quando era mestieri, e per asciugargli incontanente le lagrime, non vi era più efficace mezzo, che porgergli alcuna carta o volume da maneggiare. Fra tali speranze, pervenuto alla età di cinque anni, acciocchè meglio si conservasse in purità ed in virtuosi costumi, fu, secondo la usanza lodevole di quei tempi, dato in disciplina a' venerabili monaci di Montecassino: a cura de' quali stavano parimente molti altri figliuoli di signori e di principi. Nè punto di fatica ebbe il maestro ad indirizzare questa felice pianta verso le cose immortali e divine; poichè lo stesso fanciullo, mostrandosi alieno de' bassi pensieri, e da ogni vana curiosità, lo andava stancando con alti e pro-

fondi quesiti; uno de' quali era dimandare spesso e con istanza, che cosa Iddio fosse. Oltre ciò, guardandosi dalle compagnie de' poco modesti o divoti, volentieri si raccoglieva co' più studiosi e sensati, e più dati allo spirito. Anzi si afferma per cosa certa che, sino in quel tempo, due ore il giorno spendeva in varie divozioni, senza però mancare alla scuola, nè a quanto gli veniva dal maestro ordinato. In somma, di gran lunga avanzando gli anni col senno, era divenuto un ritratto d' industria, di obbedienza, e di ogni bontà. Onde l'abate di Montecassino, per tema che il conte Landolfo e Teodora nol traviassero dalle arti della pace a quelle di guerra, siccome aveano già fatto di altri due figliuoli maggiori, persuase loro istantemente che non volessero con tumultuosi esercizii e con occupazioni di cavalleria affogare un tale intelletto, e privare il mondo e la Chiesa del gran giovamento, che principii sì fatti senza alcun dubbio promettevano. Era grande appresso tutti l' autorità dell' abate, nè meno efficaci le ragioni allegate da lui. La età di Tomaso (che non passava dieci anni) tuttavia largo spazio lasciava per nuovi disegni. La vicina città di Napoli, antico e benigno ricetto, coma Strabone testifica d' ingegni elevati, e di liberali discipline, quasi invaghita di un tanto alunno, pareva che in ambiziosa maniera stendesse le braccia ad invitarlo ed accoglierlo. Tutte queste cagioni, per divina disposizione, concorsero a mantener Tomaso nel cominciato corso della speculazione delle buone lettere. Sicchè, trasferito dal contado nella metropoli, e dalla grammatica agli studii più gravi, sotto famosi dottori, alla matematica, logica e filosofia attese con tal profitto, che in breve incominciò a risonare il suo nome per tutta la università, celebrandosi colla chiarezza del sangue, e collo splendore de' parenti, le singolari qualità ed i rari ornamenti della persona. Dalla qual gloria non si lasciava però gonfiare il savio e casto giovanetto; anzi procurava con ogni sforzo di star saldo nella cognizione e nel sentir basso di sè medesimo, e, fra qualsivoglia varietà di umani accidenti, sempre tener fisso e retta la intenzione in Dio solo. E quanto più notizia, per mezzo delle creature, acquistava del Creatore, e dal tempo apprendeva la eternità, e

dalle cose fuggitive le stabili e sempiterne; tanto maggior desiderio si accendeva in lui di separarsi dal volgo, e, con generoso disprezzo del mondo, attendere di proposito alla contemplazione della prima causa, ed a coltivare totalmente quella parte di sè, che egli conosceva più degna e più simile a Dio.

CAPO II.

Come entrasse nel sagro Ordine di san Domenico.

Tal era il fine e la mira del buon Tomaso; ma nella elezione del mezzo, non sapeva per ancora determinarsi. Ed in sì fatta perplessità se ne stette sin tanto, che alla incerta luce delle passate ispirazioni sopraggiunse più chiaro giorno, con la occasione che appresso diremo. Già fioriva in quei tempi l'Ordine sacro de' frati Predicatori, fondato dal glorioso padre san Domenico; e vi erano sino allora, come sono poi sempre stati, molti uomini di eccellente dottrina e segnalata virtù. Con uno di questi, per nome Giovanni da san Giuliano, avendo Tomaso fatto amicizia, cominciò a conferir seco ingenuamente i suoi studii e le sue fatiche. Quindi spesso trovandosi alle dispute ed a' ragionamenti di lui e di altri della stessa famiglia, venne pian piano ad affezionarsi all' instituto loro; parendogli non poter meglio impiegare il talento datogli dal Signore, che in compagnia di persone tutte volte alla estirpazione delle eresie, ed alla difesa e dilatazione della fede cattolica. Ma forse, per meglio esaminare lo spirito, o per non fidarsi di sè medesimo, andava, come si fa, differendo la risoluzione; quando Giovanni, facilmente avvedutosi di quel che il nobil giovanetto coceva nell'animo, deliberò di spronarlo, e con opportunità un giorno gli disse: *Parmi, o Tomaso, qualora in te e ne' tuoi sudori e vigilie pongo gli occhi, vederti anelare a' premii non punto vani o caduchi: ma, se tu vuoi acquistare l'intento, sappi certo, figliuolo, che la sapienza perfetta e la vera felicità non si conseguisce nelle distrazioni e negl' intrichi e labirinti del secolo. Il raccoglimento dell' anima, ed il riposo e la solitudine, che nelle religioni si trova, è la prossima dis-*

posizione per capire la verità, e ricevere tuttavia nuovi raggi ed influssi del cielo. Questa via, come ben sai, tennero i più lucenti lumi del cristianesimo: i quali, appartandosi da' negozii, dalle perturbazioni e dalle sollecitudini, attesero a filosofare daddovero, nè si curarono delle dicerie del popolo, più che di altrettanto abbajar di cani. Adunque tu ancora con simili esempii non tardare a sbrigarti: questo abito mio già un pezzo ti aspetta; e, se ti risolvi a pigliarlo, vo indovinando, e non m' inganno. che per tuo mezzo abbia il Signore a fare qualche notabile impresa. Tale fu il primo assalto e la batteria che gli diede Giovanni, e non punto indarno; poichè, trovando smosso già prima il terreno, con questo ragionamento finì di spianare gli ostacoli. E Tomaso, facilmente convinto, si arrese dicendo: *Non mi tenghiate, o padre, per sì freddo e sì dappoco amatore del sommo bene, che da seguirlo con tutte le mie forze mi possa distogliere il dir delle genti, nè altro qualsivoglia rispetto. La esortazione vostra non mi ha trovato punto alieno da sì fatti disegni; poichè già lungo tempo vo ruminando meco medesimo di ritirarmi. Solamente, per stabilire il dove, ci era bisogno di amorevole indirizzo, e di prudente consiglio. Al quale ufficio di carità poichè il signore ha voluto adoprar la persona vostra, tenete per certo che ho ricevuto le vostre parole come venute dallo Spirito santo: onde non si faccia più dimora. Voi trattate co' superiori, chè io non partirò di qui, sin che il negozio resti conchiuso.* Non poteva Giovanni aver la miglior nuova: *Presto sarai soddisfatto*, rispose. Ed andatosene in fretta al priore, senza alcuna difficoltà, anzi con somma allegrezza di tutto il convento, ridusse a fine la incominciata pratica; e Tomaso con le debite cirimonie fu vestito dell' abito, essendo allora di anni 17 di età.

CAPO III.

Quanto alti principii gettasse di perfezione e santità Tomaso. Risentimento della madre e de' fratelli contra la sua elezione e spedizione a Parigi, dalla quale è ritenuto a forza per viaggio, ed in una rocca rinchiuso.

Ora, come egli si vide rinchiuso nel monastero, e gli parve essere a bastanza riparato contra i romori della casa propria e della città, seco stesso ripensando al partito che preso avea, cominciò ad ordinare la vita conforme all'obbligo della vocazione; recandosi a grande scorno, se, dopo di avere lasciati nel secolo tali speranze, non si portava nella religione di modo, che ognuno restasse appagato di tale sua deliberazione. Adunque parte dagl' interni stimoli, che dentro il petto sentiva, parte dagli esteriori esempii, ed avvisi de' padri co' quali vivea, si andava animando ogni dì più a non lasciare cosa, che lo potesse promovere a quel colmo di perfezione, ch' egli si avea proposto. E, benchè in ogni virtù con la divina grazia, e con l'uso della orazione continova, procurasse di farsi eccellente, nondimeno con particolare sforzo attendeva a camminare sempre innanzi nella santa umiltà, sì per conoscerla madre di ogni altro bene, sì anco per vedere a sè imposta una straordinaria necessità di mostrarsi tanto più mansueto e basso con tutti, quanto più atti a muovere invidia ed a farlo tenere gonfio e superbo erano gli ornamenti e la abilità che avea ricevuto da Dio. E, perchè insieme intendeva non esserci via più diritta nè più spedita per la suddetta virtù, che la suggezione perpetua e la mortificazione del volere e del giudizio proprio, si apparecchiò ad osservare l'obbedienza sopra 'l tutto; e sino da principio compose l'animo di maniera, che nè in parole, nè in fatti punto si discostasse dal dettame de' superiori, nè dagli ordini e regole della sua religione. E perciò attese a leggere ed a meditarle talmente, che ad ogni momento, senza difficoltà, le potesse mettere in pratica. Oltre ciò, sapendo egli, per tener le passioni a freno, e per conser-

var l' intelletto chiaro e svegliato, di quanta importanza sia la sobrietà e l' astinenza, determinò di non dare mai luogo a nudrimento nè a sonno soverchio, onde o per sazietà calcitrasse la carne, o per fumi e vapori si offuscasse la mente. In oltre abborrì sempre l'ozio, non permettendo che ora alcuna infruttuosamente passasse, ed insieme lasciando quanto men luogo possibil fosse alle tentazioni ed astuzie dell' antico avversario. Fra tanto il conte Landolfo era venuto al fin de' suoi giorni, dopo di aver patito molti danni ed oltraggi, per difesa della sede apostolica, da Federico imperadore; il quale trovandosi allora con l' esercito nella Toscana, intesa la morte del conte, chiamò a sè i due figliuoli maggiori, l' uno Arnoldo, l' altro col nome del padre detto Landolfo; e, sotto spezie di onorata milizia, se gli teneva per ostaggi, a fine che, nel difendere la causa del sommo pontefice, non seguissero le orme paterne. In tale stato ritrovandosi la vedova Teodora nella città di Aquino, ebbe nuova della elezione di vita, che Tomaso in Napoli fatto avea. E, sovvenendole insieme la profezia del buon romito, si sforzò bene di acquetarsi a quanto la divina providenza avea ordinato; anzi cominciò a dargliene grazie, come a virtuosa ed a cristiana femmina conveniva. Ma tuttavia nelle materne viscere si accese un desiderio tanto ardente di vedere ed abbracciar il suo desiderato figlio, che senza dimora s' incamminò verso Napoli con animo (per quel che gli scrittori dicono) di esaminare i consigli del giovane; e, quando li trovasse ragionevoli e ben fondati, confortarlo a perseverare nel divino servizio, più tosto che sviarnelo in alcuna maniera. Con tutto ciò i Padri domenicani, per non esporre a pericolo della vocazione un sì fresco e sì importante suggetto, intesa la venuta della contessa, si affrettarono a mandarlo a Roma, acciocchè di là poi se ne andasse a Parigi. Come questo riseppe Teodora, non si può facilmente esprimere quanto sdegno ne prese. Posposto ogni altro pensiero, se ne vola a Roma; e, non trovandovi il caro pegno, scrive subitamente a' figliuoli nel campo, che mandino quanto prima a pigliare i passi della strada romana, e, preso il fratello, che in abito di frate va in Francia, per ogni modo glie lo rimandino. Fu tale avviso ad amen-

due quei guerrieri (che della novità di Tomaso per ancora non sapevano cosa alcuna) e repentino ed acerbo. Non meno adunque infiammati di quel che si fosse la madre, di consenso dell' imperadore, corsero il paese con buone scorte, sin tanto che, per divina permissione, ritrovarono il pellegrino, per la stanchezza del viaggio, con quattro compagni assiso ad una chiara fonte, vicino al borgo di Acquapendente: ed avventatisi ad un tratto inverso lui, prima tentarono di levargli a viva forza le vesti; ma, ciò non venendo loro fatto, finalmente stretto e levato di peso, il mandarono in mano a sua madre: la quale ricevutolo con pianti e singhiozzi, lo fece di presente portare in Roccasecca (luogo posto nella cima di un monte presso ad Aquino) per veder poi più adagio se poteva tirarlo a' disegni suoi. Tale ardimento di Teodora e de' figliuoli maggiori con ragione dispiacque al papa, inteso che l'ebbe da' padri domenicani: e sarebbe proceduto contra loro con pene e scomuniche, se i detti religiosi, per schifare scandoli, e per mostrarsi amici di pace, non avessero sopito la querela; rimettendo il tutto alla divina giustizia.

CAPO IV.

Invano la madre, a forza di ragioni e di lagrime, tenta di smuovere il figliuolo.

Ma Teodora, non contenta di quello che avea già fatto, ritornata che fu in patria, si pose di nuovo a dare un' atroce battaglia a Tomaso, dicendo fra le altre cose: *Quando tuo padre di buona memoria, ed io tua madre infelice, ti mandammo prima in Monte Cassino, e poi allo studio in Napoli, pensammo al fermo che la conversazione di uomini tenuti in tanta stima di santità e di lettere, come i padri benedettini e questi altri di san Domenico, avesse in te a nodrire se non la pietà e la riverenza che alla madre si dee, almeno la umanità e la descrizione che verso ognuno mostrarsi conviene. Ma ora, con tali tuoi portamenti, mi fai dubitare che coteste nuove religioni, in luogo di cuor mansueto e gentile, insegnino le persone a vestirsi di fierezza e di crudeltà: e pure, quan-*

do mi trovo alle lor prediche, sentoli commendare, e con ragioni e con autorità della sacra Scrittura; la osservanza e l'onore che si ha da portare al padre e alla madre, e la cura che ognuno ha da tenere de' suoi domestici: se già cotesti moderni teologi, per acquistare in pubblico fama di santità, ed in segreto attendere a' suoi interessi, non celebrano la misericordia in sul pergamo, ed in cella poi lodano l'inumano rigore e gli aspri costumi. E, se così è, bella santità si ha da stimare per certo il mentire sul pulpito, l'ingannare gli ascoltanti, e con parole tinte di pietà inescare la incauta gioventù, per farla poi dentro a' chiostri divenire selvaggia e bestiale; armandola ed incitandola contra le proprie madri, talora più da bene e più timorose di Dio, che non sono i predicatori medesimi. E parimente, s' egli è cosa certa, come ho sempre inteso, che il tener conto de' genitori, e per legge divina, e per istinto naturale, è strettamente imposto a ciascheduno; quale scusa potrai tu allegare, figliuol mio, di non aver voluto sin ora volgere gli occhi a tante calamità, quante, parte già mi sono avvenute, parte anco di nuovo mi soprastanno? Dimmi: dove è tuo padre, che mi ha lasciata vedova e carica di anni, fra sì gravi procelle ed avversità? dove sono i tuoi fratelli, i quali accusati di essere troppo favorevoli e seguaci del papa, sono violentemente ritenuti da Cesare? Nondimeno tanti danni e miserie si potrebbero in qualche modo sofferire, se ci fosse alcuna speranza di meglio. Ma queste discordie che regnano tra l'imperadore e'l pontefice, ed il sinistro concetto in che noi altri siamo appresso la parte più potente e più armata; oh qnanto io temo che finalmente abbiano a riuscire in estrema rovina e strage di casa nostra, e della nostra città! Un solo conforto mi restava della tua persona, promettendomi il tuo senno e le tue rare parti che ti avessero in breve ad innalzare a stato e a dignità; onde tu solo fossi bastante a rimediare a tutte queste sciagure e pericoli. Ma infelici a noi che ti abbiamo applicato allo studio ed alla divozione, ben sai, per farti spettatore ozioso delle calamità e de' travagli della sconsolata madre, fratelli, parenti ed amici, e ultimamente delle fiamme e delle ceneri di tutta l'afflitta patria. Alla quale so che tu darai un bel soccorso con le vesti laide che ti veggo intorno, e col fuggir-

tene alle tane di Francia, per indi goderti e ridere della nostra morte e delle nostre esequie. Tali parole accompagnò Teodora con pianto e con isdegno insieme, senza però entrar in minacce; credendo che il figliuolo mosso a pietà, non avesse a farle più resistenza. Ma egli, risoluto e saldo come una torre, cercò bene di consolarla, ma quanto il dover voleva e non più: e de'suoi fatti le diede conto nel modo seguente: *Se tante rovine, come voi dite, signora, abbiano a venire sopra casa nostra, nè voi nè io saper lo possiamo; poichè il futuro sta nelle mani e nel volere dell' Altissimo. Nè pare a me che dalla divina bontà si abbia ad aspettare tanto male: e, se pur i peccati nostri e della patria nostra lo meritano, che miglior mezzo, per acquetare la ira celeste, pigliar da me si poteva, che spogliarmi di me medesimo, e offerirmi in olocausto pieno e perfetto a sua eterna Maestà? S' io fossi rimasto con voi altri nel secolo, o vi ritornassi ora di nuovo, che cosa farei se non occrescere, con la mia presenza le vostre disavventure, i vostri lamenti, i vostri guai? È egli possibile che la città nostra sia ridotta a sì mal partito, che in un solo giovanetto di poco sapere e di nessuna sperienza si fondi la sua salute? Con tutto ciò, quando vi apparisse necessità, sarei pronto a soccorrere con la vita e col sangue. Ma dove sono le fiamme, dove gl' incendii, che voi con parole andate esagerando? io per me non le veggo presenti, nè so donde abbiamo a sopraggiungere. E, se pure, come dicevo, per le nostre colpe si hanno a temere; non è in potestà mia, ma di Dio solo, il farcene esenti. E, quando ad umano soccorso vogliate appoggiarvi, non avete voi altri figliuoli, siccome di età più provetta, così anco di maggior prudenza e più valore di me? non sono essi continuamente presso la persona dell' imperadore? il quale, posto che del sangue nostro abbia qualche sospetto, non sarà però gran cosa che con la servitù loro, e con la fedeltà, che suole rendere mansueti anco gli orsi e i leoni, si vada mitigando in guisa, che la mala opinione si muti in buona, e l'odio si converta in protezione e in grazia. E non mi state a dir qui, signora, che io sia privo di affezione e di senso comune, e che da' servi di Dio abbia imparato ad essere inumano e selvatico. Favole sono*

coteste. Non isprezzo i vostri sospiri; non piglio piacer, come dite, delle tribolazioni e angosce vostre; Iddio mi chiama altrove, e conviene ubbidir a lui più che agli uomini: e voi non considerate il rischio grande a che vi mettete con opporvi tanto ostinatamente alla sua santissima volontà. E, poichè chiamate me duro ed alpestro per essermi discostato da' lacci del mondo; qual amore dirò io che sia il vostro, quanto pio, quanto benigno, quanto materno, cercando tutte le vie, per cavarmi di mezzo il porto della mia tranquillità, ed espormi a' rabbiosi venti, e alle furiose tempeste del secolo? Ma in somma v'ingannate, signora, se pensate con gli artificii vostri tirare alle bassezze ed al fango un'anima, che, avendo per grazia del signore di già gustato qualche frutto dello spirito e della vera virtù, ha ormai a schifo e a noja quanti piaceri promettono il senso e la carne. E potete ben voi con violenza ritener questo corpo, e farlo consumare in prigione; ma che la mente sia mai per alienarsi dalla religione, e che abbia a lasciare questo abito e queste povere vesti, mentre avrò fiato, non otterrete giammai.

CAPO V.

Succedendo alla madre, per suo comando, due figliuole, nulla ottengono dalla costanza di Tomaso: anzi una di loro, dalle sue ragioni mossa, si fa religiosa benedettina.

Da questo sì franco parlar di Tomaso ben si chiarì la madre, che, per via di persuasione o di prieghi, non farebbe nulla: sì che, inasprita, con volto severo si rivolse a protesti e a minacce. Ma, trovandolo tuttavia più costante e inespugnabile, mesta ed esacerbata quindi partì, lasciandolo nella rocca rinchiuso con buone guardie. E poco appresso, per vedere se ad altri più felicemente riuscirebbe la impresa, comandò a due figliuole di pronto ingegno ed ispedita favella, che, entrate a lui, cercassero per ogni maniera di piegare quell'indurato cuore. Nè tardarono esse, come è la natura umana più pronta alla esecuzione del male, che del bene, a farne prova con ogni studio. Vestitesi adunque più sontuosamente e co' più vaghi ornamenti

che seppero, andarono ambe di concerto a vederlo, mostrando, con viso amorevole e con premeditate parole, maravigliarsi com' egli si avesse lasciato venire in capo simil pazzia, e da chi fosse stato ingannato e indotto a scordarsi della grandezza e dello splendore della sua cotanto illustre ed antica famiglia, di tanti e tanto famosi antepassati suoi. Considerasse un poco se a persona di real sangue si convenivano vestimenta ed abitazioni di gente lorda, vile ed incognita; se era cosa da tollerarsi che un giovine eletto da Dio per alti maneggi, per governare stati, e per signoreggiare vassalli, con tanto disonore suo e degli amici e parenti si andasse ad ascondere e a seppellire ne' chiostri. Per tanto mutasse pensiere, e volgesse l'animo a pigliare una sposa nobile e bella; a vivere, come le sensate persone fanno, conforme al decoro; e a procurare con ogni sforzo la grandezza e la gloria di casa d'Aquino; che questi sarebbero disegni ed imprese degne di lui. A tali suggestioni Tomaso, tratto prima un profondo sospiro: *Cessate*, rispose, *da simili vanità, chè non avrete a fare con una canna a vento, ma con un religioso e con un servo di Dio. Il chiaro sangue, del quale solanto vi gloriate, se non è accompagnato da sode virtù e dalla grazia divina; altro non è che una fantasia bene sciocca; e dove si trova bontà ed amicizia di Dio, che bisogno vi è di nobiltà di lignaggio? Quanto poi all' abito esteriore, ho ben io molta occasione di maravigliarmi di voi, anzi di piangere, vedendovi tanto lisce ed acconce. Or non sapete voi che manifattura sì fatta nasce dal demonio, e ad altro non serve che di mettere a rischio la onestà del corpo e dell' anima? e quanto è meglio sotto un logoro e povero manto coprire uno spirito candido e puro, che con soverchi ornamenti di corpo mostrare una mente non molto cristiana o pudica? E ben si vede, sorelle mie, che voi non vagheggiate gli occhi di Cristo, ma quelli degli uomini. E questo per avventura men mal sarebbe, se insieme con le arti umane qui non si mescolassero ancora le diaboliche. Voi non vedete le macchie che a questo modo ponete nell' anima; e pensate, misere a voi, con seta, con oro e con gioje ingannare la vista della santissima Trinità, e di tutta la corte del cielo. E che pen-*

sate poi alla fine di trarre dall' amor terreno, se non perpetua successione di affanni e di cordogli? Mirate nostra madre in quali tormenti si trova, e che infelice vita confessa di avere. Segua pur ella di cogliere sì dolci frutti dal mondo, e con lei seguite parimente voi altre con avere tuttavia innanzi gli occhi le pene continue ed i rammarichi infiniti di lei. Questi sono i guadagni che le industrie mondane vi arrecano. A questo finalmente riescono le attillature del corpo, gli altieri pensamenti di vanagloria, di nobiltà vana e di vano splendore. Piacesse a Dio di aprirvi un poco gli occhi, talmente che trapassando il cielo e le stelle, penetrassero nelle stanze de' beati spiriti! Quivi sì che vedreste voi rappresentarsi vive tragedie della vostra perdizione e della vostra pazzia. E, se in quel felice numero si ritrovano alcuni de' nostri antichi, la fama de' quali voi altre cotanto innalzate; donde pensate voi ch' essi ricevano più grato e più dolce spettacolo, o da me che mi vo sforzando a tutto potere d' imitargli, e che perciò, postomi sotto a' piedi ogni mortal cura, e sprezzata ogni umana riputazione, mi sono accinto in quest' abito, per potere più speditamente seguire le loro vestigie, o da voi, le quali, scordate degli esempii loro, spendete il tempo in ciance, attendete alla carne, senza far conto dell' anima, e ad altro non vi applicate, che ad accendere a voi medesime un fuoco eterno? Con tale ragionamento, accompagnato da verità e da spirito, mortificò Tomaso la baldanza delle sorelle talmente, che di vergogna si tacquero: e una di esse, con particolare sentimento, andò continovando la buona pratica e la santa conversazione, fino a tanto che, tocca da Dio, imitando il fratello; fece voto di religione, e, rinchiusa nel monastero delle monache di san Benedetto di Capova, quivi sino alla morte lodevolmente perseverò.

CAPO VI.

Come Tomaso in chiostro convertisse la carcere col praticarvi gli esercizii della religione. Nuove vittorie contra i fratelli e una sfacciata donzella. Finalmente con l'intelligenza della madre dopo due anni fugge dal castello.

Ma Tomaso fra tanto, di necessità facendo virtù e di carcere cella, spendeva il tempo in orare e studiare al solito: stimando in quelle persecuzioni ventura non picciola il vedersi almeno troncare le occasioni di vagare qua e là, e le distrazioni che seco apporta la vita più libera e più comune. Ma non gli fu lungo tempo concesso di stare quieto e sicuro, conciossiachè, essendo Federico imperadore passato con l'esercito in Puglia, i due fratelli, de' quali si è detto di sopra, con quella occasione se ne vennero a Roccasecca, rinnovando l'antico proposito di levare per ogni modo Tomaso dal cominciato cammino: e, poichè nè con spaventi nè con lusinghe poterono condurlo dove essi volevano, accesi di sdegno, non dubitarono furiosamente squarciargli d'addosso le sacre vesti, e, lasciatolo mezzo ignudo, quindi tuttavia più adirati partirono. Allora il discepolo di Cristo, compatendo al giovenil errore, e per quelle anime caldamente pregando, procurò di rappezzare con le mani proprie l'abito al meglio che seppe: e, ringraziando Iddio della ricevuta vittoria, già se n'era tornato alle occupazioni di prima; quando fuori di ogni tale aspettazione, gli sopraggiunse più fiero assalto che mai da una lasciva donzella, ad instigazione degli stessi fratelli introdotta a tentarlo. Ma egli, come quello che molto ben sapeva il pericolo di sì fatte battaglie, preso incontanente dal fuoco un tizzone, si cacciò quel mostro di camera, e chiusa ad un medesimo tratto la porta, dipinse con lo stesso legno una croce nel muro: innanzi alla quale prostrato, chiese umilmente al Signore, che, se forse quell'infernale aspetto avesse lasciato nella sua immaginazione alcuna sorte di macchia, si degnasse egli per sua infinita misericordia totalmente levarnela, e

in oltre dargli tanto ajuto e favore, che potesse perfettamente sino alla morte guardare la castità, che nella religione avea divotamente promessa. Non furono sorde le divine orecchie a sì giusti e ferventi prieghi. Caduto il campione di Cristo di lunga stanchezza in breve sonno, gli apparvero due angeli del cielo, dicendo com' egli era stato esaudito, ed in fede gli strinsero con una cinta le reni sì forte, che di dolore alzando le grida, mosse i guardiani ad entrare: a' quali però non volle palesare ciò che gli fosse avvenuto, siccome nè anco ad altri lo scoprì mai, per insino al punto della morte, parendosi allora obbligato in coscienza di non seppellire in obblivione perpetua un atto sì chiaro della divina bontà. Ma, dopo quell'accidente, se qualche gran necessità, per gloria di Dio, o del prossimo nol richiedeva, si guardò sempre dalla conversazione di femmine, come da basilischi o serpenti. Due anni interi stette egli rinchiuso in quel carcere: nel fine de' quali già stanca Teodora, e parte anco trafitta da stimoli di coscienza, chiamati a sè alcuni de' Padri predicatori, diede loro segretamente ordine che ad una certa ora di notte si trovassero a piè delle mura, dove rispondeva la stanza di s. Tomaso, e che, scendendo egli dalla finestra con corde o con scale posticce, in buon' ora se lo menassero con Dio. La cagione di tal segreto fu insieme la tema di offendere gli altri figliuoli, quando, senza consenso loro, apertamente lo avesse lasciato, ed insieme il rispetto della riputazione, la quale pareva corresse pericolo, se dopo tante contese e tanti apparati finalmente fosse rimaso alla scoperta vinto l' artificio senile dalla costanza e dalle ragioni di un giovine. A tale impresa fu eletto Giovanni da s. Giuliano, di cui si è detto di sopra, caro padre e maestro di s. Tomaso, e che già soleva pure, di tacito consenso di Teodora, in carcere visitarlo.

CAPO VII.

Tomaso sotto Alberto Magno prima bue muto *chiamato per l' umile suo silenzio, poscia discoperto viene eletto maestro, e dal cielo a tal ministerio confortato.*

Da questo e da altri compagni, non senza grande

allegrezza comune, ricondotto a Napoli, quindi a Roma di ordine de' superiori, e da Roma in compagnia del general dominicano a Parigi ne andò: e, di là fra pochi mesi mandato a Colonia, cominciò con grande suo gusto ad udire Alberto Magno, recandosi a ventura non picciola di aver trovato un sì famoso e sì eccellente maestro di lettere, ed un sì chiaro specchio di ogni religiosa virtù. Adunque, con la occasione di un tal dottore, si diede Tomaso ad accumulare nuovi tesori di sapienza: e, per meglio attendere a sì nobile acquisto, impose fra tanto a sè stesso un silenzio pittagorico, in modo che per ciò era venuto quasi in dispregio a' suoi condiscepoli, ed in tale concetto di tarda e grossa indole, che per soprannome lo chiamavano *il bue muto*. Ma non permise la divina providenza che un sì raro lume d' ingegno restasse lungamente nascosto. Venne voglia ad alcuni de' più curiosi di tentare con varie dimande l' incognito sapere del giovine, e rompere in alcun modo quella sì pertinace taciturnità. Esplicavasi allora nelle scuole il libro di santo Dionisio Areopagita de' Nomi divini: materia molto cupa, e piena di alti misteri. Sopra queste lezioni artificiosamente esaminato da più di una persona Tomaso, diede, fuori d'ogni aspettazione, ed a bocca e con penna, tal conto di sè, che venne voglia ad Alberto di farne prova ancor esso, ordinando che nelle prime dispute egli rispondesse ad una questione molto difficile. Ciò da principio ricusava Tomaso per la sua innata modestia; ma, facendo tuttavia instanza Alberto Magno, non gli parve più di resistere: e, raccomandatosi prima umilmente al Signor Iddio, com' era suo solito, rispose poi con tanto acume e con tanta destrezza, che Alberto pieno di stupore finalmente esclamò: *Tomaso, tu non mi pari ormai rispondente, ma presidente*. Quindi rivoltosi all'auditorio: *Voi altri*, soggiunse, *lo chiamate* il bue muto: *ma certo egli manderà una volta muggiti sì grandi, che si farà udire per tutto il mondo*. Con questo sì chiaro testimonio dato pubblicamente di lui, non gli fu possibile mantenersi nè ritirato, nè tacito: bene si conservò sempre lontano da ogni sorte di arroganza: onde veniva ogni dì tanto più ammirabile a tutti, ed era di consenso universale te-

nuto per santo. Di questo modo, sendo egli stato alcun tempo in Colonia, fu ad istanza di Alberto Magno richiamato a Parigi dal generale dell'Ordine, per essere quivi fatto baccelliere. Al qual grado contro ogni sua voglia promosso, l'applicarono incontanente a dichiarare il maestro delle sentenze; nel che (fatte prima per tal' intenzione asprissime vigilie, digiuni e orazioni) riuscì di maniera, che il rettore dello studio deliberò assai presto di farlo maestro in teologia con ogni solennità. Ciò intendendo Tomaso, e di gran lunga indegno stimandosi di quel nome, cominciò di nuovo a trovare scuse, ed allegare particolarmente l'età, che non finiva ancora l'anno trentesimo. Con tutto ciò convenne ubbidire. E in tale agonia ricorrendo, secondo il suo costume, all'armi della orazione, si pose a chiedere ajuto dall' onnipotente Iddio: sinchè, stando una volta perplesso, fra l'altre cose, del tema che piglierebbe in quell' atto pubblico, gli apparve in sogno un venerando vecchio, e gli disse: *Che cosa hai, fra Tomaso, che di cotesta maniera piangi e ti affliggi?* Rispose egli: *Mi forzano a pigliar il nome e l' ufficio di maestro, al che mi conosco insufficiente: e, avendo tra le altre cose a far in principio un discorso, non so che tema pigliarmi.* Allora soggiunse il vecchio: *Non ti perder d'animo, figliuolo: è volontà di Dio che tu accetti il grado. Per tema piglierai quel verso del salmo: «Rigans montes de superioribus suis, et de fructu operum tuorum satiabitur terra.»* Ciò detto, il vecchio disparve, e Tomaso diede molte grazie al Signore di essere stato sì benignamente consolato dalla sua immensa bontà.

CAPO VIII.

Sua maniera d'insegnare. Elogio datogli da Cristo. Quanto si astraesse nelle sue speculazioni.

Fatto maestro, seguitò di esplicare con sommo applauso la sacra teologia, avendo sempre l'occhio al profitto e alla capacità degli scolari più tosto che alla riputazione ovvero al gusto proprio. Nell' interpetrare teneva un modo facile, chiaro e distinto. Fuggiva le

nuove opinioni, e le inusitate maniere di frasi e di vocaboli. Nelle dispute si guardava dalle immoderate contese, e sconci atti o gridi; cedendo maturamente all' altrui pervicacia ovvero protervia, ed eleggendo, per gloria di Dio e per la edificazione del prossimo, parere alle volte men dotto che poco modesto. Dovunque leggesse, ma spezialmente in Parigi ed in Roma, ebbe sempre la scuola molto fiorita di numero e di qualità di ascoltanti; dottori, vescovi, cardinali: ed è cosa notabile che, con tutta l' autorità e credito che si avea acquistato, non rallentò però mai la diligenza. sendo per altro di tanto ingegno naturale, che pochi avea pari, e di memoria tanto felice, che quasi ogni cosa che veduto avesse una volta, fedelmente per sempre la riteneva; e di tal vigore di mente, che quello che di alcuni antichi si racconta per cosa tanto mirabile, faceva esso ancora da vantaggio, dettando in diverse materie insieme a tre ed a quattro scrittori alla volta, senza che quel ricco fiume di sapienza venisse mai meno. Cosa lunga e soverchia sarebbe far qui catalogo delle opere sue tante e tanto note, con le quali confermò la fede cattolica, spiantò ed oppresse molte, parte già cresciute, parte nascenti, eresie, instrusse di salutiferi avvedimenti e precetti ogni stato e qualità di persone; finalmente illustrò la sacra teologia, e la pose nell' antica dignità, riducendo e sommettendo all' imperio di quella tutte le altre scienze, le quali, per colpa di alcuni empii sofisti, parevano già disunite e ribellate da lei. Ma, come che in ogni materia toccasse il punto, nondimeno spezial grazia pare che egli avesse in trattare dell' eccellentissimo Sacramento dell' altare: nè solo in prosa, ma eziandio in rima latina, secondo l' uso di quei tempi: di modo che per la eminente dottrina e pietà che vi si contiene la Chiesa cattolica sino al dì d' oggi nelle solennità del Corpo di Cristo non canta altra sorte di ufficio, nè di messa, che quella che il medesimo compose ad instanza di Urbano quarto. Ed è cosa certa che in Napoli, stando egli una volta elevato con l' animo e con la persona innanzi ad un Crocifisso, fugli detto da nostro Signore in quella immagine: *Bene hai scritto di me, o Tomaso: che premio dunque avrai?* Ed egli

rispose: *Non altro per certo che te stesso*, *o Signore*. Concorsero nel glorioso dottore due parti, che difficilmente si accoppiano: velocità in apprendere, e pazienza in speculare. Conciossiachè non solo acutamente penetrava e distingueva ad un tratto, ma eziandio nelle più alte investigazioni si attuffava di sorte, che bene spesso veniva a perdere i sensi. Onde una volta in tale astrazione sendogli dato alla gamba un botton di fuoco, ed un'altra volta essendogli pervenuta alla carne già un pezzo la fiamma di una candela che studiando teneva in mano; ed egli non si mutò per questo nè si mosse più che una pietra. Fu anco memorabile ciò che gli avvenne stando a convito con san Lodovico re di Francia, nel tempo che scriveva quella nobile Somma contro i gentili. Nella quale materia stava di maniera assorto, che tra le stesse vivande regie, scordato dei circostanti e di sè medesimo, repentinamente esclamò: *i Manichei sono convinti;* e, parendo a lui di essere in cella, chiamò frate Reginaldo suo compagno per dettargli al solito. Ma, desto poi dal priore domenicano che gli sedeva a lato, e chiedendo non senza confusione perdono, fu consolato ed iscusato dal savio re: al cui cenno apparve subito chi fedelmente notasse quei nuovi concetti. E non manco memorabile fu l'eccesso che egli patì verso il fine della vita, ritrovandosi in un castello di sua sorella, dove quasi tre giorni stette come astratto dal corpo, e all'ultimo ritornato in sè confessò al suddetto Reginaldo (ma sotto sigillo di segreto sino alla sua morte) di aver avuto notizia di più cose e di più eccellenti misteri in quello spazio solo, che non avea avuto con tutti i sudori e vigilie durate sino a quel tempo.

CAPO IX.

Suo ricorso a Dio nello studio, e lumi da lui ottenuti. Divozione del santo all' Eucaristia e a sant' Agnese. Lettura continua delle Collazioni di Cassiano. Altre virtù, massimamente d' obbedienza e umiltà.

E certo non è da passar con silenzio, che, sendo egli di tanti doni ornato dalla natura, e, oltre di ciò, tanto

amico della fatica, nondimeno, per fargli ogni dì nuovo profitto nelle scienze, pendeva tanto da Dio, e prima di porsi a studiare, sempre si raccomandava alla eterna Sapienza sì caldamente, come se dal cielo e non da altra parte sperasse ogni acquisto. Indůstria veramente degna di essere imitata da ogni studioso: conciossiachè quelli i quali, senza ricorrere a Dio più che tanto, nelle doti proprie si confidano; questi tali, quanto più avanzano in lettere, tanto più si vanno gonfiando nelle anime; in guisa che, acciecati di là donde avrebbero a prendere lume, traboccano essi, ed insieme tirano altrui in miserabili errori, ed in opinioni pestifere. Ma l'Angelico dottore faceva, come dissi, tutto il contrario; e non restava punto ingannato della speranza: poichè molte conclusioni, per altro dubbiose ed oscure, cavò egli per questa sola via dall' antro profondo, che chiamano, della verità: siccome dall'esempio che segue, chiaramente vedremo. Esplicava il santo gli oracoli d'Isaia: e, pervenuto ad un passo, onde con ajuti umani stricare non si poteva, ricorse a' divini, secondo la usanza, e si diede a digiunare insieme ed orare a questa intenzione tanti giorni (pigliando anco per intercessori san Pietro e san Paolo) che quei gloriosi apostoli una notte finalmente gli apparvero in cella, e buona pezza con esso lui dolcemente parlando, gli porsero lume, e lo cavarono di ogni perplessità. Stava in quel mezzo fra Reginaldo nell' anticamera, come soleva; e, benchè udisse le voci, non intendeva il colloquio. Sparita poi la visione, chiamollo dentro san Tomaso per iscrivere; e gli dettò la dichiarazione tanto alla distesa senza inciampo, come se di un altro libro la fosse andato cavando per ordine. Finita che fu di notarsi, Reginaldo, che dal mormorio confusamente udito, ardeva di voglia di averne distinta notizia, prostrato a terra, supplicollo a non volernelo celare: e ciò con tanto affetto e con tanta instanza, che il servo di Dio (sotto la condizione però e sotto il sigillo detto di sopra) ingenuamente gliela scoprì. Giovava, oltre ciò, questa sì frequente orazione a mantenergli sempre verde e allegro lo spirito; il quale di sua natura con le molte speculazioni suole dimagrare e seccarsi: benchè il santo uomo con l'assiduità dell' orare usava eziandio di

altri potenti e generosi rimedii. De' quali era il principale, spesso accostarsi alla fonte di tutte le grazie, che è la sacra Eucaristia, della quale era tanto divoto, che, oltre il dire ogni dì la sua messa, ne voleva poi anco umilmente servire un' altra. E siccome in prepararsi a quel convito degli angioli poneva particolare studio ed attenzione, così nel darne poi grazie, subitamente rapito in estasi, e liquefatto in celesti dolcezze, senza avvedersene tutto si bagnava di lagrime. Era di più molto sollecito in procurarsi la protezione e il favore de' santi, e spezialmente della gloriosa vergine e martire Agnese, le cui reliquie portava sempre al petto pendenti con tanta fede, che, toccando una volta con quelle frate Reginaldo gravemente ammalato, immantinente lo risanò. Soleva eziandio valersi al tempo della lezione di libri affettuosi e morali, e massimamente delle Collazioni di Cassiano; delle quali sapeva essere stato molto familiare ancora il patriarca san Domenico, ed averne cavato, per la discrezione degli spiriti e per ogni soda virtù, grandissimo giovamento. Co' quali mezzi quanto egli, in sì grande abbondanza di celesti doni, per tutta la vita si mantenesse umile e magnanimo insieme (qualità non disgiunte fra sè, come stimano alcuni, anzi care compagne e sorelle individue), dagli atti che appresso diremo si può facilmente comprendere. Passeggiava egli, e di gloria e di età matura, ne' chiostri di Bologna, intento a profonde considerazioni: quando un frate venuto di fuori, ed avuta licenza dal priore di uscire a certi negozii per la città col primo compagno che gli venisse innanzi, per buona sorte s' incontrò in san Tomaso, non conosciuto di vista da lui; e chiesegli da parte del superiore che seco ne andasse. Alla qual voce, l' imitatore di Cristo, come se da un oracolo fosse mandata, non solo senza indugio ubbidì, ma eziandio, non potendo egli poi con una gamba inferma pareggiar i passi dell' altro, con incredibile pazienza sofferì per questo alcuni rabbuffi sin tanto, che quel tale, avvisato da' secolari della persona che si andava strascinando appresso, tutto confuso e scusandosi con la ignoranza, ne dimandò umilmente perdono. Quindi, ricercato san Tomaso da' medesimi gentiluomini, per qual cagione si

fosse di tal maniera avvilito, con grave ciglio rispose: « La religione, signori, consiste nella ubbidienza, e « l'ubbidienza in sottomettersi l'uomo ad un altro « uomo per Dio; poichè lo stesso Iddio per amor no« stro si volle sottoporre all'uomo. » Da un'altra cosa parimente si può conoscere l'amore che il santo portava alla soggezion propria: ed è, che non solo nella sua religione sempre si astenne da prelature e da governi; ma eziandio di fuori, sendo chiamato da papa Clemente quarto all'arcivescovado di Napoli, talmente lo rifiutò, che insieme supplicò, e quanto era lecito strinse il sommo pontéfice a non offerirgli mai più dignità. Che diremo poi del riguardo e della cautela che avea di non attribuire alcun bene a sè stesso? di modo che, per onore di Cristo, e per ajuto delle anime, con buona occasione sinceramente confessò egli medesimo già grave di anni; fra tanta celebrità e lodi umane, tante cattedre magistrali, tante prediche, lezioni, dispute, e tanti atti pubblici, e tanta varietà di composizioni e fatiche, non avere ma' sentito nell'anima sua gusto o compiacimento di vanagloria.

CAPO X.

Frutto del santo nelle prediche e privati ragionamenti. Sua amicizia con s. Bonaventura; compatimento verso i peccatori e verso le anime del purgatorio. Quanto fosse caro a' pontefici romani. Chiamato al concilio di Lione dal beato Gregorio decimo, per viaggio si ammala mortalmente. Presagi e pianto della sua morte.

Da questo sì casto amore e timor di Dio, e da questa cura, che il servo di Cristo avea di sè medesimo, nasceva il frutto che faceva con altri; e dal suo conversare in cielo seguiva il trattare sicuramente con gli uomini. Nelle prediche (siccome abbiamo detto anco delle lezioni) attendeva più alla utilità che alla pompa; attemperavasi al senno del popolo; e sopra 'l tutto conformava la vita con le parole. Onde egli era udito con tanta frequenza, venerazione e silenzio, come se fosse un angelo sceso dal paradiso. E alle volte con-

correva il Signore Iddio con evidenti miracoli, siccome avvenne un giorno di pasqua nella città di Roma in San Pietro; dove essendo egli smontato dal pulpito, una donna già gran tempo travagliata ed afflitta da un incurabile flusso di sangue, tra la folla della gente se gli accostò, e con molta fede toccando la estremità della cappa, incontanente restò sana e gagliarda. Erano anco di maravigliosa efficacia i suoi privati ragionamenti, ne' quali s'ingegnava sempre d'inserire a buon proposito alcuna cosa di edificazione: e, se in qualche grave materia occorreva il bisogno di persuadere e di esaminare la verità con ragioni, appena si trovava gli bastasse a resistere: come dalla seguente azione si può facilmente vedere. Trovandosi nelle feste di natale per certe occorrenze col cardinale Riccardo alla Molara, luogo vicino a Roma; vi capitarono per buona sorte anco due giudei, quanto più ricchi di facoltà, e più dotti nell' antica legge, tanto più attaccati alla carne, e più ostinati nella perfidia. Con queste due anime avendo egli preso a trattare ad istanza del cardinale, dopo l'abbattimento d'una lunga disputa, gli strinse in modo, che, avendo amendue di accordo pigliato lo spazio di una notte a pensarvi (pregando egli fra tanto per essi), finalmente si arresero: e il bambino Gesù, nato già corporalmente in un vile presepio, nacque di nuovo spiritualmente nei cuori loro. Sicchè, pentiti dalla passata vita, e usciti di tenebre a chiara luce, con grande allegrezza comune si battezzarono. Avea questo singolar uomo zelo della salute di tutti: ma nondimeno le familiari amicizie si ristringevano a pochi. Uno de' suoi più riveriti e diletti fu san Bonaventura il serafico: e a questo proposito si racconta che, sendo ito a vederlo nel tempo che il detto santo scriveva la vita di S. Francesco, trovatolo in estasi ed elevato nel corpo in aria, fermò il passo, e rivolto a' compagni: *Lasciamo*, disse, *lavorare un santo per un altro santo.* Vedevasi in lui ancora una qualità propria delle persone perfette, che, essendo egli cotanto rigido e severo seco stesso, era nondimeno a maraviglia benigno e misericordioso verso coloro che per fragilità umana peccavano, compatendo a' difetti loro, anzi piangendo come fossero stati suoi proprii. E

in oltra teneva pia ed ufficiosa memoria de' fedeli defunti: sicchè gli apparve una volta in Parigi sua sorella, chiedendogli soccorso per uscire del purgatorio. Ed egli per sè e per altri tanto ajuto e tanti suffragi le porse, che poco dopo in Roma la istessa tornò a fargli sapere come già era libera dalle pene, e vedeva Iddio per sempre beata. Dimandolle con questa occasione san Tomaso nuova de' due fratelli parimente già morti: ed ella rispose che Landolfo stava tuttavia nel purgatorio, ma Arnoldo già godeva in cielo: *e tu ancora*, soggiunse, *presto sarai in compagnia nostra; ma con molto maggior gloria, per le fatiche durate in servizio di santa Chiesa.* E siccome questo gran servo di Dio avea tanta carità verso ognuno, così era egli ordinariamente stimato e amato da quanti lo conoscevano; ma spezialmente grato ed accetto fu a tre sommi e santi pontefici, Clemente quarto, Urbano quarto e il beato Gregorio decimo: il primo de' quali, come detto è, indarno tentò di farlo arcivescovo di Napoli; il secondo si valse molto di lui in iscrivere cose di grande importanza e spezialmente in confutare gli errori de' Greci; il terzo, avendo per gravissime necessità della Chiesa cattolica intimato il concilio a Lione di Francia, vi chiamò san Tomaso fra i primi, e con questo, senza pensarvi, gli accelerò il fine e il premio delle sue fatiche. Perciocchè, trovandosi allora in Napoli non molto ben disposto, per ubbidir al papa, senza dimora si pose in viaggio; e, pervenuto a San Severino, castello di sua sorella, ivi cadde infermo. Quindi, non ancora ben riavuto, sostentando con la forza dell'animo la debolezza del corpo, contro il volere de' suoi più cari passò innanzi: sin tanto che a Fossanuova, luogo de' frati Cisterciensi nella diocesi di Piperno, ricadde in modo, che egli sentì (e in segreto lo disse a frate Reginaldo) come già si accostava l'ultimo giorno.

CAPO XI.

Ammalato espone la Cantica di Salomone. Con istraordinaria divozione finalmente muore.

Fu quivi con somma carità raccolto dall'abate e da-

gli altri monaci. I quali quanto più si affaticavano in curarlo e servirlo, portando, fra le altre cose, con le spalle proprie le legna dal bosco per esser stagione del verno, tanto più si doleva l'infermo di fargli a quel modo patire, dicendo con gran sentimento: *E chi son io, che i servi di Cristo abbiano a travagliare tanto per me?* E nè anco esso in quel mentre stette ozioso: perciocchè ad istanza di alcuni di loro, che desideravano qualche parto del suo nobile ingegno, espose brevemente la Cantica di Salomone, antivedendo il suo transito, e anelando a' cantici sempiterni. E, perchè gli mancavano già le forze, dimandò molto divotamente la santissima Eucaristia. La quale come gli fu portata dall'abate con tutto il convento, egli, benchè già ridotto all'estremo, nondimeno saltò di letto, e gittossi a terra con molte lagrime. Essendogli poi dimandato, secondo l'usanza, se credeva che in quella sacra Ostia fosse il vero Figliuol di Dio, per nostra salute nato di Vergine, e morto in croce, e risuscitato, rispose, con chiara e sicura voce: *Io totalmente credo, anzi so più che certo, questo essere Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, figliuolo dell'eterno Padre e della Vergine madre: e siccome con cuor puro il credo, così lo confesso con labbra sincere.* Ciò detto, riverentemente lo prese in viatico: e il giorno seguente dimandò la estrema unzione, stando sempre in suo giudizio, di modo che rispondeva egli medesimo a punto per punto: e finalmente con le mani giunte al cielo, raccomandando lo spirito al Creatore, felicemente passò la mattina delli 7 di marzo, l'anno del Signore 1274, che era della sua vocazione il 32, della vita il 50. A questo passaggio si trovarono, oltre i Cisterciensi, ancora molti Domenicani e Francescani, venuti in quei giorni a visitarlo da diversi monasteri. Eravi presente eziandio il vescovo di Terracina. Ma la nipote del santo quivi corsa alla fama del suo pericolo, ritrovato come era già defunto, e non potendo entrare nel monastero; ottenne, con molte preghiere, che il sacro corpo almeno si esponesse alla porta, acciocchè potesse vederlo. Qui si levò un gran pianto e universale, per la partita di un tal personaggio. Anzi gli scrittori affermano per cosa certa che lo stesso giumento che portar lo soleva,

rotti a forza i legami, in quel punto medesimo corse ancor egli al cataletto, e quivi, in presenza di tutti, cadendo a terra, subitamente morì. Di che stupiti gli astanti glorificarono Iddio, e riportato in chiesa il corpo di san Tomaso con molta venerazione, innanzi l'altare maggiore lo seppellirono. Fu di complessione molto corpulento, quantunque amasse tanto i digiuni; era di carni molto dilicate, sensitive, e convenienti all'eccellentissima temperatura degli organi; di statura diritta ed eccelsa, di color di grano, di occhi modestissimi, di forza robusto, e di capo grande e calvo in diverse parti. Predissero la sua morte alcuni segni notabili. Perciocchè, giacendo egli in Napoli indisposto prima di partire per lo concilio, fu veduta da due onorate persone di casa Coppa, che erano con esso lui, una lucidissima stella entrare per la finestra, e fermarsi per buono spazio sopra il capo del santo. Oltre a questo, tre giorni prima della sua morte apparve una cometa sopra il suo ospizio di Fossanova, ed insieme con lo spirare di lui ancora essa mancò. Di più nell'ora medesima, ch'egli stava in transito, un padre domenicano di molta virtù, per nome frate Paolo Aquilino, nel convento di Napoli, vide in sogno come, leggendo s. Tomaso nella detta città ad un grande auditorio, entrò in iscuola san Paolo apostolo con molta comitiva di santi. E, volendo scendere di cattedra l'angelico dottore per andargli umilmente a ricevere, l'apostolo comandò che seguilasse la sua lezione: e in fine, dimandando al medesimo apostolo se aveva ben penetrato il senso delle sue epistole, rispose: *Bene veramente, quanto può umano intelletto in corpo mortale; ma io ti voglio condurre in luogo, dove molto meglio le intenderai:* e con questo, presolo per la veste, il menava fuori della scuola. Allora frate Paolo cominciò a gridare ad alta voce: *Soccorrete, fratelli, soccorrete, che fra Tommaso ci è tolto.* A' quali gridi essendo concorsi molti, e ricercando il perchè, spose loro tutta la visione per ordine. Fu notata l'ora: e, fatta poi diligente inquisizione, si trovò che nel punto medesimo quell'anima benedetta era uscita del corpo.

CAPO XII.

Visioni della sua gloria. Solenni traslazioni, e canonizzazione del santo.

Molti miracoli poi di sanità, e di altri effetti soprannaturali, assai tosto seguirono a perpetua lode ed esaltazione del santo; i quali cosa troppo lunga e soverchia sarebbe volere in questo luogo riferire. Ma, come che da tali avvenimenti si discopra in alcun modo l'altezza de' meriti e de' premii dell' uomo di Dio, nondimeno più aperta fede ne fa un' altra visione, che di poi ebbe frate Alberto domenicano da Brescia, uomo famoso ugualmente per santità e per lettere. Questi, essendo molto dedito alla dottrina di san Tomaso, e divoto delle divine virtù del medesimo, avea già gran tempo desiderato sapere, che grado di gloria egli avesse in cielo. Con questo acceso desiderio stando una volta in orazione con lagrime innanzi l' altare della beatissima Vergine, dopo molti infocati sospiri e ferventi prieghi, finalmente gli apparvero due personaggi, non meno di aspetto venerandi, che di ornamento e di splendore mirabili: l'uno in pontificale con la mitra in capo; l'altro con l' abito de' padri domenicani, con due catene ricchissime al collo, una di oro, l'altra di argento, e nel petto avea un carbonchio, il quale co' suoi raggi illuminava tutta la chiesa. Il resto poi de' vestimenti era sparso e distinto di nobilissime perle, diamanti e rubini. A cotal vista pieno di stupore prostrossi Alberto a' loro piedi, umilmente chiedendo chi fossero. Allora il mitrato: *Che miri tu, frate Alberto?* rispose. *Io sono Agostino dottore della Chiesa, mandato qua per darti ad intendere la gloria di san Tommaso di Aquino, il quale è ora qui con esso me di presenza, siccome è stato sempre meco nella dottrina, seguendo le tradizioni apostoliche, e illustrando la Chiesa di Cristo. Quello sì risplendente giojello che tu gli vedi al petto, significa la rettissima intenzione, che esso ha continuamente avuto nell'insegnare e nel difendere la fede cattolica. Tante altre pietre preziose qua e là dimostrano la moltitudine e la varietà de' libri da*

lui scritti, mandati a luce per giovamento delle anime. Insomma siamo ambedue eguali nello essenziale della gloria: per altre, egli avanza me nella purità verginale, ed io lui nella eccellenza pontificale. E, ciò detto, subitamente disparvero. Di questa singolar castità del santo dottore, oltre quanto si è detto, chiari indizii se ne videro anco nella sua sepoltura. Perciocchè un pezzo dopo che il cadavere stava sotterra, temendo l'abate di Fossanova, con altri del convento, che un tal tesoro fosse lor tolto, spezialmente avendolo frate Reginaldo per via di notajo e di testimoni consegnato come in deposito; a mezza notte segretamente lo trasferirono nella cappella di santo Stefano. Ma san Tomaso in sogno apparve al superiore, minacciandogli molto, se tosto non lo riportava nel luogo di prima. Onde egli, impaurito, se ne andò con alquanti laici alla detta cappella di santo Stefano: aprì la sepoltura, della quale uscì un odore tanto soave, che subito vi trasse tutti gli altri monaci, in presenza de' quali quel casto albergo dello Spirito Santo fu trovato in tutto e per tutto intiero insieme co' vestimenti. Cosa tanto più da stupire, quanto quel sito era più umido, e il corpo (come dianzi si è detto) molto pieno e carnoso. Adunque, colmi di consolazione e maraviglia insieme, lo riportarono onoratamente dove prima giaceva. E, il giorno seguente, avendo scrupolo di cantare per lui messa de' morti, celebrarono per divino instinto la messa di confessore non pontefice. Questa prima traslazione si fece sette mesi dopo la morte. Fu di poi mutato più di una volta, durando sempre la medesima fragranza di odore, sì per fargli più magnifica sepoltura, sì anco per dar altrui parte delle sante reliquie. Una mano fu conceduta a sua sorella, nel cui oratorio sendo stato un pezzo, fu portata a Salerno. Il capo fu dato a' frati Predicatori di Piperno. Sendosi poi inteso come uno scellerato macchinava di rubare e vendere il resto, anticipò il conte di Fondi a metterlo in salvo appresso di sè; e poscia ad istanza di sua moglie (che perciò era stata in sogno agramente ripresa dal santo), lo consegnò al convento de' Predicatori nella stessa città di Fondi. Si risentirono molto di tal ingiuria i monaci di Fossanova; e, avendone più volte fatto richia-

mo alla Sede apostolica, finalmente papa Urbano V, per imporre fine a tante querele, il fece trasportare da Fondi a Tolosa di Francia, acciocchè la università (quivi dallo stesso papa nuovamente fondata) andasse tuttavia prosperando sotto l'ombra di un tal protettore. E questa ultima traslazione fu la più celebre e la più solenne di tutte, sì per esser egli già stato dopo una piena ed esatta informazione canonizzato da papa Giovanni XXII, sì anco per la gran quantità dei miracoli, che in essa traslazione di nuovo seguirono. Venne ad incontrare e a ricevere il sagro pegno con infinito numero di gente la maggior parte de' vescovi, e Lodovico duca d' Angiò fratello del re di Francia: da' quali tutti con grande apparato e con esquisita pompa riposto decentemente in Tolosa, l'anno del Signore 1370, ha preservato sino al giorno di oggi quella città da molti pericoli de' corpi e delle anime.

AVVERTENZE

INTORNO AL MODO

DI COMPORRE LE VITE

—

Non vogliamo che alcuno si maravigli vedendo che in questo luogo noi ci discostiamo dal nostro metodo di far prima delle osservazioni agli esempii che arrechiamo, e poi a queste far seguire de' trattatelli, dove si spongono tutte le teoriche che riguardano la specie de' lavori che si esaminano. Qui noi, considerando che non arrecavamo altro se non due sole vite in esempio, e che le osservazioni che dovevamo comprendere nelle osservazioni, potevano esser comprese nel trattatello, per amor di brevità, ci siamo risoluti di procedere in quest'altra guisa. Perocchè, essendo nostro costume di arrecar nuovi esempii per dichiarare e sporre le teoriche, dalle dette due vite noi questi trarremo. Onde non pur niente non mancherà delle consuete osservazioni, ma questo trattatello comprenderà al medesimo tempo e osservazioni e teoriche.

I.

Del fine a cui sono ordinate le Vite.

Per proceder con chiarezza e con ordine, come sempre ci siamo ingegnati di fare, è uopo che, prima d'ogni altra cosa, ci facciamo ad investigare quale sia il fine e quale la materia delle vite. E, quanto al fine, noi crediamo che si abbia a distinguere l'immediato ed il mediato. E l'immediato crediamo che sia il far conoscere un uomo; il che è di per sè stesso sì chiaro, che, che non ha mestieri di dimostrazione; ed il mediato non altro a noi pare ch' esser possa, se non l'ammaestramento. Dappoichè le vite possono considerarsi o come storie o come parti della storia: e certamente il fine mediato sì delle une e sì dell'altra è il medesimo. Ora, non potendosi dubitare che il fine mediato della storia non sia l'ammaestramento, dee parimente non potersi dubitare che l'ammaestramento sia il fine mediato pur delle vite. Senza che, tutti quasi gli scrittori di vite sollennemente affermano che essi sono posti ad un sì fatto genere di lavori per ammaestrare; ed il modo col quale essi compongono ed ordinano le loro scritture, fa aperto a tutti che a questo fine esse sono ordinate. Di fatti Plutarco in molti luoghi delle mirabili sue Vite, e specialmente nel proemio di quella di Paolo Emilio, dice che egli ha preso a scrivere le vite de' chiari uomini per utilità ed ammaestramento ed altrui e principalmente suo; chè, contemplando egli, come in uno specchio, le virtuose azioni ed i fatti egregi di quegli illustri personaggi, cercava di correggere ed ornare i suoi costumi, e di conformare il viver suo a quegli esempii. Similmente il Vasari dice: *Ad onore dunque di coloro che già sono morti, e a beneficio di tutti gli studiosi principalmente di queste tre*

arti eccellentissime, architettura, scultura e pittura, scriverò le vite degli artefici di ciascuna secondo i tempi ch'e' sono stati di mano in mano da Cimabue infino a oggi. E piu appresso ei soggiunge: *E così mi persuado che queste fatiche mie diletteranno coloro che non sono di questi esercizi, e diletteranno e gioveranno a chi ne ha fatto professione. Perchè, oltra che nella introduzione rivedranno i modi dell' operare, e nelle vite di essi artefici impareranno dove siano l'opere loro, e a conoscere agevolmente la perfezione o imperfezione di quelle, e discernere tra maniera e maniera; potranno accorgersi ancora quanto meriti lode e onore chi con le virtù di sì nobili arti accompagna onesti costumi e bontà di vita, e, accesi di quelle laudi che hanno conseguite i sì fatti, si alzeranno essi ancora alla vera gloria.* E, per tacere degli altri, allegheremo solo l' autorità del Maffei, il quale dice che *il suo fine* in iscriver le vite di diciassette santi uomini, *è stato quello di fare una scelta di esempii non tanto miracolosi e stupendi, quanto virtuosi, e con la divina grazia facili ad imitarsi.* A queste solenni testimonianze non aggiungeremo altro, se non che questa maniera di scrittura, non essendo ad altro ordinata, se non a riferire il vero, ed il vero non potendosi fare ad altri noto da uno scrittore se non a fine di dare ammaestramento, egli è chiara ed indubitata cosa che il fine mediato delle vite è il porgere ammaestramento.

Questo dunque, e non altro, è il fine mediato delle vite: chè, se in comporle si vuole destare in chi legge o l'ammirazione o l'odio o l' amore o altro simile affetto, gli affetti essendo proprii del genere oratorio, non si comporrà più una vita, ma un elogio; e degli elogi non accade che qui tocchiamo, dovendone ragionare quando tratteremo del genere oratorio. Solo qui aggiungeremo che, oltre a molte altre cose, in questo principalmente differisce la vita dall' elogio, che in

quella si dee mantenere l' integrità de' fatti, e non si può tra essi andare scegliendo, laddove in questo può e dee lo scrittore con giudizio ed arte trascegliar quei fatti e quelle azioni, le quali conferiscano a dare splendore e gloria al personaggio del quale egli ragiona. Ma dobbiamo avvertire che non è mestieri che in una vita sieno notati falli ed errori perchè essa sia vita; chè egli può avvenire che si abbia a scrivere de'fatti e delle azioni di un uomo che mai non fu maculato da verun difetto, e serbò intatto il fiore dell' innocenza. Così il Maffei nella vita di san Tommaso, che noi qui avanti abbiamo riferita, ed il Bartoli in quella di santo Stanislao Kostka, quantunque non abbiamo notato difetto di sorte alcuna, nondimeno non iscrissero altro che vite. Ma è mestieri pure di dire, che quantunque uno scrittor di vite non debba aver per principale scopo di destare l' ammirazione o l' amore o altro affetto, pure non gli è vietato che, quando narra alcun nobile fatto o eccellente azione, essendone egli stesso ammirato e commosso, non faccia che i lettori ne sieno commossi essi ancora e le ammirino. Solo dee mantenersi in certi termini, da'quali non dee troppo dilungarsi e dee proceder sempre molto moderatamente e con misura. Ed a questo modo sono proceduti e il Vasari nella vita di Pierino da noi riferita, e il Maffei ancora in quella di san Tommaso; ed in questa guisa condusse le vite de' grandi uomini che prese a scrivere Plutarco, e così ha fatto il Bartoli, ed i migliori scrittori di tal sorte. Onde noi non ne arrechiamo esempii, potendosi questo scorgere di leggieri in amendue le vite che noi abbiamo avanti arrecato.

Ma potrebbe alcuno qui chiederci se si può scrivere la vita di qualunque uomo, il quale non pure non sia stato ornato di virtù, ma o lordo e ricoperto solo di vizii, o volgare ed oscuro. Noi siamo di credere che si può scriver la vita di qualunque uomo i cui fatti ed a-

zioni possano servir d' esempio o da imitare o da fuggire, o le cui azioni o fatti siano per modo congiunti con la storia di un popolo, di una città, di una nazione che molto importi il farli noti e narrarli.

II.

Della materia delle Vite.

Avendo ragionato del fine mediato ed immediato al quale sono ordinate le vite, seguita ora che parliamo delle cose le quali esse debbono comprendere. Abbiamo detto che lo scopo immediato delle vite è quello di far conoscere un uomo: ed essendo questo il loro scopo, egli è chiaro che le cose che fanno conoscere un uomo sono la propria materia delle vite. Ma un uomo si fa e può conoscersi per l'indole, per i costumi, per l' ingegno e per il valore. Ora, essendo i fatti e le azioni quelle che manifestano l' indole, l'ingegno, il valore ed i costumi di un uomo, i fatti e le azioni degli uomini sono la materia delle loro vite. Sicchè dalle cose infin qui dette chiaramente s' inferisce che il fine immediato al quale sono ordinate le vite, richiede che in esse sieno riferite le azioni ed i fatti degli uomini. Ma quali azioni e quai fatti propriamente convien narrare nelle vite? Questo ci si fa manifesto dal loro fine mediato; il quale è quello di porgere ammaestramento. Or, potendo l' ammaestramento esser di più maniere, e potendo lo scrittore proporsi di ammaestrare i lettori o in una o in un'altra cosa, agevolmente si comprende che egli dee tutte raccogliere e riferire le azioni ed i fatti di un uomo di cui prende a scrivere la vita, ma trascegliere e narrare quelle che convengono al suo particolare scopo o fine. Così uno scrittore, secondo la diversa natura e condizione del personaggio del quale egli prende a scrivere la vita, potrà

proporsi il fine di ammaestrare gli uomini nell'arte della guerra, in quella di reggere e governare gli stati, nella pratica delle arti, nel modo di attendere alle scienze o alle lettere, o di correggere i costumi ed informar l'animo di virtù e di pietà. Nè altrimente ordinarono i loro lavori il Vasari ed il Maffei: chè quegli, scrivendo la vita di Pierino da Vinci, che era eccellente scultore, principalmente, anzi quasi sempre d'altro non parla che delle opere e del modo di lavorare di quell'artista; il Maffei, d'altra parte, nella vita di san Tommaso, ch'era sommo nelle teologiche e nelle filosofiche discipline, e santissimo, si sforza sempre di proporlo in esempio di dottrina e di santità. E a questo medesimo modo ha condotto Plutarco, principe di tutti gli scrittori di tal sorte, le vite de' chiari uomini dell'antichità, come si può vedere specialmente nella vita di Pericle, dove, essendo Pericle uomo chiarissimo nel reggimento degli stati, questa sua eccellenza egli principalmente s'ingegna di mostrare, e questa egli propone in esempio per ammaestrare i lettori.

Ma, o che si scriva la vita di un capitano, o di uno statista, o d'un pittore, o di uno scultore, o di un uomo scientifico o letterato, sarà egli bastante di non ragionar d'altro, che o delle cose della guerra, o di politica, o di arti, o di lettere, e niente, o pochissimo, toccar dell'indole, de' costumi, della vita privata, degli studii, e delle naturali inclinazioni di un sì fatto personaggio? Avendo le vite per iscopo di far conoscere gli uomini, come si è avanti mostrato, noi crediamo che niente non si possa tralasciar di quelle cose che sono proprie ed acconce a poter far ben aggiugner questo fine. Or gli uomini, come l'esperienza ci mostra, nella vita pubblica e nelle azioni gravi ed importanti di qualsiasi maniera, procedon sempre provvedutamente e pensatamente, e però sovente si sforzano di celare la loro indole o natura, ma, per con-

trario, nella vita privata, e nelle piccole azioni e di poco conto, non sono così attenti e guardinghi, e facilmente discoprono il loro animo, dappoichè operano quasi senza pensare, e secondando la naturale loro inclinazione e l' abito che essi hanno di operare. Sicchè non dobbiamo tacere che nella vita di Pierino, dove manca quasi al tutto questa parte, sia alcun difetto. Il Maffei, per contrario, sommamente diligente in questo, e con senno di profondo scrittore, punto non trasanda di ragionar degli studii e de'maestri di san Tommaso; del primo snodarsi del suo ingegno, de' segni primi che egli ne porse, della sua vita privata, e tocca tino di alcuni particolari fatti, i quali a chi bene e sottilmente non considera queste cose, parer potrebbero troppo lievi e di niun conto. Onde nel primo capitolo egli distintamente e minutamente riferisce, oltre a molte altre cose, che, quando san Tommaso, essendo bambino, si abbatteva o in libro o in altra cosa somigliante a libro, *con impeto puerile si avventava a pigliarla*. Appresso narra pure che *andava stancando* il maestro *con alti e profondi quesiti, uno de' quali era dimandare spesso con istanza che cosa Iddio fosse;* e sino al sesto capitolo d' altro non parla che de' primi studii di questo santo, delle prime sue pruove di virtù, e della sua vita domestica e privata. Nè tralascia di riferir pure a quando a quando alcuno di questi apparentemente lievi, ma gravi fatti, quando ei viene a parlar di lui *già di gloria e di età matura*. Onde al nono capitolo e' narra il fatto avvenuto al santo quando passeggiava ne' chiostri di Bologna, intento a profonde speculazioni. Ed il medesimo modo tiene pure il sapientissimo Plutarco e nelle altre vite ed in quella di Pericle, che ci piace di allegar qui nuovamente in esempio, e seguitar medesimamente appresso ad allegare. Dappoichè con molta cura e diligenza egli va raccontando quali furono i primi maestri di Pericle,

quali le discipline onde fu ammaestrato, qua' segni ei desse del suo maraviglioso ingegno nella fanciullezza, e quali fossero i suoi amici e le sue attenenze, e molti altri suoi domestici fatti. E non si rimane di raccontare quello che, essendo già al reggimento della repubblica, gl' intervenne un giorno con un petulante uomo ed audace, il quale, dopo di avergli per un intero dì detto gran villania mentre egli spediva un suo grave negozio, tornando egli a casa e quello non lasciando di seguitarlo e d' ingiuriare, Pericle giunto all' uscio, senza esser punto commosso, comandò ad un suo famigliare che, essendo già bujo, avesse con una fiaccola accesa accompagnato quell' impronto. Sicchè dalle cose infino a qui discorse ben si può inferire che nelle vite niuna parte non si debbe tralasciar di quello che ben fa conoscere la natura ed i costumi degli uomini.

Per questa medesima ragione, che non si dee niente tralasciar che conferisca a far ben conoscere un uomo, sovente avviene che si dee entrare a parlare ancora de' fatti che sono proprii della storia. Perocchè gli uomini non vivono soli e separati, anzi tutti hanno congiunzione ed attinenza con gli altri uomini e della lor nazione e della loro città, e non di rado con quelli ancora delle altre città e degli altri paesi; e o hanno ricevuto o fatto ad altrui beneficio, o han nociuto o loro è stato fatto nocumento da altri. Senza che, mai non si può giustamente giudicar di un uomo, se non si ragguaglia co' suoi contemporanei, con gli uomini della sua nazione, e se ben non si considera e pesa il secolo o età in cui visse. Così, considerando attentamente il secolo in cui visse Omero e Dante, e quello di Virgilio e del Tasso, assai maggior forza d' ingegno dobbiam concedere a quelli che a questi. Ma il congiungere i generali fatti della storia con la vita di un personaggio o pubblico o privato che egli sia stato, si ha a far con molto giudizio, e non si può tenere in farlo sem-

pre la stessa misura. Dappoichè, secondo che l'uomo del quale si scrive la vita ebbe maggiore o minor potere sopra degli altri, e secondo che più o meno furono quelli sopra de' quali ebbe ed esercitò il suo potere, più o meno si dee allargar lo scrittore in toccar de' fatti generali della storia. Nè si può parimente tener sempre il medesimo modo; chè, scrivendo la vita d'un uomo chiaro per lettere, se converrà toccar de' fatti generali, questi fatti saranno quelli della storia delle lettere specialmente del suo secolo e della sua nazione. Medesimamente converrà fare, se si scrive di un uomo di guerra, o d'un artista, o d'un uomo di stato. E, per chiarire e rifermar queste teoriche con gli esempii, il Vasari nella vita di Pierino da Vinci da noi riferita, essendo questi morto nel fior degli anni, ed avendo dato di sè più speranze che effetti, non avea mestieri di molto allargarsi a parlar delle opere, e della maniera di scolpire degli altri artisti del suo tempo, per poter con questo ragguaglio far giudicar del valore di quel valente ed infelice giovane. Ma nondimeno egli non trasandò di toccare di alcuni maestri e di alcune delle più grandi opere, alle quali essi lavoravano a quel tempo, le quali quasi destarono in Pierino l'amore dell'arte: quantunque in questa parte sarebbe a desiderare ch'egli avesse avuto e più ordine e più profondo giudizio. Il Maffei, per contrario, uomo d'altro ingegno e d'altra dottrina che il Vasari, quantunque nella vita di s. Tommaso ei paja che si sia proposto di farne principalmente ammirare le virtù e la grande santità, non tralascia punto di riferirne i principali pregi della mente, e la profondità del suo sapere: e però, come che brevissimamente, si fa pure a toccare della storia generale della Chiesa, e spezialmente dello scisma de' Greci, del concilio di Lione, di alcuni pontefici, di Alberto Magno, e di altri simiglianti fatti. Plutarco, maestro solenne in sì fatto ge-

nere di lavori, nella vita di Pericle si fa sovente a riferire fatti della generale istoria; anzi si può dire che questa vita sia come una principal parte della storia della Grecia di quel tempo: e non poteva essere altrimenti, essendochè questo chiarissimo uomo per molti anni resse e governò Atene, la quale a quel tempo contendeva con Sparta della signoria di tutta la Grecia. Onde in questa vita si trova una distinta e compiuta narrazione dell'origine e de' primi fatti della guerra del Peloponneso descritta sì maravigliosamente da Tucidide. Nè vedesi aver fatto diversamente il Nardi nell'eccellente vita del Giacomini, che è tra le migliori opere di questo scrittore. Dappoichè, con somma arte, dopo del proemio, incominciando a parlar dell'origine di Firenze e del suo ingrandimento, discende a mano a mano, senza quasi farne avvedere il lettore, a parlar della famiglia e della nascita del suo Giacomini, e similmente in tutti gli altri luoghi di questa vita fa procedere di egual passo e i pubblici fatti di Firenze e quelli dell'uomo di cui egli scrive. Il Bartoli, egli pure scrittor maestro ed ingegnosissimo, nel descrivere la vita del Bellarmino, il quale fu dottissimo uomo e sommo propugnator della fede cattolica, non tocca solo, ma molto si allarga, e ci fa quasi tutta conoscere la storia delle eresie di quel tempo, alle quali sì invittamente contrastò quel santissimo e dottissimo uomo. Ed il Pallavicino, la cui vasta mente, ben disse un odierno scrittore, tutto abbracciò, e fu filosofo e teologo impareggiabile, ed elegante scrittore e sapientissimo storico, nella nobilissima vita di Alessandro VII, essendo costui principe, e, come pontefice, capo di tutta la cristianità, non pure credette di dover sovente toccar de' fatti di Roma e di tutte le altre nazioni di Europa, ma consacrò tutto intero un capitolo dell'opera sua a descriver lo *stato* e le *condizioni* de' principi e de' *principati cattolici* a quel tempo [1]. E, se ciò

[1] Lib. III, cap. V.

conceduto di aggiungere agli altri l' esempio ancora di un odierno scrittore, noi allegheremo eziandio la vita di Dante scritta da Cesare Balbo, il quale è uomo di tanta dottrina e di sì gran nome, che non ci sarà chi non ci lodi di giovarci della sua autorità. Egli, considerando che Dante, per l' altezza dell' ingegno, per la sua indole e natura, per le parti che seguitò, e per le sue opere, *fu gran parte della storia d' Italia*, e fu principio ed avviamento alla seconda civiltà italiana, ha saputo con sommo giudizio ed arte ritrarre nella vita del sommo poeta la vita di tutta la sua nazione.

Potremmo ora passar a disaminare se, scrivendosi la vita di un personaggio, si debba o no toccare de'suoi maggiori e de' costoro fatti. Da molti si crede, e forse non senza ragione, che gli uomini sieno da ammirare o da dispregiare solo per le loro azioni: ma nondimeno, oltre che non è spregevole cosa il discender da chiari antenati, talvolta può tornar non solo utile, ma necessario ancora il parlare delle virtù e delle chiare azioni di quelli, per vie meglio far conoscere l' indole e i costumi di colui del quale si scrive; e tal altra sarà pure acconcio per eccitare il disprezzo e l' abbominio della persona onde scriviamo. E, lasciando noi l'esempio di quasi tutti gli scrittori di vite, ci pare di qui arrecar solo l'autorità del Pallavicino, e con le sue proprie parole faremo fine a questa parte del nostro trattato: *poco rileva*, egli dice, *al pregio de' grandissimi principi, e massimamente di quelli che sono ascesi al pontificato per mezzo della virtù, la condizion della schiatta. Anzi potrebbe dubitarsi se fosse stata parola più d' umiltà o di magnanimità ciò che proferì di sè stesso un pontefice non antico, esser egli passato* ab ara ad thiaram. *Onde, non per dir cosa appartenente all'estimazione di papa Alessandro, ma per soddisfare all' umana curiosità, la quale sempre è cupida di saper le cagioni de' grandi effetti, e i fonti de*

maggiori fiumi, darò una breve contezza della sua stirpe [1].

III.

Dell' ordine col quale si ha a scriver le Vite.

Infino ad ora ragionammo dello scopo e della materia delle vite: séguita ora che parliamo della condotta, ovvero dell' ordine col quale esse debbono esser tessute. E da prima: si dee serbare nelle vite l' unità? Noi avvisiamo che in comporre vite non si debba mantenere quella unità che propriamente è richiesta nelle opere d' arte; perocchè questo non solo non gioverebbe, ma farebbe mutar di natura questa specie di componimento. Se si volesse mantenere l' unità, le vite si confonderebbero con gli elogi e con le orazioni di genere laudativo, le quali, come da noi è stato detto avanti, partecipano e della scienza e dell' arte, e talvolta si sarebbe costretto a tradir la verità, e tal altra a tacere molti importanti e gravi fatti. Non pertanto, se si pone ben mente alle vite arrecate da noi avanti in esempio, si scorge di leggieri che gli autori di quelle non lasciano di fare in certo modo intendere anticipatamente quale esser debba in tutta la narrazione l' obbietto a cui i lettori debbano principalmente aver inteso l'animo. E che non andiamo errati, chiaramente cel dimostra Plutarco, il quale nella vita di Pericle, prima d' incominciare la narrazione, apertamente dice che in Pericle si deve sopra ogni altra cosa ammirare la mansuetudine, la giustizia e la costanza, le quali virtù fecero sopportare a quel grande uomo ed ingiurie ed oltraggi in pro della sua patria. In san Tommaso il Maffei con finissimo accorgimento infin dal principio fa che la mente del lettore sia rivolta a considerar sopra ogni altra cosa *l' eccellenza dell' erudi-*

[1] Vit. Aless. VII. Lib. I, cap. 2.

sione dell' angelico dottore, ed *il celeste conoscimento*, ovvero *intelletto*, *e le rare sue virtù*. E, per non arrecar molti altri esempii, come ben far potremmo, vogliamo che ci basti quello del Nardi, il quale, prima di farsi a narrare la vita del Giacomini, non dubita di dire che egli scriverà di un *valoroso e parimente pietoso cittadino. . . . il quale volontariamente a'tempi nostri consacrò le fatiche, i sudori, il sangue e la vita propria alla pietà della patria*. Ma questa non così stretta e rigorosa unità, la quale si dee serbare, per non far molto sparger la mente del lettore e per dar maggiore efficacia all'ammaestramento, non dee, come già abbiamo detto, punto nuocere alla verità ed alla integrità de' fatti, che sono la sustanza ed il fondamento di questa maniera di scritture.

Quanto all' ordine col quale si hanno a narrare i fatti, ci pare che si debba seguitare il naturale, e andargli riferendo l' un dopo l' altro come propriamente sono avvenuti. E noi avvisiamo che debbasi ancora distinguere e notar gli anni dell' età del personaggio di cui si scrive; quando fece alcuna delle principali sue azioni, o quando gli avvenne alcuna cosa che merita di esser ricordata. Perocchè, oltre che in questa guisa maggiormente risplende la chiarezza, si fa meglio conoscere ancora l' indole e la natura dell' uomo del quale si scrive, e l'ammaestramento, che così si porge, è più proprio della storia. E che stia così la cosa, chiaramente s' intende, considerando che, dicendosi l' età, in cui essendo, un personaggio fece una o un'altra azione, meglio si può distinguere e misurare la sua virtù o il suo valore. Senza che, quando sono così condotte le vite, si può trarne l' utile insegnamento, e proprio della storia, come da alcune cagioni nascono alcuni particolari effetti. E, se, oltre alle ragioni, si volesse ancora in questo l' autorità degli scrittori, non diremo già il Vasari, ma il Maffei, il Nardi,

il Bartoli, il Pallavicino, e Plutarco stesso, quest' ordine tennero in iscriver le maravigliose vite che essi ci lasciarono.

Ma in iscriver vite non si dee seguitar solo l'ordine naturale del vivere de' personaggi, anzi è mestieri di usar tutta la diligenza in notar il tempo e l' anno in cui e nacque e morì o diè in luce qualche sua opera, o fece qualche chiaro fatto o di guerra o di pace l'uomo del quale si scrive la vita. E la ragione di non potersi fare altrimenti non è altra, se non quella stessa che avanti dicemmo, toccando della necessità di congiungere i particolari fatti di un uomo con i generali della storia. Sicchè, per non troppo allargarci inutilmente in parole, e ripetere quello che già da noi è stato detto, vogliamo che i giovani vadano a rinfrescarsi la memoria dove di questo si è ragionato. Non pertanto non si ha sempre a congiungere ed a legare allo stesso modo i fatti particolari di un uomo con i generali della storia; chè questo debb' esser regolato dall' altezza de' personaggi e dall' importanza delle loro azioni che si narrano: non essendo certamente necessario, nè richiesto dalla ragione, che si noti e distingua bene il tempo e l' anno ed il mese, quando o l' uomo del quale scriviamo, o i fatti, sono di assai poca o niuna importanza rispetto alla generale istoria. Di fatto il Vasari, che scriveva la vita di un artista, non si cura punto di diffinire e notare l'età o l'anno in cui quel valoroso giovane fece alcun suo lavoro: ed il Nardi, per contrario, scrivendo di Antonio Giacomini, il quale non era un privato, ma un uomo pubblico e di stato, i cui fatti eran parte della storia, a tutti i costui fatti assegna il tempo e l'anno.

IV.

Dello stile proprio delle Vite.

Ora converrebbe che trattassimo dello stile che si conviene alle vite; ma, essendo esse una specie del genere narrativo, e dello stil narrativo dovendo noi in breve assai distesamente ragionare, non accade che qui diciamo altro, se non alcune poche cose proprie e particolari di questa maniera di scritture. Dappoichè egli avviene talvolta di riferire alcun discorso o dialogo del personaggio del quale scriviamo, ed allora, non altrimente che nella storia, si riferiscono le cose e le parole da quello dette. Sicchè, se si riferisce un dialogo, lo stile in quel luogo dovrà procedere con le regole proprie di questa maniera di componimento, le quali saranno da noi allogate nella seconda parte di quest' opera, dove tratteremo del dialogo: e, se mai sarà un discorso o della persona di cui scrivesi la vita, o di altri a questo fatto, i giovani troveranno i precetti e le norme che avranno in ciò a seguitare, nella terza parte, dove trattiamo di tutte le specie del genere oratorio. Ora ci ha di quelli, i quali avvisano che simili discorsi e concioni non debbano aver luogo nelle vite e nella storia: ma noi nel nostro trattato intorno alla storia esamineremo sottilmente questa quistione, e faremo aperte le ragioni che c' inducono a credere che così far si possa. Ora ci stiamo contenti solo a dire che non pur i moderni scrittori, come il Maffei, ma ancor gli antichi, come Quinto Curzio e Tacito, non dubitarono, questi nella vita di Agricola, quegli in quella di Alessandro, d' inserir discorsi e concioni.

DELLA STORIA

RAGIONAMENTO

Il genere narrativo; a cui abbiamo dato principio con trattar delle favole, termina con la storia: chè quelle sono la più tenue e semplice sua specie, e questa la maggiore e la più alta e grave. In trattar di questa parte siamo sforzati a discostarci dal nostro metodo, non potendo arrecare in esempio una storia tutta intera; e, se solo una parte di alcuna di esse ne volessimo qui riferire, questo tornerebbe vano: dappoichè non si potrebbe in essa scorgere tutto il disegno dell'opera, la disposizione della materia, ed il fine al quale è ordinata. Però noi anderemo traendo le teoriche e da' migliori nostri storici italiani, e da' latini ancora e da' greci; e ci serviremo de' costoro esempii per dar luce ed autorità a' precetti. Egli è vero che noi, arrecando in mezzo luoghi di storici, avremmo potuto da questi far emergere le minute teoriche delle speciali parti della storia. Ma, questo essendo stato già da noi fatto dove abbiamo trattato delle narrazioni e delle descrizioni, credemmo che non fosse mestieri di tornarne qui a trattarne. Laonde i giovani questi particolari precetti potranno andare ad attingerli dal mentovato luogo: e qui ragioneremo solo delle teoriche generali della storia.

I.

Della materia e del fine della Storia.

Per seguitare il nostro metodo, facciamoci a disaminare che cosa è mai la storia, e quale il fine al quale essa è ordinata. La storia, non di altro brigandosi se non di raccogliere e narrar gli umani avvenimenti, può in certo modo esser diffinita la narrazione o il quadro delle vicissitudini e delle azioni degli uomini. Questa dipintura o narrazione, che prende a far la storia, può essere o de'fatti di tutti gli uomini, di tutto il mondo e di tutte le età; o di quelli di alcuna parte di essi e di un determinato tempo; o sol di tutti quelli de' tempi antichi; o di quelli finalmente che avvennero a' nostri giorni. Se la storia comprenderà i fatti di tutti gli uomini della terra dal principio del mondo infino a noi, sarà da dire *universale antica e moderna;* se i fatti racconterà di una special nazione e di un certo e particolar tempo, sarà da dire *storia particolare* di una tale o tal altra nazione, di questo o di quell' altro *tempo*; e se i fatti in essa descritti sono solo quelli de' tempi antichi, *storia universale antica*; e se da ultimo quelli solo che in tutto il mondo avvennero a' nostri giorni, *storia universale moderna.*

Avendo veduto quali siano in generale le cose intorno alle quali maneggiasi la storia, passiamo ora ad investigare il fine al quale essa è, e debb'essere ordinata. E questo non ci tornerà malagevole, se attesamente le facoltà considerar vogliamo e le inclinazioni dell' animo umano. Il quale, come la coscienza ci fa manifesto, d' intelletto è dotato, di giudizio e di memoria, ed è sempre mosso e frugato da insaziabil desiderio di sapere. Laonde l' intelletto porgendo all' animo il modo di comprender le cose alle quali esso si rivol-

ge e si affisa, ed il giudizio dandogli l'abilità di bene giudicar di quelle, e la memoria ajutandolo a serbar come in un tesoro le cose percepite; il desiderio di sapere lo sospinge ad imparare ed a far mai sempre acquisto di nuove cognizioni. E però, volendo esso animo appagar questo suo desiderio, a che altro mai dee e può rivolgersi, se non alla scienza, o ad alcuna almeno delle sue parti, se tutta non può abbracciarla e comprendere? E, se la parte, alla quale si rivolge, è la storia, questa come esser debbe, per poter quello appagare? Il desiderio di sapere, che abbiam detto avanti sospinger l'uomo alla scienza, non da altro può procedere e derivare, se non dalla necessità che tutti sentiamo di raggiugnere e comprendere il vero. Nè altro certamente sostiene ed incuora gli uomini dati alle scienze nelle lunghe e faticose loro speculazioni, se non la speranza o di giugnere al ritrovamento pure una volta di questo vero, o di avvicinarsi almeno in qualche modo ad esso. E perchè mai la verità è tanto grata ed accetta agli uomini e da tutti onorata ed avuta in pregio, e la menzogna, per contrario, sì fuggita e temuta, e tanto odiati ed abborriti i bugiardi? Il fanciullo, in cui tace quasi la ragione, e sol dalle naturali inclinazioni è guidato e tratto in ogni sua azione, perchè mai di ogni cosa che a lui si para davanti, chiede instantemente la cagione? e, se avviene che è gabbato e si avvede dell'inganno, perchè egli tanto si affligge e si addolora [1]? Non per altro certamente, se non perchè l'idea della verità profondamente è scolpita nel nostro animo, e noi ad essa tendiamo con ogni nostro sforzo, e di essa sentiamo necessità e sete. Sicchè da tutte queste ragioni agevolmente si può inferire che schietta e vera debb'esser la storia, e non ad altro fine ordinata, che ad ammaestrar gli uomini.

Ma la verità, che ci siamo sforzati di dimostrare es-

[1] Ancillon, *Melang.*, tom. II, p. 288.

ser l' obbietto della storia, e l'ammaestramento al quale essa è ordinata, di qual natura mai sono? La storia non si caccia nell'eternità, non isforzasi di giugnere all' assoluto, all' infinito; e però la verità che essa ricerca e narra a noi, è la verità de' fatti; e l' ammaestramento che porge, dovendo esser tratto dalle buone o dalle ree azioni degli uomini, e da' funesti o felici effetti di queste azioni, non può ad altro tornar utile, se non alla condotta dell' umana vita. Ed i fatti narrati dalla storia essendo per la più parte pubblici, egli è chiaro che l' ammaestramento che da essa si trae, principalmente agli uomini si conviene che s'intramettono de' pubblici negozii e del reggimento degli stati. Ma nondimeno ne' politici fatti potendosi considerare non pure i buoni o rei effetti, che dal bene o male operare de' magistrati, de' capitani e degli altri pubblici ufficiali vennero ad un comune, ad una repubblica, ad uno stato, ma scorgere ancora in essi la gloria e la fama che il bene e saggiamente operare procaccia agli uomini, e quanto onorata e riverita è la probità, e come spregiata ed avuta in odio la malvagità, ed il danno altresì che agli stessi malvagi sovente essa arreca; ad ogni generazione di uomini può tornare utile e di ammaestramento la storia. Nè altrimenti fu considerata da' grandi uomini di tutte le età e di tutte le nazioni: chè Cicerone dissela *testimonia de' tempi*, *luce della verità*, *vita della memoria*, *messaggiera dell' antichità* [1]. E poco appresso: *Chi ignora*, egli dice, *che la storia non debba osar di dir niente di falso? che inoltre non ci ha verità alcuna ch' essa non debbe essere ardita di narrare? che dee non far temere nè di amore nè di odio in chi scrive?* Onde il gravissimo scrittore Cornelio Tacito, nel principio delle sue storie, dopo di aver detto che gli scrittori che avevano narrato i fatti avvenuti appresso alla battaglia di Azzio, *altri per igno-*

[1] *De Orat.* Lib. II, cap. 10.

ranza, *altri per odiare o per adulare i padroni*, *avevano storta la verità: Io*, soggiunge, *non riconosco da Galba*, *Ottone*, *Vitellio*, *nè bene nè male ; ma*, *facendo professione di candida verità*, *parlerò senza amore e senza odio di ciascheduno*, *serbandomi alla vecchiaja*, *s' io vi arriverò*, *i principati di Nerva e di Trajano*, *materia più ampia e sicura per la felicità di questi tempi*, *che si può a suo modo intendere*, *e dire com' ella s' intende* [1]. Erodiano, se non pari a Tacito per gravità e civil sapienza, nondimeno per senno e per fede scrittore anch' egli molto da riputare, nel proemio delle sue storie primamente vitupera coloro che, facendosi a scrivere degli antichi fatti, più solleciti si mostrano di venire in fama per l' eleganza e la leggiadria del comporre ed ornar lo stile, che dell' investigazion della verità. Di poi, avendo biasimato altresì quelli che o da nimistà mossi, o da odio contro a' tiranni, o per adular ree repubbliche, narrando piccoli ed umili fatti, questi con l' artifizio dello scrivere più del vero ornarono; *Io*, seguita dicendo, *per contrario*, *una storia non da altri a noi tramandata*, *nè ignota*, *nè priva di certe testimonianze*, *ma viva per la vicinanza de' tempi nella memoria di quelli che si abbatteranno a leggerla*, *sommamente sollecito della verità*, *presi a scrivere: avendo avvisato che la notizia di molti e grandi fatti avvenuti in piccolo spazio di tempo*, *sarebbe stata per riuscir non poco gioconda agli avvenire* [2].

Un altro non men saldo argomento a far fede che la storia debbe non altro narrar che il vero, e che il suo fine è di ammaestrar gli uomini, ci porge Livio pur nel nobilissimo proemio della sua storia. Il quale, dopo di essersi scusato di non potere affermar come certi i fatti avvenuti innanzi alla fondazione di Roma, e quelli che immediatamente dopo avvennero, essendo-

[1] Tac. *Ist.* trad. dal Davanzati.
[2] Erodiano, *Istor.* Proem.

chè son da tenere più come poetiche invenzioni, che come avvenimenti tratti da certe ed incorrotte memorie, così poi giudiziosamente seguita a dire: *Ma di queste, e di altre cose a queste simiglianti, comunque sieno per esser considerate, io non mi darò certamente gran pensiero. E voglio in iscambio che ciascuno ponga tutto il suo animo ad attesamente considerare qual la vita fosse ed i costumi de'nostri padri; per opera di quali uomini e con quali arti in città ed in oste ci acquistammo e venimmo crescendo il potere e l'imperio; e come dipoi a mano a mano rallentatasi l'austerità della disciplina, i costumi primieramente infiacchirono; ed appresso come andarono sempre più declinando, e come cominciarono a rovinare, infino a che giugnemmo a questi nostri tempi, quando i vizii nostri più non possiamo patire, nè i compensi che a questi si converrebbero* [1].

E questo propriamente è l'ufficio ed il fine della storia: chè, lasciando star le ragioni avanti discorse, e le autorità de'savii uomini dell'antichità testè arrecate in mezzo, così avvisa che essa debbe esser considerata e trattata ancora un solenne filosofo de'nostri giorni. Il quale, dopo di aver detto che due sono i modi di trattar la storia, il modo metafisico cioè ed il modo politico, e dopo di aver dimostrato che quello è contraddetto da'fatti e con questi punto non si accorda, e che, per così fare, bisogna o crearli a nostro talento ed ordinarli come a noi piace, o almeno loro far forza perchè ad esso si adattino; soggiugne che l'altro modo è proprio quello di raccorre i fatti tal quale sono, considerandoli non sol come particolari, ma come generali [2]. Ma, procedendo per via di metafisica (sono pur concetti del filosofo di Prussia, e quasi le sue stesse parole), questo modo, essendo tolto dal

[1] Liv. *Hist. Rom.* Proem.
[2] Ancillon, *Philosophie de l'histoire*, p. 105.

campo delle astrazioni, *non può fare, e non fa in fatti, che tórre alla storia le sue proprie forme ed il suo colore.* E, per contrario, procedendo al modo politico, *si lega insieme i fatti senza maturarli, e lor si mantiene la propria loro indole*, e direi quasi *il loro aspetto; si svolge e spiega i fatti per le loro cagioni; e si ravvisa e discerne in questi altre cagioni di altri effetti, senza risalir sempre alla prima infinita ed assoluta cagione, e senza andare errando e smarrirsi negli immensi spazii dell' eternità.* Di questi due modi di trattar la storia il primo è dal nostro filosofo ingegnosamente paragonato al collocar che si farebbe uno spettatore sopra di un monte, dal quale tutte potesse scorgere e disaminar le parti di un sottoposto paese; e l' altro al far andare un uomo volando per l' aria, il quale, levandosi sempre più in alto, avverrebbe che niente più non potesse vedere e discernere delle cose della terra [1].

A questi pensamenti di questo chiaro filosofo de' nostri tempi, un luogo ci piace pur di aggiugnere d' un antico storico greco, il quale, oltre ad essere come un comento che svolge e dichiara le teoriche avanti riferite, può tornar di non lieve utilità a' giovani, pe' quali scriviamo, ancora perchè lor farà aperto quali sieno i pregi delle bene ordinate istorie, come si abbia a studiarle, e quale eziandio è il profitto che da esse può e deesi trarre. Il luogo è di Diodoro di Sicilia, e noi così il traslatiamo in toscano: « Giusta cosa è, egli di-
» ce, che tutti gli uomini riferiscano grandissime gra-
» zie a coloro i quali scrissero generali storie; chè co-
» storo si studiarono di giovar con le loro fatiche a tut-
» ta la civil comunanza. Dappoichè, avendo introdotto
» un modo sicuro e senza pericolo d' imparar che cosa
» sia il vero bene, questo bellissimo ammaestramen-
» to essi procacciano con le loro opere a' lettori. Con-
» ciossiachè la dottrina che procede dall' esperienza,

[1] Anc., loc. cit, pag. 106.

» con molte fatiche e pericoli fa che giugniamo a sapere tutte quelle cose che giovar ci possono (e però il più saggio degli eroi, tra mille avversi casi di fortuna avvolgendosi, di molti uomini conobbe l'animo e vide molte città); e, per contrario, il giudizio de' falli e degli altrui nobili fatti, che si legge nelle storie, in sè racchiude un insegnamento scevero d'ogni male. Ancora di un altro bene sono sì fatti scrittori cagione: chè gli uomini, essendo per natura congiunti tra loro, e, per la lontananza de' luoghi e la distanza de' tempi, disgiunti, quelli in un solo e medesimo ordine s' ingegnano di raccorli, come se nati fossero ad essere i ministri della divina provvidenza. Perocchè questa gli astri che si veggon nel cielo e le nature degli uomini avendo convenientemente ordinate e disposte, fa che quelli sempre in giro si muovano, e comparte a ciascuno ciò che in sorte a lui fu dato; e costoro, d'altra parte, cioè gli storici, avendo tutti insieme raccolti e descritti i fatti del mondo, come se stati fossero di una sola città, ci fecero aperto che le loro opere sono un tesoro delle azioni degli uomini, e delle cagioni ond' esse procedettero. E certamente bello è il potersi valere dell' esempio dell' altrui fallire per noi medesimi correggere e regolare, e ne' tanti e sì svariati casi della vita non dover già ricercare qual partito prender ci convenga, ma aver presto ed apparecchiato ciò che imitar dobbiamo. Perocchè, nel consigliare, a quelli de' giovani gli avvisi de' vecchi, dal tempo fatti saggi e prudenti, tutti gli uomini antipongono; e la senil prudenza in tanto è vinta dalla storia, in quanto questa a quella noi vediamo entrare innanzi per il gran numero degli avvenimenti che racchiude. Laonde utilissima può affermarsi che essa torni in tutti i casi e condizioni della vita: chè a' giovani dà la prudenza de' vecchi, ed a' vecchi accresce senno

» ed esperienza, ed i privati uomini prepara e rende » acconci al reggimento degli stati, e con l'immorta» lità della gloria, che loro promette, volge e sospin» ge i rettori delle città e de' popoli a grandi e ma» gnanime imprese [1]. »

Molti altri pregi della storia va ancor discorrendo Diodoro; ma noi, per amor di brevità, li lasceremo dall' un de' lati, e tralasceremo pure molti altri luoghi di antichi e di moderni scrittori, i qua'i ci fanno sempre più certi che la verità e la giustizia esser debbono l'obbietto della storia, e che essa non ad altro fine narra i fatti e gli umani avvenimenti, se non per rimeritare i forti uomini con debita lode, per punir con biasimo i vili e malvagi, e per porger degli uni e degli altri esempio agli avvenire. I quali, sgomentati dal timor dell' infamia, e dalla speranza della lode allettati, *lasciando il molle e giocondo vivere, si volgono a lodevoli opere, e si sforzano di non essere tralignanti da' loro maggiori* [2]. Ma come si debba ricercare e seguitar la verità in iscriver la storia, e come giungasi a scriverla in modo che veramente essa possa ammaestrar gli uomini, sarà discorso in un altro capitolo.

II.

De' veri termini tra' quali si contiene la Storia.

Dopo di aver fatto aperto che la storia è il racconto degli umani avvenimenti, e che debb'esser fondata sulla verità, ed aver per iscopo l' ammaestramento, prima di farci ad investigar de' modi pe' quali essa giugne al suo fine, è mestieri che alquanto sottilmente consideriamo se tutti, o parte sol degli umani fatti, esser debbano il subbietto e la sua materia. Onde, se-

[1] Diod. Sic. Bibliot. Proem.
[2] Dionis. Alicarnass. Ant. Rom. Proem.

guitando l' incominciato ordine, diremo che, se la storia tramanda le azioni degli uomini trapassati agli avvenire per porger loro esempio e civile insieme e morale ammaestramento, quelle, che essa prende a narrare, conviene che siano ben proporzionate ed acconce a questo fine. E però non tutti i più minuti e piccoli fatti di un popolo o di una nazione essa anderà discorrendo, ma sì bene quelli che le sue origini chiaramente appalesano e le sue istituzioni, ed il suo crescere e l' avanzarsi nella civiltà e nella potenza, e i politici mutamenti, e le paci e le guerre, e gli uomini per virtù chiari e per valore, o per viltà e per vizii divenuti famosi, che a quelle di prosperità furono cagione o di danno [1]. Ancora, la storia potendosi considerare in certa guisa come la descrizion della vita di uno stato o di una repubblica; colui che, prendendola a scrivere, o al tutto trasandasse le cose dette avanti, o leggermente le toccasse, e molto in iscambio si distendesse a narrare alcuni minuti fatti, che non son degni di esser ricordati, e nulla montano, non farebbe minor fallo di quello d'uno scrittor della vita di un chiaro personaggio, il quale, o passatosi tacitamente, o sol di volo avendo toccato de' costumi, dell' ingegno e delle chiare opere di quello, molto s' intrattenesse a registrar puntualmente qual nome avesse avuto la sua balia, se lunga o raccorciata quegli amasse di portar la zazzera, o se, fanciullo, meglio che a mosca cieca, si fosse dilettato giocare all'altalena. Però grave e nobile dev' esser la materia della storia, alla quale, come dice Ammiano Marcellino, mal si conviene di andarsi allargando in narrar vili e minuti fatti e di verun conto [2]. Onde Luciano, vituperando quelli che contro questo precetto peccano, dopo di aver detto che essi non fanno altrimenti di quello che farebbe

[1] *Mably. De la manière d'écrire l'histoire.* Entr. I.
[2] Vedi Mascardi, *Dell' arte istorica.* Tr. I, cap. 4.

chi, avendo a descriver la statua di Giove posta in Olimpia, senza punto curarsi nè toccare della sì grande e svariata sua bellezza, diligentemente il piedistallo si sforzasse di farne ammirare, e le belle proporzioni della base; facetamente così ei si fa a mordere un cattivo storico de' suoi giorni. *Io udii dunque*, egli dice, *un cotale, che in sei o sette versi appena avendo descritta la battaglia di Eurota, molte clessidre d'acqua impiegò in una gelida narrazione che a noi niente non importava: come cioè un cavaliere mauritano, per nome Mausaca, sospinto dalla sete, errando pe' monti, si abbattè ad alcuni contadini sirii, che stavano desinando, e come quelli ebbero da prima paura di lui, e di poi, riconosciutolo per un loro amico, umanamente l'accolsero ed il fecero sedere a mensa con esso loro; perocchè per avventura il fratello di uno di quei villani era andato in Mauritania, ed ivi militava* [1].

Il Mascardi, sponendo questa medesima teorica della dignità e convenevolezza della materia della storia, non con minor senno, nè men giustamente, riprende egli pure il Corio, autor della Storia di Milano, il quale, interrompendo la narrazione delle vittorie di Giovan Galeazzo Visconti, signor di quella città, per descriver le nozze della costui figliuola col figliuolo del re di Francia, non a questo solo si sta contento, anzi tutto il corredo di questa principessa minutamente descrive, tutte le dorerie con somma diligenza annoverando, e tutti i giojelli che costei avea seco arrecati [2]. E, per rispetto alla materia, non si fallisce solo inserendo nella storia bassi ed umili racconti, ma ancora o tralasciando al tutto, o leggermente toccando di certi fatti i quali son degni di essere raccordati. Laonde lo stesso Mascardi testè da noi citato, forse non al tutto senza ragione, rimprovera a Livio di es-

[1] Lucian. *De conscrib. hist.*, p. 35.
[2] Masc., *Dell'arte ist.*, cap. IV.

sere stato troppo breve e riciso in narrar come i Bruzii, che avean seguitato la parte di Annibale, furono dal senato di Roma *condannati in parte de'loro poderi e spogliati delle armi*. E parimente di troppa brevità lo accusa pure in riferir la costanza di alcuni italiani che militavano nell'esercito cartaginese, i quali, esortati da Annibale a doverlo seguire in Africa, e non volendo accettar l'invito, si rifuggirono nel tempio di Giunone Lacinia, ed ivi furono a colpi di frecce tutti inumanamente uccisi. Nè potè cansare un simigliante rimprovero lo stesso Tucidide: chè Dionigi d'Alicarnasso, disaminando forse troppo severamente le opere di questo eccellente scrittore e principe degli storici greci, non dubitò di dire che *questi non fu troppo diligente nella sposizion de' fatti, avendone alcuni con molte parole narrati che sol di poche avean mestieri, e brevemente avendo toccato di altri che una distesa narrazione richiedeano*[1]. E molti di sì fatti esempii egli arreca, e non pochi ne potremmo arrecar noi pure, tratti da antiche e moderne istorie, se non credessimo esser quelli già riferiti bastanti a mostrare a' giovani quanto sia malagevole il guardarsi da simili falli. Però, senza dir di questo più avanti, passeremo a toccar brevemente di un' opinione intorno alla materia della storia sorta a questi nostri giorni, la quale grandemente ha diviso gli animi. Dappoichè ci ha chi crede che la storia debba tutto comprendere, e distesamente e sottilmente narrare e svolgere le origini ed il progresso del traffico, de' mestieri, delle arti, delle scienze, della religione e delle lettere. Altri dice che *oggi alcuno non si avviserebbe di scrivere la storia come Tucidide e Machiavelli*[2]. Un altro scrittore di maggior conto ancora non

[1] *Dion. Alic. In Thuc.*, p. 142.
[2] *Lerminier, Étude d' histoire et de philosophie;* Thucidide.

dubita di affermare che *il mondo essendo mutato, la storia come la scrissero gli storici antichi, sarebbe balorda cosa a questi nostri giorni: chi oggi volesse comporla a quel modo, condannerebbe sè stesso a non far altro che un guazzabuglio. Montesquieu è il vero storico de' moderni tempi, come Livio fu propriamente quello degli antichi* [1]. Il Cousin parimente non teme di dire che *la prima storia universale* è il Discorso sulla storia universale dell'immortal Bossuet; la seconda, la Scienza nuova del Vico; e la terza, l'opera dell' Herder [2]. Ma come mai si potrà dare il nome di storie a queste tre eccellenti opere del Bossuet, dell' Herder, del Vico? Il Bossuet intitolò egli stesso il suo stupendo lavoro DISCORSO SOPRA LA STORIA UNIVERSALE PER ISVOLGERE E DICHIARARE IL PROGRESSO DELLA RELIGIONE ED IL MUTAMENTO DEGLI IMPERI. Al libro del Vico fu giustamente dato il nome di SCIENZA NUOVA da questo nostro chiarissimo cittadino, essendochè egli il primo gittò in quest' opera i fondamenti di quella scienza che oggi è detta *filosofia della storia*, ed ebbe in animo di rintracciare ed esporre i principii del dritto naturale delle nazioni, come egli stesso ci fa aperto nella lettera dedicatoria all' eminentissimo cardinale Acquaviva, ed in molti altri luoghi della stessa sua opera [3]. L' Herder, andando, come dice il Quinet, suo traduttore, per una

[1] *JOUFFROY, Melang. philosoph* Reflex. sur la phil. de l'hist.

[2] *COUSIN, Introd. gener. à l' hist. de la philos.* Leç. XI.

[3] *Tutti composti in un rispettosissimo ossequio s' inchinano al più basso orlo della vostra sacra porpora i principii del dritto naturale delle nazioni . . . . ed eglino vi si presentano casti e puri di molti gravi errori, de' quali erano innanzi immondi; perche finora del dritto universale de' popoli han solamente ragionato uomini dottissimi, tutti oltramontani, fuori del grembo della cattolica religione (LETT. DEDIC. AL CARD. ACQUAV.).* Alla pag. 6, alla spiegazione della dipintura, chiama l'opera sua una *filosofia dell' autorità*. Alla pag. 11 dice: *Così s' incomincia qui la dottrina naturale delle genti, che è altro principale aspetto con cui si dee guardare questa scienza.* Alla pag. 26: *Così questa nuova*

via opposta a quella del Vico, nel suo libro, che intitolò PENSAMENTI SOPRA LA FILOSOFIA DELLA STORIA DELL' UMANITÀ[2], si propose pure, come egli medesimo afferma, di rintracciare e dichiarare *i modi di Dio in regolar la natura e le intenzioni dell' eterno manifestate nella serie delle sue opere*[1].

Quanto al Cousin, noi siamo di credere che egli abbia voluto dare il nome di storie alle tre mentovate opere sol per un suo particolar modo di considerarle, e, chiamando storie le opere del Bossuet, del Vico e dell' Herder, dovea esser leggiermente inteso che non dava lor propriamente questo nome, ma quasi per ragion di simiglianza, e per la stretta attenenza che quelle han con la storia. Ma non possiamo allo stesso modo interpretare le parole del Jouffroy, le quali, essendo chiare e solenni, non patiscono interpretazione, e debbono essere intese com' esse suonano. Laonde, non per vaghezza di contendere con chiari uomini, ma per ammaestramento de' giovani, pe' quali noi scriviamo, vogliamo ci sia conceduto di esaminar sottilmente il suo avviso. Egli dice che si muti ancora la storia; che oggi questa si ha a scrivere in altra guisa che non fecero gli antichi; che, in luogo di Zenofonte, di Livio, di Tacito, di Tucidide, il Montesquieu dobbiamo proporci ad esempio. Se con queste parole esso intende di significarci che si debbono oggi allargare i termini della storia, e far che non si stia

scienza, ossia la metafisica, al lume della provvedenza divina meditando la comune natura delle nazioni, avendo sovente tali origini delle divine ed umane cose tra le nazioni gentili, ne stabilisce un sistema del dritto naturale delle genti.

[1] *Les voies de Dieu dans la nature, les intentions que l'Eternel a actuellement deployées pour nous dans la chaine de ses ouvrages, forment le livre sacré dont je me suis efforcé d'épeler les lettres; et c'est ce que je continuai de faire, avec une habilité inferieure à celle d'un enfant, il est vrai, mais au moins avec zele et sincérité.* HERDER, pag. 12. pref.

più contenta a narrarci solo i politici fatti delle nazioni ed a ritrarci i loro costumi e l' indole, e venircene mostrando le istituzioni,ed il lor progredire alla civiltà, ma distesamente e metafisicamente tutte esaminar queste cose, e andar minutamente le origini svolgendo del traffico, e l'avanzamento de' mestieri, delle arti, delle lettere e delle scienze, non dubitiamo di dire che troppo ampia materia egli e chi siegue le sue opinioni assegnano alla storia. La quale, così composta, ed intrecciata di tante e sì svariate parti, altro tornar non potrebbe, che un mero guazzabuglio, e mancherebbe di quella unità che è il maggiore e principal pregio delle opere o di riflessione o di arte. E, per rispetto al considerar come istorico il Montesquieu, non pur non sappiamo accordarci col Jouffroy, anzi intender non possiamo come un sì strano concetto possa essergli caduto in mente. E chi mai, avendo letto le opere di quel valentuomo, si avviserà di allogarne alcuna tra le storie? Non fece così il Mably, il quale chiaramente dice che le considerazioni del Montesquieu su le ragioni della grandezza e dello scadimento de' Romani, sono un eccellente trattato di politica, e non già una storia, e solo la vita di Carlo XI di questo autore, che andò dispersa, soggiugne che avrebbe potuto annoverarsi tra le opere storiche [1]. Il Lerminier, come si è veduto avanti, seguita pure l'opinione del Jouffroy; ma, ripetendo egli quasi le stesse cose dette innanzi da altri, non accade che ci fermiamo ad esaminarle e confutare. Però, conchiudendo, diremo che questi valenti uomini, ed altri autori ancora di questi nostri giorni, è a credere che, per un certo loro particolar vezzo, abbiano voluto parlar così ambiguamente, e che nella lor mente ben distinguono la *storia* dalla *filosofia della storia*. Della qual cosa un certo e saldo argomento ci porge il Guizot, chiarissimo letterato e

[1] *Mably, De la man. d'écrir l'hist.* Entr. II.

filosofo francese, ed il primo, o tra'primi, ad ingegnarsi di ordinar con acconcio metodo insegnativo la filosofia della storia, oggi da lui e da altri ancora incominciata a chiamare *storia della civiltà*. Questo dotto ed elegante scrittore ha intitolato una delle sue opere *Lezioni di storia della civiltà in Francia*. Ed avendo egli ordinato il suo lavoro per lezioni, dopo di aver nella prima di esse ragionato dell' obbietto e del metodo del suo insegnamento, ed avendo detto che, per bene studiar la storia della civiltà in Europa, è mestieri incominciar da quella di una delle sue parti, e spezialmente da quella della Francia, passa subitamente nella seconda lezione a mostrare a' suoi uditori di dover attentamente studiar la storia di Francia del Sismondi, con queste parole: *Prima di farmi a svolgere la storia della civiltà francese, concedetemi che conforti quelli tra voi che vorranno profondamente studiarla, a legger con molta attenzione un' ampia e distesa storia di Francia, la quale possa in certo modo servirci come di un quadro, dove anderemo allogando i fatti e le idee. Io non vi racconterò i fatti propriamente così detti; non pertanto voi siete stretti da necessità di ben saperli*[1]. E, non si stando a questo solo contento, viene dipoi a propriamente proporre la storia del Sismondi, ed i pregi brevemente ne discorre ed i difetti, e non tralascia pur di avvertire i giovani come l' abbiano a studiare[2]. Or dunque due cose as-

[1] Permettez qu'avant d'entrer dans l'histoire de la civilisation française, j'engage ceux d'entre vous qui se proposent d'en faire une étude sérieuse, à lire avec attention une grande histoire de France, qui puisse, en quelque sorte, servir de cadre aux faits et aux idées que nous aurons à y placer. Je ne vous raconterai pas les événements proprement dits; cependant il est indispensable que vous le connaissiez. — *Guiz. Hist. de la civilis. en Fr.* Leç. II.

[2] De toutes les histoires de France que je pourrais vous indiquer, la meilleure est, sans contredit, celle de M. de Sismondi. Elle n'est point encore terminée; les douze volumes publiés ne vont que jusqu'à la fin du règne de Char-

sai diverse e differentissime tra loro sono la *storia* e la *filosofia della storia*, e non si ha a confondere e scambiar l' una con l'altra.

Ma non pertanto potrebbeci essere alcuno, che, non negando queste cose, pur non di meno ci si levasse incontro a sostenere che troppo angusti sono i termini tra i quali fu ristretta la storia da' greci e da' latini e dagli storici italiani ancora, e, facendo risonar quei tanto e sì stoltamente ripetuti vocaboli di *elementi della storia* e di *bisogni del secolo*, di grettezza e di poca mente si facesse ad accusar Tucidide, Livio, Tacito, il Guicciardini ed il Machiavelli, e tutta l'altra onorevole schiera degli antichi e de'moderni storici. Noi così risponderemo innanzi tratto, a tòrre di mezzo queste obbiezioni. Primamente, per rispetto agli storici di Grecia e di Roma, queste repubbliche, non avendo ad altro inteso l'animo, che al civile ordinamento delle interne cose o alla guerra, ed il viver di quei popoli essendo diverso dal nostro d'oggidì, e niuna o quasi niuna politica attenenza non avendo quelle con le altre nazioni, è vana opera il voler ricercar queste cose ne' libri di quelli che scrissero de' fatti de' Greci e de' Romani. Ma, perchè alcuno non ci possa opporre che gli antichi, la cui vita era tutta politica, o pubblica, e militare, non potevano di altro che di queste cose toccare nelle loro storie, e che ora, essendo mutate le condizioni del nostro viver civile, altro più esteso campo conviene assegnare alla storia; alcune altre brevi considerazioni vogliamo qui aggiungere. Non di rado avviene nella storia che si ha a parlar della religione, delle scienze, delle arti, del traffico :

les VI; mais, à coup sûr, nos études de cette année ne dépasseront pas ce terme. Je n'ai garde de prétendre discuter ici les merites et les défauts de l'ouvrage de M. de Sismondi. Cependant j'ai besoin de vous dir en quelques mots ce que vous y trouverez surtout, ce que je vous conseille specialment d' y chercher.—Guiz., *loc cit.*

ma questo si ha a fare come per incidenza, e sol quanto è mestieri a svolgere e dichiarare i politici e militari avvenimenti; chè, se di tutte queste cose distintamente e distesamente le origini narrar si volesse ed il progresso, e lo scadimento ed il lor risorgere, si verrebbe a far tante storie, quanti sono questi obbietti, e smarrirebbesi al certo l'unità, la quale, come dicemmo pure avanti, non è da ricercar solo nelle opere d'arte, ma in qualsiasi lavoro d'ingegno. E così fecero non solo i greci ed i latini, ma, che è più, i moderni italiani ancora, i quali vivevano in tempi assai poco da' nostri dissimiglianti. Onde il Guicciardini in ispezialtà non tralascia punto di ragionar delle scoperte, fatte da' Portoghesi, del capo di Buona Speranza, e di quella del nuovo mondo da Cristoforo Colombo, e di tutti i mutamenti che da quelle procedettero nel traffico [1]; ma ei toccò di queste cose sol quanto eragli d'uopo per dar ragione della cresciuta o scemata potenza de' Veneziani, de' Genovesi e degli Amalfitani. Nè trasandò questo solenne storico, per non arrecar in mezzo esempii di altri, di ragionar parimente dell'eresia di Lutero sorta a quei giorni [2]; ma non prese già a narrarne tutte le particolarità e tutti gli effetti, anzi quelli solamente che eran necessarii al filo della sua storia, e che potean far manifeste le cagioni di tutto quello che avvenne ed in corte di Roma, e negli stati d'Italia e di Alemagna. Ma debbonsi forse, dirà alcuno, ignorare queste cose, e non si ha a tramandarle agli avvenire? No certamente; anzi ciascuna di esse può e debb'esser giusta e degna materia d'istoria: ed a questo modo fecero i Greci, così fecero i Romani di poi, questo modo tennero gl'Italiani, così, e non altrimente, fecero tutti gli altri popoli inciviliti d'Europa. Sicchè noi siamo di credere

[1] *Stor. d' It.* Lib. III.
[2] Lib. XIII, cap. I; lib. XIV, cap. I.

che chi volesse, per mo' d'esempio, della storia naturale di Plinio e della romana di Livio fare una sola e medesima cosa, o si facesse a mescolare insieme Pausania e Tucidide, o tra le storie del Guicciardini le vite cacciasse del Vasari e la storia della letteratura del Tiraboschi, altro far non potrebbe, se non quel guazzabuglio, che il Jouffroy credeva che far dovesse chi, scrivendo oggi la storia, avesse preso ad imitare gli antichi.

III.

Come si dee e può ricercar la verità, e come si può e deesi ordinar la Storia all' ammaestramento.

Avendo infino ad ora discorso quali esser debbano i termini della storia, e fermato nell' altro capitolo che la verità è il suo fondamento e l' ammaestramento il suo fine, venghiamo ora ad investigare come e per quali vie amendue questi ufficii un istorico possa e debba adempiere. E primamente è da sapere che due soli sono i tempi che possono esser materia e subbietto di storia, il passato cioè ed il presente: chè solo i fatti già avvenuti possono esser narrati, e quelli che tuttodì avvengono. Sicchè, se si ha a narrare cose già intervenute, queste esser possono di molto o di poco tempo da noi lontane; o di antiche o di moderne nazioni; o state già scritte da altri, o non ancora raccolte e narrate. Se la storia, che noi scriver vogliamo, è di un tempo assai lontano e di un'antica nazione, le fonti, onde potrà attignersi i fatti di quella, saranno gli antichi storici, se ce ne ha, le medaglie, le iscrizioni, le statue, gli edificii, e tutte le altre maniere di antiche memorie. Se si ha a scriver la storia de' tempi non assai remoti, e di una moderna nazione, oltre a'libri degl' istorici che avanti fiorirono, ne' diarii, nelle cronache e negli archivii si vuol ricercare i fatti e le loro

particolarità e necessarie circostanze. E, se, da ultimo, abbiamo in animo di scrivere i fatti avvenuti del nostro vivente, dalla viva voce di quelli, che in questi intervennero, ci converrà raccorli, e dalle memorie, ove pur ce ne sieno, di coloro che governarono gli eserciti, e che le pratiche ed i politici negozii condussero, e dalle effemeridi e da'diarii, e dalle altre pubbliche e private scritture, come trattati di confederazione e di pace, lettere di repubbliche e di principi, e talvolta di privati uomini ancora. Ma, s'egli era agevole l'indicar le mentovate fonti, assai difficile e lungo sarebbe il dichiarar sottilmente come da quelle i fatti trar si debba, e come i veri da' falsi distinguer si possa, e quali e quante siano le cagioni che allo storico possano fare smarrir la verità, e per quai modi da questo fallo possa egli tenersi lontano. Non-pertanto c' ingegneremo di brevemente andar toccando di queste cose, per modo che i giovani un chiaro e giusto concetto far se ne possano.

E però, facendoci da capo, diremo primamente che, avendo a scriver la storia antica, e dovendo trarla, come avanti facemmo vedere, dagli antichi storici e dalle iscrizioni e dalle medaglie; e ancora da altre antiche memorie di quei lontani tempi; di tutte queste generazioni di opere convien farsi pratico ed intendente. Nè basta solo essersi renduto pratico dell'antichità e degli antichi scrittori, ma è mestieri ancora aver profondamente studiato nelle opere de' più eccellenti critici moderni, dove sottilmente è disaminata la fede che aggiustar si dee agli scrittori dell' antichità, ed i lor pregi sono discorsi ed i loro difetti; e l'arte e la sapienza che si attigne dalle loro immortali scritture. E questo la ragione di far ci consiglia, e questo pure l'esempio degli antichi e de' moderni uomini: chè sappiamo che Erodoto con lunghi e penosi viaggi andò visitando le regioni che descrisse, e tutte le memorie d

popoli de' quali ebbe a parlare fece di disaminare. Livio parimente nel principio delle sue storie non tralascia di farci aperto di aver con ogni diligenza ricercato negli antichi scrittori i fatti che egli aveva a narrare, e di essersi sforzato di discernere i veri da' falsi. Ed il Gibbon, il quale certamente è da allogare tra'più dotti e giudiziosi moderni storici, nell' avvertimento posto innanzi alla sua *Storia dello scadimento e della rovina del romano impero*, ci porge un bel documento della cura e diligenza che si vuol usare nell' attignere i fatti dagli antichi scrittori, dicendo ch'egli li ha sì profondamente disaminati, che spera di essi poter comporre un critico trattato quando avrà posto fine a quel suo lavoro.

Se la storia, che scriver vogliamo, non è di remoti tempi e di antichi popoli, ma di nazioni e di tempi che a quelli succedettero, non si dee solo negli storici di quella stagione ricercare i fatti; ma, per rintracciare la verità, molto le effemeridi, i diarii, le cronache, sarà forza e svolgere e meditare, e con sommo studio e pazienza le biblioteche converrà frugare e gli archivii. E, se in trattare i greci e latini scrittori, e trar da quelli la materia della nostra storia, di molta dottrina e giudizio fa bisogno, di non minor giudizio ed erudizione abbiamo mestieri per poter da' diplomi, dagli istrumenti, e dalle altre antiche scritture trarre i fatti che ricerchiamo. Onde, se a bene intendere ed adoperare i greci e latini storici di somma perizia della latina e della greca lingua è uopo e di sode cognizioni di critica, di molta critica pure e di diplomatica dottrina e di paleografia parimente abbisogniamo per poter bene intendere ed usar le scritture de'tempi detti *di mezzo*, e che serbansi scritte in penna e mai non vennero pubblicate per la stampa. Sicchè, quantunque abbiamo in gran pregio il Mab'y, pure non possiamo rimanerci dal dire che non ci par giusta nè da segui-

tare la sua opinione, che lo studiar nelle antiche carte del medio evo e nelle cronache sia da tralasciare, perchè il barbaro dettato di quelle scritture non abbia a nuocere e far barbaro il nostro stile [1]. Dappoichè, come avanti abbiamo dimostrato, la verità è il principale e vero obbietto della storia, e i fatti la sua materia; e, se questi, perchè sieno letti più volentieri e possano fare il loro effetto di ammaestrare, non debbono essere rozzamente e senza eleganza riferiti, non si dee, d'altra parte, tradir la verità, e non curarsi dell'integrità delle cose, per troppo superstiziosa e sottil cura di parere elegante e leggiadro scrittore. Senza che, noi siamo di credere che, quando si è profondamente studiato la lingua e l'arte dello scrivere, e con l'assidua lettura e lo studio de' classici scrittori abbiamo fermato e purgato il nostro giudizio ed il gusto, più non abbiamo a temere del contagio delle barbare scritture de' secoli di mezzo.

Da ultimo, se i fatti scriver si vuole propriamente de' nostri tempi, quantunque questa sembri a prima giunta assai più facil opera, pur, non di meno, volendo fedelmente l'ufficio adempiere di storico, di forti studii, di grande diligenza si ha mestieri, e di profondo giudizio, e di somma dirittura e fortezza d'animo. Perocchè, dovendo narrar le cose dell'età nostra, se non ci è uopo di aver molto a sudare per ricercarle nelle opere degli antichi, non pertanto in quelle ci è forza di avere studiato per imparar l'arte e la sapienza che al vero storico si conviene.

Or, facendoci più d'appresso a considerare il fine proprio della storia, che è l'ammaestramento, è mestieri che primamente fermiamo di qual sorta esso debb'essere. La storia narra i pubblici fatti di una nazione, di un popolo, e ne addita e svolge le cagioni, ed i felici o i tristi effetti. E però l'ammaestramento

[1] Mabl. *De la man. d'écr. l'hist.* Entr. I.

che essa può e dee porgere non torna utile a' privati uomini, se non raramente, ma a quelli che debbono governar gli stati e regolare i pubblici negozii. Ma nondimeno, se la storia non ha un così generale scopo e sarà ordinata a tramandar solo i fatti o delle scienze o delle arti o della religione o de' commerci di un popolo, l'ammaestramento che da essa può trarsi, e che dee porgere, potrà essere non utile solo a quelli che debbono governare i regni e le repubbliche, ma ancora a' privati uomini, che alle arti attendono o alle scienze, o al negozio, o ad altro simile obbietto. Sicchè, secondo il proprio e particolare obbietto di essa, diversa sorta di ammaestramento può porgere: e, secondo questo particolare obbietto, conviene che lo storico s' ingegni d' ammaestrare i suoi lettori. E però, come giustamente dice il Mably[1], uomo di gran senno e di dottrina conviene che sia quegli che imprende a scriver la storia: e, se scriverà la storia o d'un'arte o d' una scienza, di quell'arte, di quella scienza dev' esser grande maestro; e chi scriver debbe una generale e politica istoria conviene non pur che sia de' fatti che ha a narrare ben certo, e che abbiali investigati con somma diligenza ed ordinati secondo i tempi, ma che sia ancora dotto nel diritto pubblico, nella politica, nella ragion di stato, e in tutte quelle altre discipline necessarie per ben giudicare e discernere la natura e l' importanza di tutte le svariate cose delle quali egli ha a trattare. Ma, se uno storico debb' esser dotto nella politica, nella ragion di stato, nella filosofia e nella letteratura, ed abile a poter trattare di tutte queste cose, non dee nondimeno, scrivendo la storia, porsi qua e là a far trattati di politica, di ragion di stato e di moral filosofia; chè a questo modo riuscirebbe nojoso e sazievole, e guasterebbe il suo lavoro. Dappoichè egli ha a condurre per modo la sua narra-

[1] MABL., *Op. cit.*, Entr. I.

zione, che il lettore, giovandosi delle brevi e succose osservazioni che con giudizio sono in quello sparse, possa quasi di per sè trarne l'ammaestramento. Se noi volessimo distesamente svolger questa teorica, molto dovremmo allargarci scrivendo. Onde, e per amor di brevità, e per esser più chiari, arrecheremo un esempio de'Comentarii di Cesare, e verremo in esso mostrando come questo sommo capitano ed inimitabile scrittore in semplici e brevissime parole seppe raccontar per modo un fatto, che i giudiziosi lettori possano cavarne svariato e grandissimo ammaestramento. Il luogo è il settimo capitolo del primo libro della Guerra gallica, dove si narra il passaggio per la Provenza negato da Cesare agli Elvezii.

« Come vien riferito a Cesare che essi (*gli Elvezii*)
« si sforzavano di passar per la Provenza, si affretta
« di partirsi della città, e a grandissime giornate si
« avvia per la Gallia transalpina, e giunge a Ginevra.
« Comanda a tutta la Provenza che scriva quante più
« può milizie (nella Gallia di là non ci avea al tutto
« che una sola legione): e comanda pure che sia taglia-
« to il ponte appresso a Ginevra. Gli Elvezii, come
« seppero del suo arrivo, gli mandarono legati de' più
« nobili della città, de'quali erano Namejo e Verudoz-
« zio, ed aveano commessione di dire come *essi avea-*
« *no in animo di passar per la Provenza senza arreca-*
« *re verun danno, dappoichè non vi aveva altra stra-*
« *da; e il pregavano che con sua licenza fosse lor con-*
« *ceduto di così fare.* Cesare, come quegli che ben te-
« neva a memoria l' uccisione del console Lucio Cas-
« sio, e l'esercito di lui vinto e fatto passar sotto il
« giogo, stimava che questo non fosse da consentire;
« e pensava che gente, come quella era, di mal ani-
« mo inverso la repubblica, avuta facoltà di passare
« per la provincia romana, non si sarebbe rimasa
« dall'arrecar danni ed oltraggi a quelle regioni. Non-

« dimeno, perchè ci fosse stato tempo di raccoglier le
« milizie che egli avea comandato si scrivessero, ri-
« sponde a' legati, *che egli era mestieri di tempo per*
« *deliberare: se avessero desiderato altro, fossero ri-*
« *tornati agl' idi di aprile*[1]. »

Questo luogo racchiude molti e svariati fatti narrati con somma distinzione insieme e brevità; e Cesare, senza punto interromper la narrazione col frammetterci considerazioni e chiose, quelli racconta per modo, che il lettore può di per sè agevolmente trarne utili ammaestramenti di militare e civil prudenza. I fatti da lui narrati sono: la notizia pervenuta a Cesare che gli Elvezii si preparavano a passar per la Provenza; la sua partita da Roma; l'arrivo suo in Ginevra; il levare ch'ei fa de' soldati; il ponte che egli fa tagliare; la legazione degli Elvezii a lui, la sua risposta; ed il tempo che egli prende per deliberare. Il narrar tutte queste cose è da lui fatto per modo, che nella medesima narrazione sono compresi gl' insegnamenti. Dappoichè, dicendo egli *si affretta di partirsi della città*,

[1] *Caesari quum id nunciatum esset, eos per Provinciam nostram iter facere conari, maturat ab urbe proficisci; et, quam maximis potest itineribus, in Galliam ulteriorem contendit, et ad Genevam pervenit. Provinciae toti quam maxime potest militum numerum imperat (erat omnino in Gallia ulteriore legio una); pontem, qui erat ad Genevam, jubet rescindi. Ubi de ejus adventu Helvetii certiores facti sunt, legatos ad eum mittunt, nobilissimos civitatis, cujus legationis Namejus et Verudoctius principem locum obtinebant, qui dicerent* sibi esse in animo sine ullo maleficio iter per Provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum: rogare ut ejus voluntate id sibi facere liceat. *Caesar, quod memoria tenebat L. Cassium consulem occisum, exercitum ejus pulsum et sub jugum missum, concedendum non putabat; neque homines inimico animo, data facultate per Provinciam itineris faciundi, temperaturos ab injuria et maleficio existimabat. Tamen, ut spatium intercedere posset, dum milites, quos imperaverat, convenirent, legatis respondit:* diem se ad deliberandum sumpturum; si quid vellent, a. d. idus apr. reverterentur.

fa ben comprendere che in simili avvenimenti la celerità molto rilieva; e, quando dice ch' ei negò il passaggio agli Elvezii per la Provenza, perocchè *teneva a memoria l'uccisione del console Lucio Cassio, ed il suo esercito vinto e fatto passar sotto il giogo*, e perocchè *era certo che, dando facoltà di passar per la provincia romana a gente che era di mal animo contro della repubblica, quella non si sarebbe rimasa dall' arrecar danni ed oltraggi a quelle regioni;* ci dà un solenne documento, che non si dee fidare in un popolo stato altra volta nemico, e che ancora chiude nascoso odio nell' animo. E finalmente, per tacer di tutti gli altri, non è men lieve l' ammaestramento che porge narrando pure come egli indugiò alcuni giorni di dar risposta agli Elvezii, e raccogliere istrumenti da guerra, ed armi e soldati.

Un altro nobilissimo esempio d' un grave documento pur racchiuso in una narrazione prenderemo dalle elegantissime Storie delle Indie del Maffei volgarizzate dal Serdonati; donde si può imparare quanto importi nelle cose della guerra e nelle politiche pratiche e maneggi il non lasciarsi uscir di mano *i momenti delle occasioni*. Ecco il luogo del Maffei:

« Il Soarez, spedito l' Andradio verso la China, vol-
« tò subito ogni sua cura e pensiero a quella spedizio-
« ne, e, usando ogni diligenza, armò e guernì di tut-
« to punto trentasette navi, che mai prima s' era
« fatta sì grossa armata. Partito con queste da Goa,
« andò costeggiando i liti di Cambaja e d' Ormuz, e
« arrivò in Aden all' improvviso. Onde Amiriano, spa-
« ventato dall' impensato arrivo e dalla grandezza del-
« l' armata, e massimamente che buona parte della
« muraglia, dove poco prima era stata rovinata dagli
« Egizii, era ancora per terra, temendo che la città
« non fosse desolata, cedè al tempo, e subito mandò
« supplicemente a' Portoghesi le chiavi; e, scusandosi

« che l'ostinazione e l'asprezza dell' Albuquerch era « stata cagione che non era convenuto seco, si mostrò « pronto a dar la città, e ricever dentro la guardia, e « fare quanto gli fosse imposto. Era quella ottima oc- « casione d'impadronirsi d'una città tanto opportuna, « e di cacciare per sempre i Saracini e gli Egizii del « mare indiano, con grandissimo commodo de' Porto- « ghesi. Ma il Soarez, che era uomo fatto all'antica, « e misurava la fede altrui dalla sua, per non essere « sforzato diminuire l'armata, con lasciare parte del- « la gente in quel presidio, e per poter andare con « tutte le forze intere e salve contra i nemici, con ma- « la risoluzione, anzi con molta imprudenza, differì la « cosa in altro tempo, e per allora fattosi dare gran « copia di diverse vettovaglie per l'armata, passò in « Camarano. . . . . Ma restò di gran lun- « ga ingannato dalla sciocca opinione: perciocchè, « partito dalla ruina di Zeilan, e passato in Aden, do- « mandò ad Amiriano che adempisse la promessa; e « allora finalmente si accorse con suo grave dolore « quanto presto si fuggano i momenti delle occasioni, « e come se ne voli via l'opportunità di spedire le fac- « cende felicemente, e non si possa far ritornare in- « dietro [1]. »

Un altro modo d'ammaestrare hanno pure gli storici, il quale è posto nelle concioni o aringhe che essi fanno fare a' capitani, a' senatori, a' consoli, e ad altri personaggi che sono o al governo degli eserciti o degli stati. In queste concioni o aringhe i savii storici, come Erodoto, Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio, ed i maggiori tra' nostri italiani, con sommo giudizio ed arte sottilissima s'ingegnarono di racchiudere i più profondi documenti di civil sapienza, cansando in questa guisa d'interrompere inopportunamente il filo del-

[1] ISTORIA DELL' INDIA, lib. VII, pag. 135 e 137 della nostra edizione.

la lor narrazione, e di entrare essi a far da censori e da maestri. Ma, avendo il Mably trattato questa parte dell'arte storica con molto giudizio e chiarezza, noi arrecheremo in mezzo la sua autorità, e quasi altro non faremo che voltare in italiano le sue parole. Un istorico, egli dice, dee valersi della luce della fiaccola della filosofia, ma per modo ch'ei dee quasi celare le sue forze. Polibio racchiude nella sua storia molta e profonda dottrina, ma non pertanto il lettore non può non sentir noja leggendo le sue storie. Dappoichè egli tronca in mezzo la sua narrazione, e si mette a far delle dissertazioni; e, quando il lettore vorrebbe tener dietro a' personaggi, e considerare e vedere quello che essi dicono ed operano, lo storico si fa egli innanzi, e rivolge e richiama sopra di sè l'attenzione. Egli è certo che questa sorta di dissertazioni, in luogo di riuscire sazievoli ed importune, avrebbero potu o tornar dilettose ed utili, ed aggiunger brio e calore alla narrazione, se Polibio avesse fatto come Erodoto, Tucidide, Senofonte, Livio e Sallustio. Se Erodoto. dove tocca della monarchia, del reggimento popolare e dell'aristocrazia, si fosse fatto egli stesso a ragionar di queste cose, egli sarebbe certamente riuscito al sommo nojoso, ed il lettore, stracco ed infastidito, avrebbe lasciato dall'un de' lati tutta questa filatessa, desiderando di presto vedere il filo e l'ordine de' fatti. Ma, per contrario, mettendo in bocca di Megabise, Otane e Dario tutta questa politica sapienza, il lettore, con gran diletto ed utilità insieme, immaginandosi di esser quasi presente a questa deliberazione, sentesi accendere da' medesimi affetti e passioni, dalle quali eran compresi que' capi de' Persiani. Così parimente Livio, se avesse detto egli stesso, come storico, le cose che fa dire a Catone il Censore contro il lusso in difesa della legge Oppia, sarebbe stato da ammirare (chè le cose ch'ei fa dire a Catone son degne

di ammirazione), ma sarebbe paruto un maestro che avesse voluto insegnar morale: laddove Catone, dicendo quelle medesime cose, si mostra un da bene ed incorrotto uomo ed austero, che fa argine alla nascente corruzione, ne prevede già i futuri danni, e ad essa contrasta per salvar la repubblica [1]. Le aringhe dunque ed i discorsi, che gli storici frammettono nelle loro storie, sono un acconcio e giudizioso modo d'ammaestrare. Ma, dappoichè ci ha di quelli i quali non pur non le lodano, anzi le vituperano, dicendo che queste sono inventate e composte dagli scrittori, e che non furon dette da' personaggi a' quali si attribuiscono, noi risponderemo a questa obbiezione pur con le parole quasi dello stesso Mably, il quale a noi pare che con molto fine accorgimento ne mostra e la giustizia e l'utilità. Due maniere di lettori delle storie esser ci possono: alcuni che leggono per appagare la loro curiosità e prender diletto dal legger le storie, ed altri che trar vogliono da quelle utili documenti di onestà e di sapienza sì per la condotta della lor vita privata, e sì per imparare l'arte di reggere e governar gli stati. Or quelli, essendo dilettati, altro certo non chiederanno, e le concioni degli storici non poco accresceranno loro il diletto; e gli altri, cercando l'ammaestramento, parimente ne saranno contenti e paghi: perocchè i savii e prudenti storici nelle concioni o discorsi s'ingegnano di svolgere e dichiarare tutte le ragioni de' fatti, i pensieri, i motivi, l'animo de' personaggi, ed i particolari fini che gl'inducono o a fare o a non fare le cose delle quali si disputa. Senza che, lo storico che ha ben considerato l'indole e la natura delle persone che introduce a ragionare, facendo queste parlare secondo si conviene, ci guida quasi ed ajuta a ben discernere e giudicare delle cose che quegli dicono e operano, ed in questa guisa fa che l'am-

[1] Mably, *De la man.* ec. Entr. I.

maestramento più volentieri sia ricevuto e più indelebilmente si suggelli nel nostro animo. E che stia così la cosa, chiaramente veder si potrebbe togliendo dalle storie di Tucidide e di Livio le concioni: chè a questo modo esse sarebbero private non solo del loro maggiore ornamento, ma di tutta la sapienza ancora che in esse si racchiude.

Ma queste aringhe, soggiugne lo stesso Mably, debbono avere spezialmente due qualità, delle quali la prima è che esse sieno necessarie, ovvero che non si adoperino se non quando sieno veramente richieste dalla ragione, e quando trattasi o della salvezza o della gloria di uno stato, o quando si ha a fare una grave e difficile impresa. Nè questo sol basta, essendo che le concioni debbono essere introdotte quando la cosa, della quale si disputa, è tale, che può essere considerata e giudicata in diversi modi. L'altra condizione propria di questa maniera di discorsi è di tralasciare i luoghi comuni de' retori ed ogni lenocinio ed ornamento, ed arrecare in mezzo salde ragioni, e muover potentemente gli animi e sforzare e rapire i lettori [1]. Ma, per non allargarci molto in parole a sporre queste teoriche, ci faremo a disaminare due aringhe, una di Livio e l'altra del Guicciardini, che sono due perfettissimi esempii di questa maniera di discorsi. E quella di Livio sarà propriamente la medesima della quale parla il Mably, con la quale Camillo dissuade i Romani dell'abbandonar la città e ritirarsi in Veja; e l'altra, del Guicciardini, è quella del principe d'Oranges, con la quale si sforza di persuadere a Carlo VIII di accettar la pace proffertagli da Lodovico Sforza [2].

1 Mably, *Op. cit.* Entr. II.

2 Ci piace, per comodità de'giovani, arrecar qui amendue este aringhe; e prima quella di Livio, la quale è stata noi così volgarizzata:

In amendue queste concioni è racchiusa grandissima sapienza. E, per cominciar dalla prima, cioè da quella di Camillo, questi principalmente per tre vie si

---

Tanto mi sono acerbe e gravi, o Quiriti, le contese de' tribuni della plebe, che, mentre io vissi in Ardea, non ebbi maggior consolazione del mio tristo esilio, che l'esser lontano da queste battaglie; e per questa medesima cagione non sarei stato mai per ritornare, se pur mi aveste per decreto del senato e del popolo ribandito. Nè a ritornare ora mi ha indotto la mia volontà mutata, ma la vostra fortuna: perocchè trattasi di far che la patria si stia salda nel suo luogo, e non che io possa in essa abitare. Ed ora certamente io mi riposerei e tacerei volentieri, se ancor questa battaglia non fosse in pro della patria; a cui venir manco agli altri è sozza e vituperevol cosa, ma a Camillo cosa empia ancora e nefanda. A che dunque noi siamo qui ritornati? perchè mai l'abbiamo tolta di mano a'nemici che l'assediavano, se, dopo di averla racquistata, noi stessi l'abbandoniamo? E, se, essendo vincitori i Galli, e presa tutta la città, gli iddii nondimeno e gli uomini romani si tennero ed abitarono il Campidoglio e la rocca; ora, essendo vincitori i Romani, e la città racquistata, sarà abbandonata da noi anco la rocca e il Campidoglio? e maggior guasto e desolazione arrecherà a questa città la nostra prospera fortuna, che non fece l'avversa? Certamente, se noi non avessimo punto di religione, nè

Adeo mihi acerbae sunt, Quirites, contentiones cum tribunis plebis, ut nec tristissimi exilii solatium aliud habuerim, quoad Ardeae vixi, quam quod procul ab his certaminibus eram; et ob eadem haec, non, si me senatusconsulto populique jussu revocaretis, rediturus unquam fuerim. Nec nunc me, ut redirem, mea voluntas mutata, sed vestra fortuna perpulit: quippe, ut in sua sede maneret patria, id agebatur; non ut ego utique in patria essem. Et nunc quiescerem ac tacerem libenter, nisi haec quoque pro patria dimicatio esset; cui deesse, quoad vita suppetat, aliis turpe, Camillo etiam nefas est. Quid enim repetiimus? quid obsessam ex hostium manibus eripuimus, si recuperatam ipsi deserimus? et, cum, victoribus Gallis, capta tota urbe, Capitolium tamen atque arcem diique et homines romani tenuerint, habitaverint; victoribus Romanis, recuperata urbe, arx quoque et Capitolium deseretur? et plus vastitatis huic urbi secunda nostra fortuna faciet, quam adversa fe-

sforza di persuadere i Romani di non abbandonar Roma, e trasferirsi in Vejo. La prima è la santità della religione, dall'osservar la quale, com'ei dice e mostra

---

i sacri riti incominciati con la città ed a noi tramandati, nondimeno tanto manifesto è stato a questi giorni l'ajuto datoci dal cielo ne' nostri travagli, che io mi penso che niuno oggi non debba esser negligente in onorare e riverire gli iddii. Ponete mente a' prosperi ed agli avversi casi di questi passati anni: voi troverete che tutto felicemente ci avvenne quando onorammo gli iddii; ed infelicemente quando gli dispregiammo. E primamente la guerra co' Vejenti (per quanti anni e con quante fatiche da noi fatta!) non ebbe fine, se non quando, per ammonimento degli iddii, fu tratta l'acqua del lago Albano. E che? quest'ultimo esterminio della città nostra non venne egli forse dopo di essere stata spregiata la voce del cielo che ci avvertiva della venuta de' Galli? e dopo che fu da' nostri ambasciatori violata la ragion delle genti? la quale scelleratezza dovendo da noi esser punita, noi lasciammo di punirla per la medesima negligenza inverso gli iddii? Onde, sendo poi stati vinti, presi e ricomperati, abbiamo pagato sì gravi pene agli uomini ed agli dei del nostro fallire, che siamo stati esempio a tutto il mondo. Dipoi le avversità e le sciagure ci fecero ricordar della religione: rifuggimmo in Campidoglio agli iddii, al tempio di Giove ottimo massimo; e le cose sacre, nella nostra rovina, parte ne

cit? Equidem, si nobis cum urbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent, tamen tam evidens numen hac tempestate rebus adfuit romanis, ut omnem negligentiam divini cultus exemptam hominibus putem. Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res vel adversas: invenietis omnia prospere evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus. Jam omnium primum vejens bellum (per quot annos, quanto labore gestum!) non ante cepit finem, quam monitu deorum aqua ex lacu Albano emissa est. Quid, haec tandem urbis nostrae clades nova num ante exorta est, quam spreta vox coelo emissa de adventu Gallorum? quam gentium jus ab legatis nostris violatum? quam a nobis, quum vindicari deberet, eadem negligentia deorum praetermissum? Igitur victi, captique ac redempti, tantum poenarum diis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essemus. Adversae deinde res admonuerunt religionum: confugimus in Capitolium ad deos,

con molti e svariati esempii, procede ogni bene, e ogni male viene dal disprezzarla e non averne conto. Or l' abbandonar Roma era il medesimo che abbando-

---

ascondemmo sotterra, parte, trasportandole alle vicine città, le togliemmo agli occhi de' nemici. Non pertanto, abbandonati dagli iddii e dagli uomini, punto noi non intermettemmo il culto degli iddii. E però essi ci hanno renduta la patria e dato la vittoria e l'antico onore della guerra che noi avevamo perduto; ed i nostri nemici, che, accecati dall'avarizia, falsaron la fede in pesar l'oro del nostro riscatto, hanno rivolti al terrore, alla fuga, alla morte. Vedendo noi dunque nelle cose umane tanti segni ed effetti sì dell'onorare, sì ancora del disprezzar gli iddii; non sentite, o Quiriti, quanto nefanda e scellerata cosa noi, pur testè appena campati dal naufragio del nostro primo fallire, ora ci apparecchiamo di fare? La città che noi abitiamo fu edificata con auspicii ed augurii; non è luogo in essa che non sia pieno di religione e degli iddii: ed a' sacrificii non son deputati solo i giorni, ma ancora i luoghi. Vi dà l'animo, o Quiriti, di abbandonar tutti questi iddii, pubblici e privati? Quanto somigliante al vostro è il fatto del giovane Cajo Fabio, il quale testè, nell'assedio della nostra città, con non minor maraviglia de' nemici che vostra, fu veduto uscir dalla rocca del Campidoglio, e tra le armi de' Galli andare a compier sul Quirinale il sacrificio che avea in costume di far la sua famiglia? Or piacevi forse che

ad sedem Jovis optimi maximi: sacra in ruina rerum nostrarum alia terrae celavimus, alia avecta in finitimas urbes amovimus ab hostium oculis. Deorum cultum, deserti ab diis hominibusque, tamen non intermisimus. Reddidere igitur patriam et victoriam et antiquum belli decus amissum: et in hostes, qui, caeci avaritia, in pondere auri foedus ac fidem fefellerunt, verterunt terrorem, fugamque et caedem. Haec culti neglectique numinis tanta monimenta in rebus humanis cernentes, ecquid sentitis, Quirites, quantum vixdum e naufragiis prioris culpae cladisque emergentes paremus nefas? Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus: sacrificiis solemnibus non dies magis stati, quam loca sunt, in quibus fiant. Hos omnes deos, publicos privatosque, Quirites, deserturi estis? Quam par vestrum factum est, quod in obsidione nuper in egregio adolescente C. Fabio, non minore hostium admiratione, quam vestra,

nare i patrii dei, e i tempii e gli altri sacri luoghi: e però, così facendo, si avrebbero tirato addosso l'ira degli iddii, e forti e gravi mali. Dipoi l'oratore, per

i privati sacrificii neppure in guerra non sieno intermessi, e che le pubbliche solennità e gli iddii romani sieno abbandonati ancor nella pace? e che i pontefici e i flamini sieno più negligenti nelle pubbliche cerimonie, che non fu un privato cittadino in un sacrificio ordinato da'suoi maggiori? Dirà per avventura alcuno: questi sacrificii noi li faremo a Vejo, ovvero noi manderemo quindi i nostri sacerdoti, che in questo luogo gli facciano: delle quali cose nè l'una nè l'altra far non si può senza offendere i sacri riti. E, per non andarvi tutti segnatamente recitando i sacrificii e tutti gl'iddii, nella solenne festa del convito di Giove, il pulvinare di Giove può altrove esser posto che in Campidoglio? Che dirò io degli eterni fuochi di Vesta, e della immagine, la quale come un pegno e sicurtà del nostro imperio si custodisce in quel tempio? Che dirò de'vostri ancili, o Marte gradivo, e tu o padre Quirino? Piacevi di abbandonare in luogo profano tutte queste cose sacre, antiche quanto la nostra città, ed alcune più ancora? E guardate quanta differenza è da noi a'nostri maggiori. Essi ci lasciarono alcuni sacrificii che si hanno a fare sul monte Albano e nella città di Lavinio. Or non si fecero essi coscienza di recar dalle città nimiche i sacrificii in Roma? E potremo noi, senza grave peccato, trasfe-

conspectum est; quum inter gallica tela degressus ex arce solemne fabiae gentis in colle Quirinal obiit? An gentilitia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et romanos deos etiam in pace deseri placet? et pontifices flaminesque negligentiores publicarum religionum esse, quam privatas in solemni gentis fuerit? Forsitan aliquis dicat, aut Vejis ea nos facturos, aut huc inde missuros sacerdotes nostros, qui faciant: quorum neutrum fieri salvis caeremoniis potest. Et, ne omnia generatim sacra, omnesque percenseam deos, in Jovis epulo num alibi, quam in Capitolio, pulvinar suscipi potest? Quid de aeternis Vestae ignibus, signoque, quod imperii pignus custodia ejus templi tenetur, loquar? quid de ancilibus vestris, Mars gradive, tuque Quirine pater? Haec omnia in profano deseri placet sacra, aequalia urbi, quaedam vetustiora origine urbis? Et videte quid inter nos ac majores intersit. Illi sacra quaedam in monte Albano Lavinioque nobis facienda tradiderunt. An

aggiugner forza al suo consiglio e rimuovere ogni dubbio, risponde egli stesso ad una obbiezione che far gli si poteva, quale era quella di portar con esso loro i lo-

---

rir quinci i nostri sacrificii in Vejo, città de' nostri nemici? Ricordatevi, per Dio, quante volte i sacrificii si hanno a rifare, sol perchè per negligenza o per caso fu tralasciata alcuna parte dell'antico rito. E testè che altro mai, dopo il prodigio del lago Albano, giovò alla nostra repubblica stanca e afflitta per la guerra de' Vejenti, se non il restauramento de' sacrificii e la rinnovazion degli augurii? Ancora, noi, come ricordevoli delle nostre antiche religioni, abbiamo trasferito in Roma iddii forestieri, ed altri nuovi ne ordinammo. La statua di Giunone, regina degli dei, testè trasportata di Vejo, con qual concorso di gente e con quanta pompa, per la grande sollecitudine delle matrone romane, non fu quel giorno consacrata sull' Aventino! Per quella voce del cielo che fu udita nella via Nuova, noi facemmo edificare un tempio ad Ajo Locuzio; alle altre nostre solennità aggiugnemmo i giuochi capitolini; e a questo fine, per autorità del senato, ordinammo un nuovo collegio di sacerdoti. E che mestier era di far queste cose, se insieme co' Galli dovevamo abbandonar la città di Roma? se non per nostra volontà restammo tanti mesi assediati nel Campidoglio? se sol per timor de' nemici siamo stati ivi ritenuti? Noi parliamo delle cose sacre e de' templi: e che diremo finalmente de' sacerdoti? Non conside

ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit? hinc sine piaculo in hostium urbem Vejos transferemus? Recordamini, agitedum, quoties sacra instaurentur quia aliquid ex patrio ritu, negligentia casuve, praetermissum est. Modo quae res, post prodigium Albani lacus, nisi instauratio sacrorum auspiciorumque renovatio, affectae vejenti bello reipublicae remedio fuit? At etiam, tamquam veterum religionum memores, et peregrinos deos transtulimus Romam, et instituimus novos. Juno regina, transvecta a Vejis, nuper in Aventino quam insigni, ob excellens matronarum studium, celebrique dedicata est die! Ajo Locutio templum, propter caelestem vocem exauditam in Nova via, jussimus fieri: capitolinos ludos solemnibus aliis addidimus; collegiumque ad id novum, auctore senatu, condidimus. Quid horum opus fuit suscipi, si una cum Gallis urbem romanam relicturi fuimus? si non voluntate mansimus in Capitolio per tot menses obsidionis? si ab hostibus

ro iddii e le lor cose sacre. La seconda via, per la quale ingegnasi di persuadere i suoi cittadini a restare in Roma, è quella di dimostrare quanto facilmente po-

---

rate quanto grave scelleratezza ci apparecchiamo di fare? Le vergini vestali hanno sola questa stanza, dalla quale niente mai, fuorchè la presa della città, non potè discostarle. Al flamine di Giove è interdetto pur una sola notte di star fuori di Roma. Di sacerdoti romani vorrete voi far costoro sacerdoti vejenti? e le tue vestali ti abbandoneranno, o Vesta? ed il flamine, abitando fuori di Roma, commetterà ciascuna notte tanta scelleraggine contro di sè e contra la repubblica? Che dirò io dell'altre cose che noi facciamo con auspicii quasi tutte entro il recinto delle mura? con qual dimenticanza o con qual negligenza noi le lasciamo? I comizii curiati, ne' quali son poste le cose della guerra; i comizii centuriati, ne' quali si eleggono i consoli ed i tribuni militari; dove tener si possono, avendo prima preso gli auspicii, se non dove si suol tenerli? Li tramuteremo in Vejo? o, per tenere i suoi comizii, il popolo, con tanto suo incommodo, si ragunerà in questa città, abbandonata dagli iddii e dagli uomini? Ma il fatto stesso, voi mi direte, ci sforza ad abbandonar questa città guasta dagli incendii e dalle rovine, e tramutarci in Vejo, dove ogni cosa è salva ed illesa, e non affaticare ed affligger qui la povera plebe col murare e l'edificare. Ma questa ragione, o Quiriti, io mi penso che sia

metu retenti sumus? De sacris loquimur, et de templis: quid tandem de sacerdotibus? Nonne in mentem venit, quantum piaculi committatur? Vestalibus nempe una illa sedes est, ex qua eas nihil unquam, praeterquam urbs capta, movit. Flamini diali noctem unam manere extra urbem nefas est. Hos Vejentes pro Romanis facturi estis sacerdotes; et vestales tuae te deserent, Vesta? et flamen, peregre habitando, in singulas noctes tantum sibi reique publicae piaculi contrahet? Quid alia, quae auspicato agimus omnia fere intra pomoerium, cui oblivioni, aut cui negligentia damus? Comitia curiata, quae rem militarem continent; comitia centuriata, quibus consules tribunosque militares creatis; ubi auspicato, nisi ubi adsolent, fieri possunt? Vejosne haec transferemus? an comitiorum causa populus tanto incommodo in desertam hanc ab diis hominibusque urbem conveniet? Sed res ipsa cogit, vastam incendiis ruinisque, relinquere urbem, et ad integra omnia Vejos migrare, nec

teva la città esser restaurata e ricondotta al suo primo splendore, dicendo che, se in cento settant'anni i loro maggiori, edificandola dalle fondamenta, aveano

---

più ricantata che vera, per non dirla una vostra fantasia; chè voi ben ricordate che, prima della venuta de'Galli, essendo salvi ed intatti i pubblici ed i privati edifizii, e tutta integra la città, si trattò questa medesima cosa, che noi andassimo a Vejo. E voi, o tribuni, considerate quanto dal vostro sia diverso il parer mio. Voi quello, che neppure allora non era da fare, credete che sia da far oggi; io, per contrario (nè fate le maraviglie prima di udire), vi dico che, ancora che allora, ch'era salva ed intera la città, fosse stata convenevol cosa l'uscirne, io non istimerei per modo alcuno che ora dovessimo abbandonar queste ruine: perocchè allora la vittoria sarebbe stata cagione che andassimo ad abitare in una città da noi vinta e presa per forza d'arme, cagione a noi ed a'nostri posteri gloriosa; or questa nostra andata è misera ed ignominiosa per noi, gloriosa per i Galli: chè e' non parrà che vincitori abbiamo lasciato la patria, ma che, essendo stati vinti, l'abbiamo perduta: la rotta al fiume d'Allia, la presura della città, l'assedio del Campidoglio, queste cose parrà che ci abbian costretto ad abbandonare i nostri iddii penati, e di fuggire e sbandeggiarci noi medesimi da questo luogo che difender non potemmo. E i Galli avran potuto distrugger Roma, ed i Romani parrà che non l'abbian potuta restaura-

hic aedificando inopem plebem vexare. Hanc autem jactari magis causam, quam veram esse, ut ego non dicam apparere vobis, Quirites, puto; qui meministis, ante Gallorum adventum, salvis tectis publicis privatisque, stante incolumi urbe, hanc eamdem rem actam esse, ut Vejos transmigraremus. Et videte, quantum inter meam sententiam vestramque intersit, tribuni. Vos, etiam si tunc faciendum non fuerit, nunc utique faciendum putatis; ego, contra (nec id mirati sitis prius, quam, quale sit, audieritis), etiamsi tunc migrandum fuisset, incolumi tota urbe, nunc has ruinas relinquendas non censerem: quippe tum causa nobis in urbem captam migrandi victoria esset, gloriosa nobis ac posteris nostris; nunc haec migratio nobis misera ac turpis, Gallis gloriosa est: non enim reliquisse victores, sed amisisse victi patriam videbimur: hoc ad Alliam fuga, hoc capta urbs, hoc circumsessum Capitolium necessitatis imposuisse, ut desereremus penates nostros, exiliumque ac fu-

potuto condurla a sì grande splendidezza e magnificenza, assai più agevolmente potevano essi ristorarla de'sofferti danni. Il terzo modo non è tanto quello delle

re? Che ci resta, se essi venissero con nuovo esercito (chè egli è certo che son tanti di numero, che appena si può credere), che altro resta, dico, se non che, volendo essi, voi gli lasciate abitare in questa città presa da loro, e abbandonata da voi? E che? se non i Galli, ma gli antichi vostri nemici, venissero ad abitare in Roma; vorreste voi che essi fossero i Romani e voi foste i Vejenti? non amereste voi innanzi queste solitudini e queste rovine sian vostre, che la città sia de'nemici? Certo io non veggo di questa qual sia più scellerata e nefanda cosa. Queste scelleraggini siete voi per fare, questo vituperio siete voi apparecchiati di patire, perchè v'incresce il riedificar la città? Se in tutta la città non si potesse fare miglior casa nè maggiore, che non era l'umil tugurio del nostro primo fondatore, non è egli meglio abitare in capanne, a modo di pastori e di contadini, con le cose sacre e co'vostri penati, che andarne popolarmente in esilio? I padri nostri, pastori e gente ragunaticcia, non essendo in questi luoghi se non selve e pantani, in brevissimo tempo edificarono una nuova città: e a noi, essendo il Campidoglio salvo e la rocca, e stando in piè i templi degli iddii, sarà grave di tornare a edificar le cose abbruciate da'nostri nemici? e quello, che

gam nobis ex eo loco consciseremus, quem tueri non possemus. Et Galli evertere potuerunt Romam, quam Romani restituere non videbuntur potuisse? Quid restat, nisi ut, si jam novis copiis veniant (constat enim vix credibilem multitudinem esse), et habitare in capta ab se, deserta a vobis hac urbe velint, sinatis? Quid, si non Galli hoc, sed veteres hostes vestri, Æqui, Volscive, faciant, ut commigrent Romam; velitisne illos Romanos, vos Vejentes esse? an malitis hanc solitudinem vestram, quam urbem hostium esse? Non equidem video quid magis nefas sit. Haec scelera, quia piget aedificare, haec dedecora pati parati estis? Si tota urbe nullum melius, ampliusve tectum fieri possit, quam casa illa conditoris est nostri, non in casis, ritu pastorum agrestiumque, habitare est satius, inter sacra penatesque vestros, quam exulatum publice ire? Majores nostri, convenae pastoresque, cum in his locis nihil, praeter silvas paludesque, esset, novam urbem tam brevi aedificarunt: nos,

ragioni e degli argomenti, quanto quello degli affetti, ponendo innanzi dagli occhi a' suoi cittadini che, abbandonando Roma, essi avrebber perduta la gloria del

ciascun di noi avrebbe fatto se la sua casa si fosse abbruciata, recusiamo di far tutti insieme in questo pubblico incendio? E finalmente, se per frode o a caso nascesse un incendio a Veja, e il vento spandesse la fiamma, come accader potrebbe, e consumasse gran parte della città; ci partiremo noi quindi, ed anderemo a Fidene o a Gabina, o cercheremo alcun'altra città per abitare? Tanto poco vi tiene il suolo della patria, e questa terra che chiamiamo nostra madre? o per noi la carità della patria è posta ne' tetti e nelle travi delle case? Certamente io vi dirò il vero (quantunque mi giovi meno il ricordarmi dell'ingiurie vostre, che della mia calamità), io, quando era lontano, quante volte tornavami a mente la patria, tutte queste cose pure mi occorrevano alla mente: questi colli, questi campi, il Tevere, e questo paese consueto vedersi a' miei occhi, e questo cielo sotto del quale io nacqui e fui allevato. Le quai cose, o Quiriti, più tosto vi muovano ora con la carità loro a rimanere nelle vostre sedi, che, poi che l'avrete lasciate, vi tormentino e affliggano indarno col desiderio loro. Non senza cagione gli iddii e gli uomini elessero questo luogo a edificar la città: qui colli salutiferi, un fiume opportuno a portar vettovaglie da' luoghi infra terra, ed altre cose che ci vengon per mare; il mare vicino

Capitolio, arce incolumi, stantibus templis deorum, aedificare incensa piget? et quod singuli facturi fuimus, si aedes nostrae deflagrassent, hoc in publico incendio universi recusamus facere? Quid tandem, si fraude, si casu Vejis incendium ortum sit, ventoque (ut fieri potest) diffusa flamma magnam partem urbis absumat; Fidenas inde, aut Gabios, aliamve quam urbem, quaesituri sumus, quo transmigremus? Adeo nihil tenet solum patriae, nec haec terra, quam matrem appellamus; sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet? Equidem fatebor vobis (etsi minus injuriae vestrae, quam meae calamitatis, meminisse juvat), cum abessem, quotiescumque patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles, campique, et Tiberis, et assueta oculis regio, et hoc coelum, sub quo natus educatusque essem. Quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua, ut maneatis in sede vestra, quam postea, cum reliqueritis ea, macerent desiderio. Non sine causa dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt: saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges de-

loro nome; e studiasi di svegliare nel loro animo, con efficacissime ed affettuose parole, l'amor della terra natale, ed aggiunge la dolce rimembranza di Roma,

---

quanto ci arrechi commodo, nè troppo propinquo da farci temere le armate nemiche; luogo posto nel mezzo dell'Italia, fatto unicamente perchè potesse prosperare e crescere la nostra città. Di questo ci fa fede la grandezza sua stessa, quantunque da sì poco tempo fondata. Sono oggi trecensessantacinque anni che fu edificata; è così gran tempo che voi guerreggiate fra tanti antichissimi popoli: e intanto, per non dir i ciascuna città, non sono a voi pari in guerra i Volsci con gli Equi, che occupano tante terre e sì forti: non tutta la Toscana, in terra ed in mare potentissima, la quale, posta fra due mari, tutta abbraccia la larghezza d'Italia. Ora, stando così la cosa; che senno, per Dio, è questo vostro, che, avendo fatto sì felice sperimento, altro far ne vogliate? quando, pognamo che la virtù vostra si possa quindi tramutare, la fortuna certamente e i destini di questo luogo non possono esser altrove trasportati? Qui sta il Campidoglio, dove trovatosi un giorno un capo d'uomo, avemmo dall'oracolo che questo luogo essere dovea capo e sedia di signoria e d'imperio. Qui, quando con felice augurio fu liberato il Campidoglio, la dea della gioventù ed il dio Termine, con grande letizia de' nostri padri, non patirono d'esser quindi rimossi. Qui sono i sacri fuochi di Vesta; qui gli ancili mandati dal cielo; qui se voi fermamente vi rimarrete, tutti avrete propizii gli iddii.

vehantur, quo maritimi commeatus accipiantur; mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum; regionum Italiae medium ad incrementum urbis natum unice locum. Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis. Trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur: inter tot veterrimos populos tamdiu bella geritis; quum interea, ne singulas loquar urbes, non conjuncti cum Equis Volsci, tot tam valida oppida; non universa Etruria, tantum terra marique pollens, atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiae, bello vobis par est. Quod quum ita sit, quae (malum !) ratio est expertis alia experiri, quum jam, ut virtus vestra transire alio possit, fortuna certe loci hujus transferri hinc non possit? Hic Capitolium est; ubi quondam capite humano invento, responsum est, eo loco caput rerum summamque imperii fore. Hic quum augurato liberaretur Capitolium Juventas Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passi. Hic Vestae ignes, hic ancilia coelo demissa, hic omnes propitii, manentibus vobis, dii. (*Lib. IV, cap.* xxx).

che egli sentiva nel suo esilio. *Io certamente*, egli dice, *vi confesserò... che, quando io n'era lontano, quante volte tornavami a mente la patria, tutte queste cose*

Ecco l'altra aringa, che abbiamo tolta dalla storia d'Italia di Francesco Guicciardini:

Se le cose nostre, cristianissimo re, non fossero ridotte in tanta strettezza di tempo, ma fossero in grado che ci dessero spazio d'accompagnare le forze con la prudenza e con l'industria, e non ci necessitassero (se vogliamo perseverare nell'armi) a procedere impetuosamente, e contro tutti i precetti dell'arte militare; sarei ancor io uno di quegli che consiglierei che si rifiutasse l'accordo: perchè in verità molte ragioni ci confortano a non l'accettare, non si potendo negare che il continuare la guerra sarebbe molto onorevole, e molto a proposito delle cose nostre di Napoli. Ma i termini ne'quali è ridotta Novara e la rocca, dove non è da vivere pure per un giorno, ci costringono, se la vogliamo soccorrere, ad assaltare gl'inimici subitamente: e, quando pure, lasciandola perdere, pensiamo a trasferire in altra parte dello stato di Milano la guerra; la stagione del verno che si appropinqua, molto incommoda a guerreggiare in questi luoghi bassi e pieni di acqua; la qualità del nostro esercito, il quale, per la natura e moltitudine sì grande degli Svizzeri, se non sarà adoperato presto, potrebbe esser più perniciosa a noi che agl'inimici; la carestia grandissima de' danari, per la quale è impossibile il mantenerci qui lungamente; ci necessitano, non accettando l'accordo, a cercare di terminare presto la guerra. Il che non si può fare altrimenti, che andando a dirittura a combattere con gl'inimici. La qual cosa, per le condizioni loro e del paese, è tanto pericolosa, ch'ei non si potrà dire che il procedere in questo modo non sia somma temerità ed inprudenza: perchè l'alloggiamento loro è tanto forte per natura e per arte, avendo avuto tempo sì lungo a ripararlo e a fortificarlo; i luoghi circostanti, che gli hanno messi in guardia, sono sì opportuni alla difesa loro e sì ben muniti; il paese, per la fortezza de' fossi e per l'impedimento delle acque, è sì difficile a cavalcare, che chi disegna d'andare distesamente a trovargli, e non di accostarsi loro di passo in passo con le commodità e co' vantaggi, e, come si dice, guadagnando il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo a palmo, non cerca altro, che avventurarsi con grandissimo e quasi certissimo pericolo. Perchè con quale discorso, con quale ragione di guerra, con quale esempio di eccellenti capitani, si debbe egli impetuosa-

pure a mente mi tornavano, ed i colli, ed i campi, ed il Tevere, e le contrade consuete a vedersi a' miei occhi, e questo cielo, sotto del quale io nacqui e fui educato:

mente assaltare un esercito sì grosso, che sia in un alloggiamento sì forte, e sì copioso d'artiglierie? Bisogna, chi vuol procedere altrimenti che a caso, cercare di d loggiargli del forte loro col prendere qualche alloggiamento che gli sopraffaccia, o con l'impedire loro le vettovaglie: delle quali cose non veggo se ne possa sperare alcuna, se non procedendo maturamente e con lunghezza di tempo, il quale ciascuno conosce che abilità abbiamo di aspettare. Senza che, la cavalleria nostra non è nè di quel numero, nè di quel vigore, che molti forse si persuadono (essendone, come ognuno sa, ammalati molti, molti ancora, e con licenza e senza licenza, ritornatisene in Francia); e la maggior parte di quegli che restano, stracchi per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andarsene che di combattere; e il numero grande degli Svizzeri, che è il nervo principale del nostro esercito, ci è forse così nocivo, come sarebbe inutile il piccolo numero. Perchè chi è quegli, che, esperto della natura e de' costumi di quella nazione, e che sappia quanto sia difficile, quando sono tanti insieme, il maneggiargli, ci assicuri che non facessero qualche pericoloso tumulto, massimamente procedendo le cose con lunghezza? Nella quale, per cagione de' pagamenti, ne' quali sono insaziabili, e per altri accidenti, possono nascere mille occasioni di alterarsi. Così restiamo incerti, se gli ajuti loro ci abbiano a essere medicina o veleno. E, in questa incertitudine, come possiamo noi fermare i nostri consigli? come possiamo noi risolverci a deliberazione alcuna animosa e grande? Nessuno dubita che più onorevole sarebbe, più sicura, per la difesa del regno di Napoli, la vittoria, che l'accordo: ma in tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente, bisogna spesso accommodare il consiglio alla necessità; nè, per desiderio d'ottenere quella parte, che è troppo difficile, e quasi impossibile, esporre il tutto a manifestissimo pericolo; nè è manco offizio del valoroso capitano fare operazione di savio, che d'animoso. Non è stata l'impresa di Novara principalmente impresa vostra, nè appartiene se non per indiretto a voi, che non pretendete diritto al ducato di Milano: nè fu la partita vostra di Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Piemonte, ma per ritornare in Francia, a fine di riordinarvi di danari e di genti, per potere più gagliardamente soccorrere il regno di Napoli; il quale in questo mez-

le quali cose, o Romani, con l' amore che di sè v' ispirano, or ci muovano a non lasciarle, perchè non debbano poi perpetuamente martoriarvi d' averle perdute. Or tutte queste cose dette da Camillo contengono di gravi ed utili documenti: del debito di venerare ed onorar la religione; della costanza e fortezza d'animo che si debbe avere nelle avversità; e come, onorando la religione, ed essendo forti e costanti, si può vincere ogni pericolo, e trionfar de' nemici. E da tutta questa concione si può trarre ancora l'utile ammaestramento del modo che si ha a tenere per persuadere e muovere la moltitudine o un popolo a fare o a non fare alcuna cosa.

Or, passando all'altra concione del Guicciardini, nella quale il principe d'Oranges sforzasi di persuader Carlo VIII ad accettar l'accordo proposto da Lodovico Sforza, verremo dimostrando quali siano gli utili ammaestramenti di civile e di militar prudenza che essa racchiude. Dappoichè quel capitano, dopo di

zo, col soccorso dell'armata partita da Nizza, con le genti vitellesche, con gli ajuti e co' danari de' Fiorentini, s'intratterrà tanto, che potrà facilmente aspettare le potenti provvisioni, quali, ricondotto in Francia, voi farete. Non sono già io di quegli che affermi che il duca di Milano osserverà questa capitolazione; ma, essendovi da lui e da' Genovesi dati gli ostaggi, e depositando il castelletto secondo la forma de' capitoli, n'arete pure qualche arra e qualche pegno: nè sarà però da maravigliarsi molto, che egli, per non aver a esser sempre il primo percosso da voi, desiderasse la pace. Nè hanno per sua natura le leghe, dove intervengono molti, tale fermezza, o tale concordia, che non si possa sperare d'averne a raffreddare, o a disunire degli altri qualcuno; ne' quali ogni piccola apertura che noi facessimo, ogni piccolo spiraglio che ci apparisse, aremmo la vittoria facile e sicura. Io finalmente vi conforto, Re cristianissimo, all'accordo, non perchè per sè stesso sia utile e laudabile, ma perchè appartiene a' principi savii, nelle deliberazioni difficili e moleste, approvare per facile e desiderabile quella che sia necessaria, o che sia manco di tutte le altre ripiena di difficultà e di pericoli.

aver detto brevemente alcune cose acconce a procurargli la benevolenza e la fidanza del re, subito si fa a toccare della necessità di accettar la pace. E questa necessità è da lui provata con dimostrar la scarsezza delle vettovaglie che era in Novara, il difetto del danaro che il re pativa in quel tempo, *e la stagion del verno, molto incommoda a guerreggiare, in luoghi bassi e pieni d' acqua.* A queste ragioni dell' oratore altri avrebbe potuto opporre che in questa disperazione d'ogni cosa il partito da prendere sarebbe stato di trasferire altrove la guerra e d' andar essi ad assalire i nemici. Ma egli, quasi rispondendo da sè a questa obbiezione, si fa a dimostrare che il campo nemico era forte e ben munito e per natura e per arte; e che le forze francesi erano scarse di numero e *stracche per la lunga milizia*, e, oltre a questo, che gli Svizzeri, ch' erano *il nervo principale* dell'esercito, essendo molti di numero, era difficile a maneggiarli. Da ultimo non lascia di dimostrare ancora che quest' accordo non era disonorevole, essendochè *l' impresa di Novara* non era principalmente l' obbietto pel quale essi erano passati in Italia, e *loro non si apparteneva se non per indiretto.* E conchiude il suo discorso con queste parole: *Io finalmente vi conforto, Re cristianissimo, all' accordo, non perchè per sè stesso sia utile e laudabile, ma perchè appartiene a' principi savii, nelle deliberazioni difficili e moleste, approvare per facile e desiderabile quella che sia necessaria, o che sia manco di tutte le altre ripiena di difficoltà e di pericoli.* Chi non vede che in questo discorso ciascuna delle ragioni arrecate in mezzo dall' oratore è un documento o di militare o di civil prudenza? chè da esse si ritrae quale è il tempo, quale il luogo, e quali le condizioni, in cui si conviene di far guerra o pace.

Ci ha un' altra maniera di concioni o discorsi, i quali son riferiti dagli storici senza mettere in azione

i personaggi da cui sono recitati. Queste concioni sogliono avere nella prima clausola o periodo un verbo principale di modo finito, il quale, senza ripetersi più, regola tutte le altre clausole, le quali o procedono con verbi di modo infinito, o questi si sciolgono con la particella congiuntiva *che*. Di tal sorta discorsi se ne legge appresso tutti gli storici e greci e latini ed italiani, e spezialmente ve ne ha di mirabili in Cesare ed in Livio, ed ancora nelle storie del Giambullari e del Bartoli. Ma noi, per amor di brevità, ne arrechiamo un solo tratto dalla Storia dell' India del Maffei volgarizzata dal Serdonati, il quale non cede punto agli storici avanti mentovati. Il re di Tanor avea ricevuto nascosamente il battesimo; e, volendo andare in Goa, *real città* de' Portoghesi, *dubitava il governatore se si potesse ricevere e trattare da cristiano:* perocchè *appo i suoi non s'era ancora scoperto cristiano, nè levatosi dal collo le fila bracmaniche. E sopra questa cosa essendovi diversi pareri, il vescovo disse*: « Che il portare per al presente quelle fila per mostra non doveva al re fatto nuovamente cristiano apportare biasimo o danno alcuno : perchè e anche Giuseppe da Arimatea, che la sagra Scrittura testifica essere stato uomo giusto, e simigliantemente Nicodemo e Gamaliele (uomini di quanta fede e di quanta bontà ornati ?), furono discepoli di Cristo occulti per timore de' Giudei. Che, per la medesima cagione, gli stessi apostoli di Cristo, prima che ricevessero la pienezza dello Spirito santo, sterono alcuni giorni nascosti nella medesima stanza a porte chiuse. Che, di più, san Bastiano, valorosissimo guerriero e capitano, venuto molto prima alla religion cristiana, tuttavia, vestito da soldato romano, sì che in niuna cosa si poteva distinguere dagli altri, era solito sotto altre finzioni visitare le prigioni e dare animo ai martiri, fino a che gli venne commoda opportunità

« di scoprire, in presenza di Diocleziano, chi egli fos-
« se, chi egli adorasse, e a cui giorno e notte servisse.
« Similmente, che a quel re tanto pio, per non esse-
« re ancora le cose mature a confessare Cristo in pub-
« blico, si doveva concedere qualche spazio di tempo
« fino a che egli spiccasse a poco a poco i nairi e i no-
« bili del regno, per ischifare le sedizioni, dalla inna-
« ta loro superstizione. Che ciascuna cosa ha il suo
« tempo; e che il savio dee aspettarlo: chè spesso in-
« terviene che i negozii, che si possono acconciare
« con la pazienza e mansuetudine, si guastano con
« l'ostinazione e con la fretta. Queste e altre cose del
« medesimo tenore disse il vescovo, traportato di ve-
« ro dall'amore che portava al re e da certa bontà di
« natura, e non considerando bene quanta differenza
« sia fra l'abito della nazione e 'l segno della religio-
« ne [1]. » Senza fermarci a far sottili osservazioni intorno a questa sorta di concioni, che hanno lo stesso scopo e debbono esser condotte al medesimo modo che le altre, diremo solo che talvolta avviene che lo scrittore, traportato dall'impeto dell'affetto, lascia questo modo indiretto, e continua la concione con verbi di modo finito, e talvolta ancora mettendo in atto il personaggio di cui avea incominciato a riferire il discorso. Non vogliamo tralasciar di aggiungere che le concioni condotte a questo modo indiretto hanno alcun che di men solenne, e si possono adoperare più sovente e con meno riguardi, laddove, per potere uno storico convenientemente usare le concioni dell'altra maniera, bisogna che i lettori abbian l'animo per modo disposto dal racconto delle cose, che lor non sembri strano di veder porre in atto le persone.

Un altro diverso modo di ammaestrare tiene pur la storia; il quale è posto in narrare e descriver le cose e le persone in guisa, che faccia nascere in chi legge

[1] *Istor. dell' Ind. Lib. XV, pag. 829.*

il desiderio d'imitare i buoni esempii e fuggire i rei. E questo si dee far dalla storia, quando narra nobili e chiari fatti, mostrando la gloria, i premii e la fama che essi fruttarono a' loro autori; e, quando narra turpi e vili azioni, l'infamia, l'odio, e le pene ancora dalle quali queste furon seguite. Onde disse Cicerone: *Che dirà di noi la storia di qui a molti anni? La quale io temo più di tutto il bisbigliare che fanno gli uomini de' nostri giorni*[1]. Non arrecheremo qui un luogo di Diodoro Siculo e un altro di Livio, essendo stati già da noi riferiti nel primo capitolo di questo trattatello, e riferiremo in iscambio una sapientissima sentenza di Tacito, che gli uomini *una non deon mai vedersi sazii di procacciarsi, la memoria buona di sè: perchè, spregiando fama, si pregia virtù*[2]. Ma, se le nobili e chiare azioni, o i rei e malvagi fatti, che lo storico narra, non furon debitamente rimeritati o puniti, nondimeno debbe egli dare agli uni e agli altri il debito merito o la pena, con narrare quelle in guisa che sieno ammirate da tutti e riverite, e questi per modo che arrechino nausea ed orrore. E può allo scrittor di storie bene appropriarsi quello che Aristotile vuole che sia ufficio dell' oratore, che, se egli ha a ragionar di sozze ed empie cose, *di esse ragioni con indignazion d'animo e cautamente*[3]. E, così facendo, lo storico esercita la magistratura, che a lui assegna il Mably, di giudicare gli uomini e le loro azioni: chè così essi sono appresso agli avvenire o chiari e famosi, o abborriti ed infami[4]. Queste norme o precetti vediamo es-

[1] *Quid vero historiae de nobis ad annos DC praedicarint? Quas quidem ego magis vereor, quam eorum hominum qui nunc vivunt rumusculos.*

[2] (Trad. del Davanzati) *Unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam: nam contemptu famae, cont emni virtutes* (ANN. IV, 38).

[3] *RET. Lib. III, Cap. VII.*

[4] MABLY, *De la Man. ec.* Entr. I.

sere stati costantemente seguiti da' nostri storici e da' greci e da' latini; il che agevolmente può scorgersi da chiunque voglia aprire e legger le maravigliose loro opere. Ma due esempii noi ci contenteremo di qui additarne a' giovani, l'uno dagli annali di Cornelio Tacito, e l'altro dalle Storie di Livio [1], i quali potranno

[1] Riferiamo qui amendue questi esempii; e del primo di Tacito ecco la traduzione del Davanzati, che gareggia di brevità e di forza con l'originale:

Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini, lasciati nelle legioni e città, levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr'a lui ordiva. E vollesi partire di Soria; ma ristette, sentendo Germanico ammalato. E, quando seppe ch'ei migliorava e se ne scioglievano i boti, fece mandar da' littori sozzopra le vittime e gli apparati della plebe festeggiante, perch'ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia, per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale si accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato: trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue, e altre malie, onde si crede l'anime darsi alle dimonia; e incollorivasi de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse (*a*). E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: *Sono assediato*

At Germanicus, Ægypto remeans, cuncta, quae apud legiones aut urbes jusserat, abolita, vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graves in Pisonem contumeliae, nec minus acerba quae ab illo in Caesarem tentabantur. Dein Piso abire Syria statuit. Mox, adversa Germanici valetudine detentus, ubi recreatum accepit, votaque pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatum, festam Antiochiensium plebem, per lictores proturbat. Tum Seleuciam digreditur, opperiens aegritudinem, quae rursum Germanico acciderat. Saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti: et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina, et devotiones, et nomen *Germanici* plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres, ac tabe obliti, aliaque maleficia, quibus creditur animas numinibus infernis sacrari; simul missi a

(a) Avvertano i giovani che qui parla un pagano, e che a que' tempi falsamente si credeva a queste cose.

rifermare e far più chiara questa teorica. L'esempio di Tacito è la narrazione della morte e delle esequie

---

in casa, muojo in sugli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna e pargoli figliuoli? La fattura non lavora tanto presto; ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni: ma io sono ancora vivo; la mia morte gli costerà. Detta una lettera, e gli disdice l'amicizia; e comanda, dicono alcuni, che sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno Soria, per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato. Il quale prese un poco di speranza; indi, mancate le forze e giunta l'ora, disse a' circostanti: *Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl'iddii, che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla patria, sì giovane, sì tosto: ma, essendo rapito dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze, o per essermi di sangue congiunti, e di quegli ancora che m'invidiavan vivo, lagrimeranno che io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia sia spento; voi allora potrete lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non è proprio ufficio*

Pisone incusabantur, ut valetudinis adversa rimantes. Ea Germanico haud minus ira, quam per metum, accepta: « Si limen obsideretur, si effundendus spiritus sub oculis inimicorum foret; quid deinde miserrimae conjugi, quid infantibus liberis eventurum? Lenta videri veneficia, festinare et urgere ut provinciam, ut legiones solus habeat: sed non usque eo defectum Germanicum, neque praemia caedis apud interfectorem mansura. » Componit epistolas, quibus amicitiam ei renuntiabat. Addunt plerique, jussum provincia decedere. Nec Piso moratus ultra, naves solvit, moderabaturque cursui, quo propius regrederetur, si mors Germanici Syriam aperuisset. Caesar paullisper ad spem erectus; dein, fesso corpore, ubi finis aderat, adsistentes amicos in hunc modum alloquitur: « Si fato concederem, justus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus, liberis, patriae, intra juventam praematuro exitu raperent; nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus, ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis cir-

di Germanico, che questo scrittore fa per modo, che non v' ha chi, leggendola, non senta dolore de' casi di

---

dell' amico il piagnerlo senza pro, ma l' avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendicatel voi, se amaste me e non la mia fortuna (a). *Presentate al popol romano la nipote d' Augusto e moglie mia; annoveratègli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti: e, se i traditori allegheranno qualche scelerata commessione, o non saranno creduti, o non perciò assoluti.* Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita, che la vendetta. Voltatosi alla moglie, la pregò che, per amor suo, per li comuni figliuoli, ponesse giù l'alterigia, cedesse alla fortuna crudele, nè in Roma competendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese; e altro nell'orecchio; credesi quel che ei temeva di Tiberio; e indi a poco passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto: e se ne dolsero gli stranieri e i re: sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole e nell'aspetto venerando: e senza invidia o arroganza riteneva

cumventus, miserrimam vitam pessima morte finierim. Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrymabunt, quondam florentem, et tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse; erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges. Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu; sed. quae voluerit meminisse, quae mandaverit exsequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti; vindicabitis vos, si me potius, quam fortunam meam, fovebatis. Ostendite populo romano divi Augusti nepotem, eamdemque conjugem meam; numerate sex liberos: misericordia cum accusantibus erit: fingentibusque scelesta mandata, aut non credent homines, aut non ignoscent. » Juravere amici, dextram morientis contingentes, spiritum, antequam ultionem, amissuros. Tum, ad uxorem versus, per memoriam sui, per communes liberos oravit, exueret ferociam, saevienti fortunae submitteret animum, neu regres-

(a) Non si lascino trarre qui in inganno i giovani; ma considerino attentamente quanto imperfetta era la virtù de' pagani, e che sola la nostra santissima religione non pure non vuole che prendiamo vendetta de' nostri nemici, ma che loro perdoniamo e li amiamo.

quel principe, e non ne ammiri le virtù, e non si accenda del nobilissimo desiderio di potere a quelle e-

---

sua gravità e grandezza. L'esequie furono senza immagini o pompa, splendentissime per le sue laudi e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro Magno: perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio; morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi da'loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato ne'piaceri, contento d'una moglie, certo de'suoi figliuoli. Combattè niente meno, e senza temerità; e nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito: chè, se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro, tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza, e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro s'ei mostrò segni di veleno: chi diceva: *ei sono;* chi: *ei non sono;* secondo stringeva la compassione di Germanico, e il preso sospetto, o il favore di Pisone . . . . .

Agrippina, ammalata e dal pianger vinta, nimica d'indugio alla vendetta, s'imbarcò con le ceneri di Germanico, e co' figliuoli; piagnendo le pietre che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta,

sa in urbem aemulatione potentiae, validiores inritaret. Haec palam, et alia secreto, per quae ostendere credebatur metum ex Tiberio. Neque multo post exstinguitur, ingenti luctu provinciae, et circumjacentium populorum. Indoluere exterae nationes regesque: tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes: visuque et auditu juxta venerabilis, cum magnitudinem et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et adrogantiam effugerat. Funus sine imaginibus et pompa, per laudes et memoriam virtutum ejus, celebre fuit. Et erant qui formam, aetatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, Magni Alexandri fatis adaequarent: nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes, occidisse. Sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse: neque minus proeliatorem, etiam si temeritas abfuerit, praepeditusque sit, perculsas tot victoriis Germanias servitio premere. Quod si solus arbiter rerum, si jure et nomine regio fuisset; tanto promptius

mulare. L'altro esempio, di Livio, è la narrazione della crudeltà di Tullia, che passa col carro sul corpo

---

in pericol di sè, e, per tanti infelici figliuoli, tante volte bersaglio della fortuna. Pisone, raggiunto da un suo fante nell'isola di Coo con la morte di Germanico, ammazza vittime, corre a' tempii, folleggia rer allegrezza; e Plancina insolentisce, scaglia via il bruno per la sorella, ammantasi drappi gai . . . .

. . . .

Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria, ove, vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s' intese, gl' intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti, dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell'armata, il porto, e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette, fur piene di turba mesta, domandantesi: se, quando ella sbarcava, da tacere era; o che dirle, o che fare. L'armata s'accostò co'rematori attoniti senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affisò. Levossi compianto di donne, e d'uomini suoi e d'altri, non distinto:

adsecuturum gloriam militiae, quantum clementia, temperantia, ceteris bonis artibus, praestitisset. Corpus, antequam cremaretur, nudatum in foro Antiochiensium, qui locus sepulturae destinabatur. Praetuleritne veneficii signa, parum constitit: nam, ut quis misericordia in Germanicum, et praesumpta suspicione, aut favore in Pisonem pronior, diversi interpretabantur . . . .

At Agrippina, quamquam defessa luctu, et corpore aegro, omnium tamen, quae ultionem morarentur, intolerans, ascendit classem cum cineribus Germanici et liberis: miserantibus cunctis, quod femina, nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio, inter venerantes gratantesque aspici solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, et infelici fecunditate fortunae toties obnoxia. Pisonem interim apud Coum insulam nuntius adsequitur, excessisse Germanicum: quo intemperanter accepto, caedit victimas, adit templa; neque ipse gaudium moderans, et magis insolescente Plancina, quae luctum amissae sororis tum primum laeto cultu mutavit. . . . .

. . . .

Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Agrippina

del padre morto; e il nefando suo misfatto è stato dallo storico romano ritratto con sì forti e terribili colori,

---

se non che quello della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco. Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine che in Calabria, Puglia, e Campagna, i magistrati facessero l'esequie al figliuolo. Tribuni e capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri, con le insegne lorde innanzi e i fasci capovolti. La plebe delle colonie, onde passavano, era a bruno: i cavalieri in gramaglie: ardevano, secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortorii. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrificii a quell'anima, a mostrare con pianti e strida il dolore. Druso con Claudio fratello, e i figliuoli, che in Roma erano, di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio e Marco Aurelio, nuovi consoli, il senato, e gran parte del popolo, tutti in bulima, calcaron la strada, e piagnevano, non ostante l'allegrezza di Tiberio mal celata, a tutti nota, della morte di Germanico, non potendola adulare. Egli e Augusta non uscir fuori, per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a maestà, e fare scorgere a tutti gli occhi ne'lor visi la loro allegrezza. Annale non trovo, nè giornale, che dica se Antonia sua madre ci fece

Corcyram insulam advehitur, littora Calabriae contra sitam: illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu, te nescia tolerandi. Interim, adventu ejus audito, intimus quique amicorum, et plerique militares, ut quisque sub Germanico stipendia fecerant, multique etiam ignoti, vicinis e municipiis, pars officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brudisium, quod naviganti celerrimum, fidelissimumque adpulsu erat. Atque, ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus et proxima maris, sed moenia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, moerentium turba, ac rogitantium inter se, silentio ne an voce aliqua egredientem exciperent: neque satis constabat quid pro tempore foret; cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum liberis, feralem urnam tenens, egressa navi, defixit oculos, idem omnium gemitus: neque discerneres proximos, alienos, virorum feminarumve planctus: nisi quod comitatum Agrippinae longo moerore fessum, obvii et recentes in dolore anteibant. Miserat duas praetorias cohortes Caesar, addito ut magistratus Calabriae, Apulique et Campani supre-

che niuno certo non potrà legger la sua narrazione, senza abborrir grandemente quella rea e malvagia

---

atto notabile alcuno; e pure, oltre ad Agrippina e Druso e Claudio, veggo nominati gli altri congiunti: forse era malata, o non le patì l'animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io che Tiberio e Augusta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre, avola e zio, serrati per pari dolore. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma, ora, per lo silenzio, una spelonca, ora, per lo pianto, un inferno. Correvano le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri. Quivi soldati armati, magistrati senza insegna, popolo per le sue tribù, gridavano esser la repubblica sprofondata, così ardita e scoperti, come scortatisi ch'ei v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l'ardor del popolo verso Agrippina. Chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichitade; e, volto al cielo e agl'iddii, pregava salvassero que'figliuoli, sopravvivessero agl'iniqui. Desideravano alcuni in questo ossequio la pompa pubblica, allegando gli ampii onori che Augusto fece a Druso padre di Germani-

ma erga memoriam filii sui munera fungerentur. Igitur tribunorum centurionumque humeris cineres portabantur: praecedebant incompta signa, versi fasces: atque, ubi colonias transgrederentur, atrata plebes, trabeati equites, pro opibus loci, vestem, odores, aliaque funerum solemnia cremant. Etiam quorum diversa oppida, tamen obvii, et victimas atque aras Diis Manibus statuentes, lacrymis et conclamationibus dolorem testabantur; Drusus Tarracinam progressus est, cum Claudio fratre, liberisque Germanici, qui in urbe fuerant. Consules, M. Valerius et C. Aurelius (jam enim magistratum occoeperant) et senatus, ac magna pars populi viam complevere, disjecti, et, ut cuique libitum, flentes. Aberat quippe adulatio, gnaris omnibus laetam Tiberio Germanici mortem male dissimulari. Tiberius atque Augusta publico abstinuere, inferius majestate sua rati, si palam lamentarentur, an ne, omnium oculis vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurne auctorum scriptura, reperio ullo insigni officio functam; cum, super Agrippinam, et Drusum, et Claudium, ceteri quoque consanguinei nominatim prescripti sint: seu valetudine praepediebatur, seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu non

donna. E l'aggiunta de' penati, che presto puniscono tanta sceileratezza, quantunque brevissima, è una

---

co: « Incontrollo di crudo verno sino a Pavia: da quel corpo non si partì: si fu seco entrato in Roma: fu d'immagini di Claudii e di Giulii accerchiata la bara; pianto nel foro; lodato in ringhiera; fatto quanto invennero mai antichi e moderni: e a Germanico non è toccato pur l'usata e ad ogni nobile dovuta onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo arso, come s'è potuto, in terra lontana e straniera: cotanti più onori gli si doveano, quanti negli avea la sorte negati: ma il fratello non l'ha incontrato appena una giornata; il zio non pure alla porta. Dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il cataletto? i versi composti per memoria delle virtù? le lagrime? i triboli? » Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzarle lo ammonì per bando: « Essere molti Romani illustri per la repubblica morti: ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a se e a tutti, pur che si moderi: non convenendo a' principi e popolo imperiante le cose medesime, che alle case e piccole città. Essersi dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto: doversi o-

toleravit. Facilius crediderim, Tiberio et Augusta, qui domo non excedebant, cohibitam, ut par moeror, et matris exemplo avia quoque et patruus attineri viderentur. Die, quo reliquiae tumolo Augusti inferebantur modo per silentium vastus, modo ploratibus inquies: plena urbis itinera, collucentes per campum Martis faces: illic miles cum armis, sine insignibus magistratus, populus per tribus, concidisse rempublicam, nihil spei reliquum, clamitabant; promptius apertiusque, quam ut meminisse imperitantium crederes. Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia hominum accensa in Agrippinam; cum decus patriae, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent, versique ad coelum ac deos, integram illi sobolem, ac superstitem iniquorum precarentur. Fuere, qui publici funeris pompam requirerent, compararentque, quae in Drusum, patrem Germanici, honora et magnifica Augustus fecisset. « Ipsum quippe asperrimo hiemis Ticinum usque progressum, neque abscedentem a corpore simul urbem intravisse: circumfusas lecto Claudiorum Liviorumque imagines, defletum in foro, laudatum pro rostris. cuncta a majoribus reperta, aut quae posteri invenerint, cumulata. At Germanico ne solitos quidem, et cuicumque nobili debitos,

fortissima ed acconcia lezione di morale, che con molta e squisita arte quel maraviglioso istorico ha saputo dare al lettore. E questo è il modo onde gli storici possono e debbono ammaestrare.

---

ra fermar l'animo, e scacciare la maninconia, come fecero i divini Giulio e Augusto, nel perder quegli la figliuola unica, questi i nipoti: per non contare quante volte il popol romano francamente sofferse eserciti sconfitti, generali morti, famiglie nobili spente. I principi essere mortali, la repubblica eterna. Però ripigliassero le loro faccende, e, ne' vegnenti giuochi megalesi, anche i piaceri. » Allora finì il feriato.

honores contigisse. Sane corpus ob longinquitatem itinerum externis terris quoquo modo crematum: sed tanto plura decora mox tribui par fuisse, quanto prima fors negavisset. Non fratrem, nisi unius diei via, non patruum saltem porta tenus obvium. Ubi illa veterum instituta? praepositam toro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina, et laudationes et lacrymas, vel doloris incitamenta? » Gnarum id Tiberio fuit; utque premeret vulgi sermones, monuit edicto: « Multos illustrium Romanorum ob rempublicam obiisse; neminem tam flagranti desiderio celebratum: idque et sibi, et cunctis egregium, si modus adjiceretur: non enim eadem decora principibus viris, et imperatori populo, quae modicis domibus, aut civitatibus. Convenisse recenti dolori luctum et ex moerore solatia: sed referendum jam animum ad firmitudinem, ut quondam divus Julius, amissa unica filia, ut divus Augustus, ereptis nepotibus, abstruserint tristitiam. Nil opus vetustioribus exemplis: quoties populus romanus clades exercitum, interitum ducum, funditus amissas nobiles familias constanter tulerit. Principes mortales, rempublicam aeternam esse: proin repeterent solemnia: et, quia ludorum megalensium spectaculum suberat, etiam voluptates resumerent. » Tum, exuto justitio, reditum ad munia (*Lib. II, c. 69 — III, 6*)

La narrazione di Livio è stata da noi così voltata in toscano. Livio, dunque, dopo di aver narrato l'uccisione di Servio Tullio, così seguita dicendo:

Credesi (chè non discorda dalle altre parti di questa scelleratezza) ch'egli fosse stato morto per maneggi e persuasio-

Creditur, quia non abhorret a caetero scelere, admonitu Tulliae id factum: carpento certe id quod satis constat, in

IV.

Dell'ordine che si ha a tenere nello scriver la Storia.

L'ordine, ch'è necessario in ogni sorta di scritture, necessarissimo vuolsi riputar nella storia; dappoichè, comprendendo essa e narrando moltissime e svaria-

ni della figliuola. Egli è cosa certa ch'ella venne nel fòro seduta nel suo cocchio; e, senza vergognarsi di mostrarsi innanzi alla moltitudine degli uomini ivi ragunati, chiamò fuori della curia il marito, e, prima d'ogni altro, il salutò re. Dal quale essendole stato comandato di partirsi da quel tumulto, ella, ritornandosi a casa, giunta in capo alla strada Cipria, dove testè era il tempio di Diana, svoltando il cocchio a mano dritta per entrar nello sdrucciolo detto Virbio e riuscire al poggio Esquilino, il cocchiere, tutto smarrito, ritenendo le redini, fermò i cavalli, e mostrò a lei il corpo di Servio, che giaceva scannato in terra. Narrasi che la malvagia femmina facesse delitto orrendo ed inumano; e, in memoria del fatto, quel luogo è detto la via Scellerata; dove, agitata dalle furie della sorella e del marito, dicesi che Tullia, forsennatamente spingendo innanzi il cocchio, fece calpestare a'cavalli il cadavere del padre; e col cocchio insanguinato, ed insanguinata e lorda essa medesima, portò con seco parte del sangue e della strage paterna a' penati suoi e al marito; i quali, sdegnati, fecero che al regno sì reamente incominciato presto seguitasse simigliante fine.

forum invecta, nec reverita coetum virorum, evocavit virum e curia, regemque prima appellavit. A quo facessere jussa ex tanto tumultu, quum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ubi Dianium nuper fuit, flectenti carpentum dextra in Virbium clivum, ut in collem Exquiliarum eveheretur, restitit pavidus, atque inhibuit frenos is qui jumenta agebat, jacentemque dominae Servium trucidatum ostendit. Foedum inhumanumque inde traditur scelus, monumentoque locus est (Sceleratum vicum vocant), quo amens, agitantibus furiis sororis ac viri, Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur, partemque sanguinis ac caedis paternae cruento vehiculo contaminata ipsa respersaque, tulisse ad penates suos virique sui: quibus iratis, malo regni principio similes prope diem exitus sequerentur (Hist. *1*, 48).

tissime cose, se queste non sono convenientemente ordinate e disposte, poco o niente sono intese, e punto non giovano all'ammaestramento. Ed in vero, il principale e più util frutto che traesi dallo studio della storia essendo quello di vedere da quai cagioni o le prosperità procedettero o le avversità di un popolo, come saviamente dice Livio [1]; se uno storico nella sua narrazione o poco o niente si briga di mantener l'ordine col quale gli avvenimenti si succedettero, o scorger non si potrà, o assai difficilmente, quali sieno state le cagioni o de' tristi o de' lieti avvenimenti, e però non si consegue il fine pel quale si legge la storia. Nè sola la ragione persuade che debbasi tener questo modo, ma l'esempio ancora di tutti gli scrittori, ed i precetti de' maestri di quest'arte. Onde noi, lasciando dall'un de' lati e il Mascardi e il Mably ed altri moderni ancora, ci staremo contenti di arrecare in mezzo l'autorità di Luciano, di Dionigi d' Alicarnasso, e di Quintiliano. Lo storico, dice Luciano, *non isvaghi nè si allarghi in inutili parole, e, per quanto gli è lecito, le cose congiunte di tempo congiuntamente sieno da lui narrate* [1]. E Dionigi d'Alicàrnasso, riprendendo Tucidide, col quale forse fu troppo severo, dice che il non serbar l'ordine fa che il lettore vada quasi vagando leggendo quelle storie, e che difficilmente può aggiugnere lo scopo che va cercando: *dappoichè la mente del lettore, turbata dal difetto di ordine, non può agevolmente e bene raccoglier la notizia delle cose quasi monche e mutilate. La storica narrazione conviene che proceda e sia condotta senza interruzione, come stretta e legata da un filo, spezialmente dove riferisce molte cose, e tali, che non sono agevoli ad intendere ed abbracciar con la mente* [2]. Quintiliano da ultimo, ragionando

[1] *Lucian. De conscrib. hist.*
[2] *Dion. Alic. De Thuc. hist. Judic.*

dell'ordine, dice che, *quando esso non è ben mantenuto, tutto manca e vien meno;* e che ogni maniera di discorso, essendo privo di ordine, è forza che sia sconvolto e confuso, e che vada errando senza guida e freno, nè sia legato tra le sue parti, e che molte cose sien ripetute, molte trasandate, e che non avendo nè principio nè fine, proceda più a caso, che consigliatamente[1].

Avendo dimostrato quanto necessario sia l' ordine nella storia, seguita ora che ricerchiamo in che mai quest'ordine è posto. Ma, prima di farci a diffinirlo, è mestieri di dire che una storia può esser di due maniere: o particolare di un sol popolo o nazione, o generale di molte nazioni o popoli: può essere ancora o di un breve e determinato tempo, o di una lunghissima serie di anni. Se si ha a scriver la storia di una sola nazione, si dee seguitar solo l'ordine del tempo; e, se la storia è generale e di molte nazioni, oltre a quello di tempo, si ha a seguitar pure l' ordine di luogo. Se la storia è di un breve e determinato tempo, si ha a mantenere un ordine solo di tempo, che chiameremo *particolare*; e, se, per contrario, la storia abbraccerà i fatti avvenuti in molti secoli, oltre all' ordine particolare di tempo, si ha a serbarne ancora un altro, che sarà da noi detto *generale*. Tre diversi ordini adunque si può seguitare scrivendo la storia: ordine di luogo, ordine particolare di tempo, ed ordine di tempo generale. L'ordine particolare di tempo è proprio e si ha a seguire in qualunque maniera di storia; l'ordine generale di tempo è necessario sol nelle storie che comprendono i fatti di molti secoli; l'ordine di luogo finalmente dev' essere mantenuto solo in quelle storie che raccolgono i fatti di molte nazioni. Ma che cosa mai sono queste tre sorte di ordine?

Accade di dover serbare l'ordine di luogo in quelle

[1] Quintil. *Inst. orat.*, VII, praef.

storie le quali narrano i fatti di più nazioni diverse e differenti tra loro per costumi, per indole, per lingua, per leggi e per forma di governo, e che non hanno strette attenenze tra loro, e politiche relazioni. Dappoichè in questa generazione di storie fa mestieri di non troncare il filo della narrazione de' fatti di un popolo, e passare a narrar quelli di un altro, per poi ritornare a' primi, ma continuare a riferir tutta la serie de' fatti di una nazione, e poi trapassare a raccontare quelli dell' altra, e poi dell'altra, insino alla fine. E questo fu il modo tenuto da' più illustri storici antichi e moderni quando presero a narrare le azioni di molti popoli, come vediamo aver fatto Diodoro di Sicilia, ed Erodoto, principe e padre della profana istoria. Nè altrimenti par che il buon discorso richieda che si faccia: chè, in altra guisa, non potrebbe mai cansarsi il disordine e la confusione, gravissimi vizii, e da fuggire in ogni sorta di scritture, e massimamente nella storia. E noi siamo di credere che, se Senofonte stesso o Cesare, maravigliosi per la distinzione e la chiarezza nel narrare, quegli interrompesse la narrazione delle cose della Grecia per farsi a dire di quelle de' barbari, e questi, tralasciando di raccontare le sue geste nella guerra contro i Galli, si volgesse a dire delle cose de' Persiani o de' Medi; niuno non sarebbe che potesse tener loro dietro e non ismarrirsi. Non neghiamo che si può raccorre insieme e narrare i fatti di più nazioni; ma sol quando brevemente e rapidamente quelli si discorrono, e si vuol fare una di quelle opere che con moderni vocaboli diconsi *quadri storici:* dappoichè in simili lavori toccandosi sol brevemente di alcuni pochi e principali avvenimenti, il piccol numero delle cose non può sopraccaricare e confondere la mente del lettore. E non altrimenti vediamo che fu fatto dal più maraviglioso scrittor francese, il Bossuet, il quale, nel primo libro dell' immortal suo Discorso sul-

la storia universale, trascegliendo i principali fatti di tutti i popoli e di tutti i tempi, quantunque li narri insieme raccolti, pur nondimeno non ingenera punto confusione.

L'ordine generale di tempo, che noi abbiamo avanti detto dover esser seguito dallo storico che prende a narrare i fatti di più secoli, noi intendiamo che sia quello col quale lo storico, senza punto alterare l' ordine naturale, trasceglie uno o più fatti principalissimi e di grande importanza, e va per modo narrando gli altri fatti di minor conto che a quelli o precedono o succedono, che si scorga come gli uni a quelli si riferiscono, e gli altri da quelli procedono. Di quest'ordine parla molto giudiziosamente il Mably; e noi, per meglio dichiarar questa teorica, ci serviremo de'suoi concetti e quasi delle sue medesime parole. È da notare, ei dice, che in tutti gli stati o repubbliche, e in tutte le militari imprese, e ne'politici negozii, ci ha sempre alcun punto o congiuntura, ch'è cagione dalla prospera o rea riuscita delle cose, e si trae dietro i minori e particolari avvenimenti. Però nel reggimento degli stati il saper ben distinguere e côrre questi punti o congiunture è proprio e dimostra la valentia d'uno statista. Parimente avviene degli storici, i quali debbon sapere rivolger la loro attenzione e quella de'lettori a questi punti o congiunture: chè, se faranno a questo modo, l'ordine delle loro storie sarà perspicuo e chiarissimo, ed ammaestreranno senza sforzo, ed i fatti da essi narrati si suggelleranno nella memoria di chi legge, non perdendosi a questo modo il filo che segretamente li lega e congiunge insieme. E questa è la maravigliosa arte di Livio. E, per arrecarne un esempio, nella terza decade della sua storia, dovendoci narrare molte e svariate cose, ei fa che la nostra attenzione si fermi solo in Annibale, il cui senno e valore agguaglia e mette in pericolo la sorte de'Romani e la fa vacillare. Tut-

tó quello che si opera fuori d' Italia, egli fa che si riferisca a questo capitano. Roma non ad altro intendeva che a smembrare e divider le forze di Annibale, offerendogli occasione di far molte e diverse fazioni, e sforzandosi d' impedir che Cartagine mandar potesse ad Annibale soccorsi di gente, ch'egli perdeva di giorno in giorno nelle medesime sue vittorie [1].

Resta ora che parliamo dell'ordine di tempo, che avanti dicemmo esser necessario in ogni maniera di storia: il qual ordine è posto in divider la materia della narrazione per determinati tempi. E così vediamo aver fatto gli storici romani, che seguirono l' ordine della succession de'consoli; ed i greci, che andaron secondo le olimpiadi, o secondo che succedean l'uno all'altro gli arconti e gli altri magistrati; e Tucidide, che tenne un modo differente da tutti gli altri, e divise la sua storia per ordine di stagioni. Ma i nostri storici volgari, come il Machiavelli, il Guicciardini, il Segni, il Varchi, non tennero un modo fermo e costante; ed or additaron solo l'anno in cui avvenne un fatto, or la stagione, ora i magistrati che reggevano la loro città, ed ora gli anni del regno di qualche principe che avea maggior forza e potere allora o in Italia o in Europa. Non però di meno essi furon molto puntuali e diligenti in distinguere i tempi; e però la loro narrazione procede sempre lucida e chiara. Onde noi siamo di credere che si possa seguire quell'ordine che meglio piacerà, e che sarà stimato dallo scrittore più conveniente, solo che non si tronchi in mezzo i fatti per seguir troppo rigidamente questa distinzione. Del qual fallo fu accusato, e forse non senza ragione, Tucidide da Dionigi d'Alicarnasso: il quale lo riprende che, per aver voluto mantener saldo l'ordine delle stagioni da lui seguito, fa oscura la sua narrazione. Onde, mentre, ei dice, nel terzo libro ha incominciato a narrare i fatti

[1] *Mably, Op. cit.* Entr. II, *p.* 207.

di quei di Mitilene, prima di terminar tutta la narrazione, passa di colpo a dir de' fatti de' Lacedemoni; i quali neppur finiti di raccontare, prende a parlare dell'assedio di Platea; e, lasciando questo pure a mezzo, si fa a descriver la guerra di Mitilene [1]. E così seguita, annoverando tutti i troncamenti che questo solenne istorico fu sforzato di fare per seguire troppo puntualmente l'ordine delle stagioni. Ma gli altri eccellenti storici non caddero in questo errore; e, quando narrano un fatto, purchè non sia di grandissima durata, il narrano tutto intero, e poi passano ad altro. E lo stesso Tacito, come giudiziosamente osserva il Mably, quantunque scrivesse annali, e non istorie, non tronca in mezzo la narrazione de' fatti perchè termini l'anno; e solo al terzo libro de' suoi Annali si allontanò una volta da questa costante sua norma, dove, colpito (come segue a dire lo stesso Mably) dalle grandi rivolture della Germania, che per poco non rovinarono le cose de' Romani in quelle parti, e' ne tocca appena, e promette di parlarne in breve. Il che è fatto con poco accorgimento: perocchè l'animo del lettore, desideroso di saper quelle cose, è occupato da un doppio obbietto, e, trascorrendo avanti, si distrae, e dilungasi da quello sta leggendo, e sel lascia sfuggire.

V.

Di alcune generali avvertenze necessarie in iscriver la Storia.

Oltre alle cose avanti discorse, molto rilieva il modo col quale si dà principio ad una storia. Onde noi ne anderemo toccando brevemente, guidati dal buon discorso e dall'autorità de' più eccellenti storici antichi

[1] *Dion. Alic. De Thuc. hist. Judic.*

e moderni. E primamente ci pare che di due maniere possa esser la materia di una storia: chè o si ha a narrare i fatti d'una nazione ben nota, o di un popolo non ben conosciuto o da poco tempo divenuto noto. Se si ha narrare i fatti di un popolo testè ignoto e di corto scoperto, noi avvisiamo che si debba cominciare dal descrivere la contrada da quello abitata, e toccar del sito, del clima, de'frutti che quella terra produce, dell' indole e de'costumi degli uomini, e delle leggi, e della forma del politico reggimento. Così vediamo essere stato fatto da Cesare e da Diodoro di Sicilia, tra gli antichi; e così pure, ma in diverso modo, è stato fatto dal Giambullari, dal Maffei, dal Bartoli, dal Robertson, e da altri ancora tra'moderni. E due sono le ragioni, se non andiamo errati, che fanno necessaria la descrizione de'luoghi e de'costumi: una, che, se non si ha una notizia chiara e certa delle contrade e delle terre dove avvengono i fatti che si narrano, questi non possono esser bene intesi; l'altra è che l'uomo non può affezionarsi alle cose ed alle persone che non conosce, e però le storie che sono in questa parte difettose, non hanno punto di attrattivo. Non arrechiamo in mezzo di questo esempii, avendone già riferiti diversi nel principio di questo volume [1]. Ma non è da trasandare che, ancora nelle storie di nazioni note e famose, quando avviene di dover parlare di alcun luogo sconosciuto o poco noto, è mestieri ancora di descriverlo.

Quando si scrive storie di città o di nazioni già conosciute e note, se non si ha a descriverne i luoghi, le consuetudini, la foggia del vestire, è forza nondimeno di descrivere lo stato politico morale e civile di quel popolo al tempo del quale incominciasi a scriver la storia: il che non di rado si fa dagli accorti storici con narrar brevemente le cose ed i fatti che precedet-

[1] Vedi innanzi le descrizioni IV, V e XIII.

tero a quell'età. E non altrimente vediamo che fecero e Sallustio, e Tacito, e Tucidide, e, tra'moderni, il Guicciardini, e tutti gli altri migliori storici: i cui esempii possono far più chiare queste teoriche. Onde Cesare nel principio de'Comentarii della guerra di Gallia, dovendo narrare le sue imprese fatte in quella provincia allora assai poco conosciuta, comincia con far la descrizione de'luoghi, de' costumi, dell'indole e della natura de'Galli [1]. Il Maffei parimente, prima di farsi

[1] Così Cesare dà principio a'suoi Comentarii della Guerra Gallica:

La Gallia è tutta divisa in tre parti: delle quali una è abitata da'Belgi, dagli Aquitani l'altra, la terza da quelli che nella loro lingua Celti, nella nostra son detti Galli. Tutti costoro per favella, per costumi e per leggi sono tra lor differenti. Il fiume Garonna divide i Galli dagli Aquitani, la Matrona e la Senna da'Belgi. Fra tutti questi sono popoli fortissimi i Belgi, come quelli che dalla civiltà e dalla gentilezza della Provenza massimamente si discostano, e mai non vanno ad essi mercatanti, nè recano loro di quelle cose, che possono infeminir gli animi. Sono essi vicini a'Germani, che abitano di là dal Reno, co' quali sono continuamente in guerra. Il perchè ancora gli Elvezii avanzano tutti gli altri Galli in valore: dappoichè ogni dì quasi combattono co'Germani, o respingendoli da'loro confini, o andando essi stessi a combattere nelle terre di quelli. Una parte del costoro paese, che è det-

Gallia est omnis divisa in partes tres: quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostri Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus, inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. Horum omnium fortissimi sunt Belgae: propterea quod a cultu atque humanitate Provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important. Proximi sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt. Qua de causa Helvetii quoque reliquos Gallos virtute praecedunt, quod fere quotidianis proeliis cum Germanis contendunt, quum aut suis finibus eos prohibent,

a narrare i fatti de' Portoghesi delle Indie, e la scoperta di quelle regioni, dà principio alle sue storie con una breve notizia de'veri termini delle parti del mondo già conosciute, e di quelle che poi si conobbero; e nel corso dell'opera, quando ha a parlar di nuove ter-

---

to avanti essere abitata da'Galli, ha principio dal fiume Rodano, ed è racchiusa tra la Garonna, l'oceano, ed i confini de'Belgi: tocca pure dalla parte de'Sequani e degli Elvezii la ripa del Reno: volta a settentrione. Il territorio de'Belgi ha cominciamento alla estremità della Gallia, e giunge infino alla parte di basso del Reno; è posta tra il settentrione e l'oriente. L'Aquitania si estende dalla Garonna infino a'monti Pirenei, e verso quella parte dell'oceano onde è bagnata la Spagna: e guarda verso l'occidente e settentrione.

Appresso gli Elvezii fu molto ricco e nobilissimo Orgetorige. Questi, essendo consoli M. Messala e M. Pisone, sospinto da cupidigia di regno, congiurò con tutti i nobili, e persuase i suoi cittadini, che con tutte le loro forze dovessero uscire de' loro confini: ad essi, che tutti vincean di valore, tornar molto agevole d'insignorirsi di tutta la Gallia. E in tanto più facilmente li rendette di ciò persuasi, in quanto che gli Elvezii, per le condizioni del luogo, sono da ogni banda rinchiusi: da una parte per il fiume Reno, largo e profondissimo, che il lor territorio

aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano: continetur Garumma flumine, oceano, finibus Belgarum: attingit etiam a Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum; vergit ad septemtriones. Belgae ab extremis Galliae finibus oriuntur; pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni: spectant in septemtriones et orientem solem. Aquitania a Garumma flumine ad Pyrenaeos montes, et eam partem oceani, quae ad Hispaniam pertinet, spectat inter occasum solis et septemtriones.

Apud Helvetios longe nobilissimus et ditissimus fuit Orgetorix. Is, M. Messala et M. Pisone coss., regni cupiditate inductus, conjurationem nobilitatis fecit: et civitati persuasit, ut de finibus cum omnibus copiis exirent: perfacile esse, cum virtute omnibus praestarent, totius Galliae imperio potiri. Id hoc facilius eis persuasit, quod undique loci natura Helvetii continentur; una ex parte, flumine Rheno

re e contrade, prima di ogni altra cosa, ne descrive il sito, gli usi e la natura degli abitanti [1]. Per contrario,

---

divide da quel de' Germani; dall'altra per l'altissimo monte Giura, che è posto tra' Sequani e gli Elvezii; e dalla terza per il lago Lemano ed il fiume Rodano, che separa la nostra provincia dagli Elvezii. Di che avveniva che nè potevano allargarsi, nè facilmente portar guerra a' vicini: il perchè quegli uomini bramosi di combattere forte si dolevano. Oltre che, rispetto alla lor moltitudine, alla lor gloria nelle armi, ed al al loro valore, lor parea di trovarsi in troppo angusti confini: i quali in lunghezza dugenquaranta, cento ottanta mila passi stendeansi in larghezza.

latissimo atque altissimo, qui agrum helvetium a Germanis dividit; altera ex parte, monte Jura altissimo, qui est inter Sequanos et Helvetios; tertia, lacu Lemano et flumine Rhodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit. His rebus fiebat ut et minus late vagarent, et minus facile finitimis bellum inferre possent; qua de causa homines bellandi cupidi magno dolore afficiebantur: pro multitudine autem hominum et pro gloria belli atque fortitudinis, angustos se fines habere arbitrabantur, qui in longitudinem millia passum CCXL, in latitudinem CLXXX patebant.

[1] Il Maffei comincia il primo libro delle sue storie delle Indie a questo modo:

Il mondo tutto fu già dagli antichi diviso in tre parti; e questi nuovi discoprimenti vi hanno poi aggiunto la quarta: se però quarta si deve chiamar quella che sola è quasi a tutte l'altre di grandezza uguale. E non solo questi paesi nuovamente trovati, ma gran parte ancora di quelli che fra' confini delle tre dette parti si comprendono, furono incogniti agli antichi. Perciocchè e Tolomeo, uomo

Orbem terrae universum tres in partes divisit antiquitas. Juventi demum hi novi tractus quartam adjecere: si quarta appellanda est quae una reliquis omnibus magnitudine ferme par est. Neque tamen haec recentiora tantummodo, sed veterum quoque finium haud exigua spatia prisci homines ignorarunt. Siquidem et in multis regionibus describendis Ptolemaeus, vir caeteroqui summus, et alii geographi

Sallustio, avendo a parlare d'un particolar fatto della Repubblica romana, e propriamente d'una congiura-

per altro intendentissimo, e gli altri nobili geografi, nel descrivere molte regioni si sono ingannati; e, se bene furono molto diligenti e molto periti, tuttavia non ebbero contezza di tutto quel tratto dell'Africa che dal promontorio Praso, detto da' moderni Capo di Mozambico, e dalle più interne parti dell'Etiopia e da' monti della Luna si estende verso mezzodì, nè di molte e grandi isole ancora, che al lito così dell'Africa come dell'India sono vicine. Oltre a questo, da cent'anni indietro, ancora i popoli di Spagna furono così mal pratichi della navigazione, non sendo per ancora trovato l'uso marittimo dell'astrolabio, che non avevano ardimento di discostarsi dal lito e d'ingolfarsi per entro l'oceano; ma, navigando cautamente lungo la terra, quando alla corrente impetuosa o secche pericolose giugnevano, come se avessero trovato serrami posti dalla natura o da Dio, di subito, quasi l'andar più avanti fosse loro dal divino comandamento negato, se ne tornavano addietro. Onde il promontorio che è alle pendic del monte Atlante, infame per l'impeto dell'acque e per le vicine secche, il quale ebbe già nome d'estrema Caunaria, soleva da'marinari di quel tempo chiamarsi, con rozzo vocabolo, Capo di Non; perchè, se alcuno con temerario sforzo avesse osato di passarlo, dicevano che non era più per ritornarsene a casa. A noi dunque, per fare chiara-

insignes hallucinati sunt; et Africae terrae quicquid e Praso promontorio, et interiore Aethiopia, et Lunae montibus in Austrum extenditur, multaeque et ingentes tum africo tum indico littori objacentes insulae, quamvis accuratam eorum diligentiam notitiamque subterfugere. Navigandi vero, ante centesimum annum, vel apud Hesperios populos tanta fuit inscitia, maritimo videlicet usu astrolabii nondum excogitato, ut ab ora discedere, et alto oceano se committere nequaquam auderent; sed littora caute legentes, ubi ad aestus maris, aut brevia periculosa pervenerant, quasi repagulis quibusdam a natura seu numine objectis, reciperent illico se se, et longius tendere quodammodo nefas arbitrarentur. Itaque promontorium ad Atlantis radices, et aquarum impetu et syrtibus viciuis infame, cui nomen olim fuit extremae Chaunariae, rudi sane vocabulo, caput Non, ea tempestate vulgus nautarum appellare solitum est, propterea quod si quis id promontorium superare male sano conatu es-

zione che molto la sconvolse ed afflisse, descrive distintamente in sul principio della sua storia quali fossero stati da prima i costumi de'Romani, quali erano a quel tempo, e come si erano mutati e corrotti[1]. Più

---

mente palese in qual maniera questi luoghi e queste genti, tanto fra sè di lingua, di costumi, e di superstizioni differenti, siano state dall'arme de' Portoghesi scoperte, e dal Vangelo di Cristo illuminate, bisogna ripigliare un poco più da alto tutta la materia. (*Trad. del* SERDONATI.)

set ausus, eum ad suos ultra esse rediturum negarent. Haec igitur loca gentesque, lingua, moribus, superstitionibus adeo dissonae, uti Lusitanorum armis tandem apertae, et Christi Evangelio collustratae sint, quo clarius pateat, paulo mihi altius ordienda tota res est.

[1] Ecco Sallustio come dà cominciamento alla narrazione della sua storia della congiura di Catilina:

La città di Roma, come è fama, fu fondata ed abitata primamente da Trojani, i quali, fuggiti da Troja, dopo di aver errato in molti luoghi, erano ivi venuti guidati da Enea: e con esso loro si unirono gli Aborigini, gente fiera e salvatica, senza leggi e senza signore, ed in tutto libera e sciolta. Costoro, poi che si ridussero tra le medesime mura, essendo diseguali di origine e dissimili di lingua, ed avendo costumi affatto tra loro diversi, è cosa incredibile quanto prestamente si accordassero insieme e moltiplicassero. Ma, poichè le lor cose cresciute per cittadini, per costumi, e per possessioni, parea che fossero prospere e fiorenti, siccome avviene della più parte de' fatti degli uomini, la ricchezza partorì l'invidia. Laonde i

Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui Ænea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi, postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint. Sed, postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta, satis prospera satisque pollens videbatur, sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges, populique finitimi, bello

brevemente, come è suo costume, ma quasi allo stesso modo, Tacito principia le sue storie; e, dopo di

---

re ed i vicini popoli cominciarono a muovere lor guerra; e pochi amici aveano che gli ajutassero: perciocchè gli altri per timore teneansi lontani da pericoli Ma i Romani in città ed in oste erano intenti e solleciti di apparecchiare quanto era mestieri: si esortavano l'un l'altro; si facevano incontro a'nemici, e difendevan con le armi la libertà, la patria, le loro famiglie. Dipoi, dopo di aver cessato da sè col valore i pericoli, volgeansi a soccorrere i confederati e gli amici; e, più con fare, che con ricever beneficii, le amistà si procacciavano. Il lor reggimento era regolato da leggi, e dicevasi regio. Uomini eletti, i quali erano deboli del corpo per gli anni, e vigorosi di mente per senno e per sapienza, erano i consiglieri della repubblica: questi, o per l'età o per l'ufficio che teneano, eran detti Padri. Appresso, quando il reale ufficio, il quale era stato ordinato a mantener la libertà ed a crescer la repubblica, si mutò in superba ed oltraggiosa signoria, i Romani, mutato consiglio, fermarono che il comando non bastasse più d'un anno, e due insieme comandar dovessero. Con questo modo si avvisarono d'impedire che l'animo umano per il poter di mal fare non insuperbisse. E in quel tempo ciascun uomo cominciò a trarsi innanzi e farsi abile e pronto d'ingegno . . . Ma credere non si potrebbe quanto subita-

tentare; pauci ex amicis auxilio esse: nam caeteri, metu perculsi, a periculis aberant. At Romani, domi militiaeque intenti festinare, parare; alius alium hortari; hostibus obviam ire; libertatem, patriam, parentesque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant; magisque dandis, quam accipiundis beneficiis, amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperii regium habebant. Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum, reipublicae consultabant. Hi, vel aetate, vel curae similitudine, Patres appellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae reipublicae fuerat, in superbiam dominationemque convertit, immutato more, annua imperia, binosque imperatores sibi fecere. Eo modo minime posse putabant per licentiam insolescere animum humanum. Sed ea tempestate coepere se quisque extollere, magisque ingenium in promptu habere... Sed civitas, incredibile memo-

aver con brevità ed ammirabile efficacia descritto quali

---

mente fosse cresciuta la città: tanto era grande il desiderio di gloria che in tutti si accese. E da prima la gioventù, come aggiugneva l'età militare, imparava praticamente nel campo l'arte della guerra; e avea più desiderio e dilettavasi più di armi e di cavalli, che di sozzure e di conviti. Onde cotesti, divenuti uomini, non ci avea fatica a cui non fossero avvezzi, non luogo che lor paresse aspro e malagevole: nè gli armati nemici metteano lor paura: il lor valore avea tutto vinto e fattosi facile e piano. Ma tra loro gareggiavano massimamente per la gloria. In cotal guisa ciascuno brigavasi di esser primo in appiccar la battaglia, di salir su le mura de' nemici, di esser veduto in simili fazioni; e queste cose essi stimavano che fossero la loro ricchezza, queste e la gloria e la fama loro, e la grande nobiltà. Erano di lode desiderosi, e larghi in donare: la gloria essi voleano grandissima, moderate le ricchezze. Bene potrei qui ricordare i luoghi dove i Romani, essendo in piccol numero, sconfissero grandissima moltitudine di nemici, e le città forti ed inespugnabili per sito, da essi prese di assalto, se questa narrazione troppo non mi facesse dilungar dal mio proponimento. Ma la fortuna di tutte le cose è signora, ed essa a suo capriccio, e non secondo la verità, fa oscure o famose tutte le cose. I fatti degli Ateniesi furono certamente, siccome io penso, grandi e magnifichi; ma alquanto

ratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat. Jam primum juventus simul laboris ac belli patiens erat; in castris usu militiam discebat; magisque indecoris armis, et militaribus equis, quam in scortis atque conviviis, lubidinem habebat. Igitur talibus viris non labos insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidulosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat; sese quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici dum tale facinus faceret, properabant; eas divitias, eam bonam famam, magnamque nobilitatem, putabant: laudis avidi, pecuniae liberales erant; gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possem quibus in locis maxumas hostium copias populus romanus parva manu fuderit, quas urbes natura munitas pugnando coeperit, ni ea res longius ab incepto traheret. Sed profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas, ex lubidine magis quam ex vero, ce-

erano stati gli antichi reggimenti di Roma, e detto di

---

minori della lor rinomanza: anzi, sol perchè allora fiorirono scrittori di grande ingegno, le geste degli Ateniesi sono da per ogni dove tenute nobilissime e singolari. Sicchè la virtù ed il valore di coloro che fecero quelle imprese, tanto è stimata, quanto potè essere con le parole lodata e ornata da'chiari ingegni. Ma appresso ai Romani mai non fu tanta copia di chiari scrittori: chè i più savii tra loro eran tutti intesi a'politici negozii: niuno non esercitava sol l'ingegno, ma ancora il corpo: e ciascuno eccellente uomo più amava di fare, che di scrivere; e che i suoi fatti fossero piuttosto narrati dagli altri, che egli narrar gli altrui. E in questo modo in città ed in oste eran mantenuti i buoni costumi. Grandissima era tra loro la concordia, niente l'avarizia: il giusto e l'onesto non per legge, ma per natura, molto valeva appresso di loro. Le contese, le discordie, gli odii, essi gli avean solo co'nemici: cittadini con cittadini gareggiavan solo di virtù. Eran magnifici nell'onorar gli iddii, parchi e frugali in casa, fedeli con gli amici. Con queste due arti, la franchezza e l'ardire in guerra, e la giustizia in tempo di pace, governavan sè medesimi e la repubblica . . . . . Ma, poichè la repubblica, per la giustizia e le onorate fatiche de' cittadini, divenne fiorente, ed ebbe vinto in guerra

lebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere; verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed, quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum, qui fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis eam potuere extollere praeclara ingenia. At populo romano nunquam ea copia fuit, quia prudentissimus quisquo negotiosus maxume erat; ingenium nemo sine corpore exercebat: optumus quisque facere, quam dicere; sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare, malebat. Igitur domi militiaeque boni mores colebantur. Concordia maxuma, minuma avaritia erat; jus bonumque apud eos, non legibus magis, quam natura, valebat. Jurgia, discordias, simultates, cum hostibus exercebant; cives cum civibus de virtute certabant. In suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicis fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat, aequitate, seque remque publicam curabant..... Sed, ubi labore atque justitia respublica crevit, reges magni bel-

alcuni principali fatti della repubblica, dà principio

grandi re, e soggiogato per forza d'arme feroci nazioni e sterminati popoli, e Cartagine, nemica ed emula di Roma, fu al tutto distrutta, e tutte le terre e tutti i mari furono loro aperti; la fortuna cominciò con loro ad incrudelire, e rimescolare e mutare ogni cosa. A coloro i quali agevolmente avean sostenuto i pericoli, le fatiche, e le più aspre e dure cose; l'ozio e le ricchezze, desiderabili dagli altri, furono loro cagione di danno e di miseria. Sicchè prima crebbe il desiderio dell'oro, dipoi quello del signoreggiare; e queste cose furono quasi fonti e radici di tutti i mali. Perocchè l'avarizia corruppe l'onestà, la fede, e gli altri lor buoni modi; ed in iscambio insegnò loro ad esser superbi e crudeli, a non curarsi degli iddii, ed a far di tutto bottega. L'ambizione sospinse molti uomini a divenir falsi, e ad avere altro celato in cuore, ed altro apparecchiato in bocca; a stimar le amicizie e le nimistà, non per il lor pregio e valore, ma per l'utilità che se ne può trarre; ad avere innanzi buono ed onesto il viso, che l'animo. Questi vizii da prima a mano a mano crebbero, e talvolta eran puniti; ma, dopo che, come una pestilenza, si furono a tutti appiccati, la città si guastò e sconvolse; e la sua signoria, di ottima e giustissima, si mutò in importevole e crudele . . . .

In una tanto e così corrotta città, Catilina avea rac-

lo domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago, aemula imperii romani, ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant; saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium, divitiae, optandae aliis, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperii cupido, crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos negligere, omnia venalia habere, edocuit. Ambitio multos mortales falsos fieri subegit: aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere; amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo, aestumare; magisque vultum, quam ingenium, bonum habere. Haec primo paullatim crescere, interdum vindicari: post, ubi contagio, quasi pestilentia, invasit, civitas immutata, imperium, ex justissimo atque optumo, crudele intolerandumque factum . . . . . .

In tanta tamque corrupta civitate, Catilina, id quod fa-

alla sua narrazione [1]. Il Guicciardini da ultimo non

---

colto intorno a sè (il che era facile a fare) gran moltitudine di malvagi e rei uomini, come sue lance e satelliti. . . . .

ctu facillimum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se, tanquam stipatorum, catervas habebat . . . . .

[1] Tacito così principia le sue Storie:

Roma da principio ebbe i re: da Lucio Bruto la libertà e il consolato. Le dittature erano a tempo. La potestà de' dieci non resse oltre due anni: nè molto l'autorità di consoli ne'tribuni de'soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompejo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Augusto: il quale, trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di principale si prese il tutto. Hanno dell'antico popol romano chiari scrittori memorato il bene e 'l male: nè a narrare i tempi d'Augusto mancarono ingegni onorati, mentre l'adulazione, crescendo, non gli guastò. Le cose di Tiberio, di Cajo, di Claudio e di Nerone, furono compilate false, viventi essi per paura, e di poi per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Augusto, il principato di Tiberio, e altro, senza tenere ira nè parte, come lontano dalle cagioni. (*Trad. di B.* Davanzati).

Urbem Romam a principio reges habuere. Libertatem et consulatum L. Brutus instituit. Dictaturae ad tempus sumebantur: neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare jus diu valuit. Non Cinnae, non Sullae longa dominatio: et Pompeji Crassique potentia, cito in Caesarem; Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere: qui cuncta, discordiis civilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit. Sed veteris populi romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt, temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrentur. Tiberii, Cajique, et Claudii ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsae; postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et caetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

tocca degli antichi fatti d'Italia, ma puntualmente ritrae, e con somma arte, lo stato politico delle provincie italiane del tempo che precedette immediatamente a quello ch'ei prese a descrivere [1].

[1] Questo finalmente è il principio della Storia d'Italia del Guicciardini:

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de'Francesi, chiamate da'nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta di Dio, ora per l'empietà e scelleratezza degli altri uomini, essere travagliati. Dalla cognizione de'quali casi, tanto varii e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sè proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutiferi ammaestramenti: onde per innumerabili esempii evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da venti, sieno sottoposte le cose umane; quanto sieno perniziosi quasi sempre a sè stessi, ma sempre a'popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, ed insieme le cagioni dalle quali ebbono origine tanti mali) cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici: perchè manifesto è che, da poi che l'impero romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne'luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e region sue più

Un'altra avvertenza di gran momento convien qui fare a'giovani, ed è intorno a'tratti de'personaggi, dei quali si ha a parlar nella storia. Dappoichè molto ri-

---

fertili, nè sottoposta ad altro imperio, che de'suoi medesimi; non solo era abbondantissima d'abitatori e di ricchezze, ma, illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze ed in qualunque arte preclara e industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare, ed ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni; ma, tra le altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola alla industria e virtù di Lorenzo de'Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per la opportunità del sito, per l'ingegno degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E, avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a'consigli suoi, Innocenzio ottavo, pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e, conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de'maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero: il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benchè minimo, succeder non potea. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando d'Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione, con tutto che molte volte per l'addietro avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da'consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso, duca di Calabria, suo primogenito, il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni, benchè di intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da

lieva di ben distinguere di quali uomini si ha a fare il ritratto e di quai no: e molto altresì importa il sapere come essi si abbiano a fare. E primamente non si

---

Lodovico Sforza suo zio. Il quale, avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudichi costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con quest' occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti di arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni ed azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Francesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per far contrappeso alla potenza de' Viniziani, formidabile allora a tutt' Italia, conoscesse esser necessaria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli che dominavano in Milano, che agli altri, il pericolo dal senato viniziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata: e, se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, e insieme il timore ch' egli medesimamente aveva della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi, e antichi odii, tra Ferdinando e i Viniziani, fusse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si riputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che soli non erano bastanti a ottenere. Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per i diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro

ha a ritrarre l' indole, i costumi ed il genio, se non di quegli uomini, i quali, come dice il Mably [1], o per il loro ingegno, o per le loro virtù, e per i loro vizii, o per le segnalate loro azioni, han mutato in meglio od in peggio lo stato del loro paese, o sono stati di gran potere ed autorità ne' pubblici negozii, o finalmente chiari in pace o in guerra. Di sì fatti uomini si ha a fare i ritratti: e si hanno a far per modo, che tutta l' indole se ne discopra e l'animo. Onde talvolta converrà non tralasciar neppure certe particolarità, che sembrano troppo lievi e minute a prima giunta, e nondimeno sono certi indizii della natura e de' costu-

stati; la quale, cominciata molti anni innanzi, e di poi interrotta per varii accidenti, era stata nell'anno millequattrocentottanta, aderendovi quasi tutt'i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni: avendo per fine principale di non lasciare diventare più potenti i Viniziani, i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutt'insieme, procedevan con consigli separati da' consigli comuni, e, aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprire loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e spezialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato viniziano: ma non congiungeva già i collegati in amicizia sincera e fedele: conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano d'osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutt'i disegni, per i quali a qualunque di essi accrescer si potesse o imperio o riputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegner sollecitamente tutte quelle facelle, che origine di nuovo incendio esser potessero.

[1] *Entr. II*, p. 156.

mi di un personaggio. Tal'altra volta non solo non è disutile, ma necessario ancora, il ritrarre i lineamenti del volto, ed alcune particolari cose, che non manifestano l'animo del personaggio, ma sono acconce ed efficaci a dar quasi corpo e vita alle persone, e a porleti quasi d'innanzi agli occhi. E in questa guisa si viene a soddisfare il natural desiderio, che s' ingenera negli uomini, di conoscer quasi le fattezze e la persona di quelli che o per fatti egregi o ancora per iscelleratezze furono un giorno famosi. Per non dilungarci dal nostro costume di aggiungere alle teoriche gli esempii, riferiremo qui appresso diversi ritratti di personaggi rinomati o per virtù o per vizii. E, prima di ogni altro, arrechiamo in mezzo la vivacissima dipintura che fa Tucidide di Temistocle, il quale con brevissimi tratti cel porge quasi dipinto e scolpito, ed è di tanta forza e verità, che meglio si può ammirare, che dirne i pregi.

« Temistocle mostrava di aver naturalmente grandissima forza d' ingegno; e per questo specialmente era piu da ammirare, che per qualunque altra cosa. Dappoichè, per natural prudenza, la quale nè prima nè poi non avea studiato per acquistarsi, nelle improvvise congiunture celerissimamente trovava il miglior partito, e conjetturava sovente le cose ch'erano per avvenire; e di quello era pratico ben ragionava, e di quello non era impratichito non soleva errare in giudicarne. Inoltre nelle cose ancor dubbiose ed incerte, che nuocere, che giovar potesse ottimamente prevedeva: e, brevemente, e per la forza della sua natura, e per la celerità dell' ingegno, quest' uomo era eccellente a spedire subitamente ogni maniera di negozii[1]:

A quello di Temistocle facciamo succedere il ritratto di Catilina, che così traduciamo da Sallustio.

[1] *Tucid. Lib.* I, *cap.* 138.

« Lucio Catilina, nato di chiaro sangue, fu di grande « vigor d'animo e di corpo, ma di rea e perversa in« dole. A costui infin da' suoi primi anni le guerre in« testine, le stragi, le rapine, le civili discordie mol« to piacquero: ed in queste esercitò la sua giovinez« za. Il suo corpo tollerava facilmente la fame, il veg« ghiare, il freddo, più di quello si può credere. L'a« nimo aveva audace, malizioso, vario e mutabile. Si« mulava e dissimulava quello e come a lui piaceva: « avido dell'altrui, il suo spendeva e spargeva: tutto « acceso ne'desiderii; e di molta facondia, e prudenza « poca. Il suo smisurato animo desiderava mai sempre « cose sterminate, incredibili, troppo alte. . . Era di « color pallido e smorto, avea brutti gli occhi, l'anda« re or presto or lento; mostrava negli atti e nel vol« to l'animo strano e bizzarro [1]. »

Vivissima è eziandio la dipintura dell'animo e de'costumi che il Guicciardini fa di Ludovico Sforza duca di Milano: del quale dopo d'aver narrato che morì prigione nella torre di Locces, *rinchiudendosi in un'angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia*, soggiunge: « Principe certamente eccellentissimo per e« loquenza, per ingegno, e per molti ornamenti del« l'animo e della natura, e degno d'ottenere nome di « mansueto e di clemente, se non avesse macchiata « questa laude l'infamia per la morte del nipote; ma,

[1] Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere; ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, vigiliae, algoris, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius; cujus rei libet simulator ac dissimulator; alieni appetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus: satis loquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. . . . Igitur color exanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus, prorsus in facie vultuque vecordia inerat.

« d'altra parte, d'ingegno vano e pieno di pensieri in-
« quieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue pro-
« messe e della sua fede, e tanto presumendo del sa-
« pere di sè medesimo, che, ricevendo sommo mole-
« stia che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio
« degli altri, si persuadesse di potere con l'industria
« e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti
« di ciascuno [1]. »

Il Maffei parimente così ci dipinge l'indole malvagia e sospettosa di Badur re di Cambaia, vinto in battaglia da' Portoghesi:

« La morte di Badur fu non tanto gloriosa agli uc-
« ciditori, quanto lieta a quelle genti: perciocchè a-
« veva esercitato crudel tirannide sopra quelle genti.
« Fin da fanciullo era stato dedito a tutt' i vizii; dis-
« pregiatore d' Iddio: era parimente prodigo del suo,
« rapace dell'altrui; crudele ostentatore della poten-
« za e delle forze con libidine e crudeltà. Aveva spo-
« gliato molti, con calunnie, di tutt' i lor beni; ave-
« va fatto benefizio a molti, e 'l medesimo poi gli ave-
« va lor tolti: aveva ammazzato molti ancora degli
« amici, straziandogli con ogni sorte di tormento, e,
« fra questi, due figliuoli di Tar, per riavere da loro
« la città di Dio. Dunque, come quegli che era consa-
« pevole a sè stesso di tante sceleraggini, aveva tal-
« mente a sospetto tutti luoghi e tutti tempi, che
« s'apparecchiava il cibo con le sue stesse mani, e con
« grande indegnità faceva insiememente l'ufficio di re
« e di cuoco [2]. »

Di altra specie, ed evidente e scolpito, è il ritratto di Anna Bolena del Davanzati nella storia dello scisma d' Inghilterra, il quale te la fa quasi veder con gli occhi, così dicendo:

« Ebbe gran persona, capelli neri, viso lungo, color

[1] *Stor. d' Ital. Lib. IV*, in fin.
[2] *Ist. dell' Ind. Lib. XI, p.* 254 *dell' ediz. nostra.*

« gialliccio, quasi di sparso fiele; un sopraddenti di « sopra; nella destra le spuntava il sesto dito; sotto « il mento alquanto gozzo, che, per coprirlo, essa e « le sue damigelle, che prima scollacciate n'andavano, « vestivano accollato; il resto del corpo proporziona« to e bello; bocca graziosissima; nel cianciare, so« nare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare, esem« pio e maraviglia era: nell'animo piena d'ambizio« ne, superbia, invidia, e lussuria [1]. »

Se si può e debbesi nella storia interromper talvolta il filo della narrazione de' grandi avvenimenti per inframmettervi il ritratto di qualche illustre personaggio, si può e deesi pure far tal'altra fiata il simigliante per riferire alcuni fatti, che pajono lievi e non della dignità della storia, nella quale, come dicemmo avanti, non debbono esser compresi se non fatti importanti e gravissimi. Ma a questi fatti apparentemente piccoli e lievi si dee dar luogo sol quando essi sono stati cagione di grandi e memorabili effetti. Noi, lasciando dall' un de' lati i non pochi esempii che potremmo qui riferire delle antiche e delle moderne istorie, ci staremo contenti ad arrecarne un solo con molta arte narrato dal Maffei nella storia delle Indie volgarizzata dal Serdonati: dove si racconta d' una porcelletta uccisa al Meneses governatore de' Portoghesi nelle Indie, il che fu cagione di gravissime ire e turbazioni. « S'aggiunse (ei dice) ad accrescer la colle« ra una cosa piccola a dire, ma la quale eccitò gran « movimenti d'animi in quelle genti. Il Meneses tene« va molto cara (come avviene) una porcelletta venu« ta poco avanti della China. Questa, mentre per sor« te pasceva fuori delle mura, alquanti della terra per « inganno l' ammazzarono. La cagione che gli mosse « ad ucciderla fu parte perchè, sendo essi dediti alle « superstizioni giudaiche e maomettane, hanno volgar-

[1] *Scism. d'Ingh. p. 11.*

« mente quella bestia in abbominazione ; parte anco-
« ra perchè portavano odio all' istesso Meneses, e sa-
« pevano ch'egli l'era per aver molto a male: e di ve-
« ro egli se ne prese maggiore sdegno che non richie-
« deva la cosa [1]. » E così seguita di poi a narrare tutti i tristi effetti della uccisione di questa bestiuola.

Infino a qui abbiamo discorse le principali regole che si ha a seguire in comporre istorie, le quali è mestieri che sieno ben comprese da' giovani, perchè le possano discernere, e vie meglio giovarsene leggendo le opere de' sommi storici antichi e moderni. Noi abbiamo leggiermente toccato de' documenti di civil sapienza e di morale che debbono contenersi nella storia, e leggiermente pure abbiamo toccato del modo di discernere il vero dal falso , e di altre cose ancora di gran momento , come quelle che propriamente non si appartengono all'arte dello scrivere. Dappoichè queste o si contengono nella moral filosofia, o nella scienza del diritto pubblico, o sono proprie dell'arte critica. Onde noi confortiamo i giovani che volessero apparecchiarsi a simili lavori, di doverle andar a ricercare e studiare ne'più eccellenti libri che trattano di queste discipline, de'quali ci è grande abbondanza.

Quanto poi allo stile della storia , non crediamo di dovere aggiugner altro, avendo qui appresso allogato un trattato dello stil narrativo, e ne' molti e svariati esempii di narrazioni e di descrizioni da noi arrecati avendo molto e distesamente ragionato di tutte le particolarità di questa maniera di elocuzione.

[1] *Stor. dell' Ind. Lib. XI, p. 234.*

DELLO STILE NARRATIVO

TRATTATELLO

—

Nelle annotazioni a' diversi esempii delle specie del genere narrativo abbiamo toccato sovente di alcune teoriche dello stile che ad esso si conviene. Ora, prima di procedere più avanti, ci faremo ad investigare i principii fondamentali di questa particolar maniera di stile: e, raccogliendo tutte insieme le teoriche già sposte da noi, e meglio ordinandole, e, dove bisognasse, più distesamente svolgendole, e con altre nuove legandole, ci sforzeremo, se non di compiere, di abbozzare almeno un trattatello della narrativa elocuzione. Ma, prima di farci a ragionare dello stil narrativo, per proceder con ordine e chiarezza, crediamo di dover qui toccare del modo che noi abbiamo tenuto in cercarne le teoriche; perchè si faccia a tutti aperto che quelle noi non ci abbiamo tratte del nostro capo, ma ci siamo sforzati di farle emergere dalla disamina della natura stessa delle cose.

Lo stile in generale, secondo a noi pare e come fu già da noi diffinito, è posto nella scelta, nell'ordinamento, e nell'espressione de'concetti secondarii. Or la scelta, l'ordinamento e l'espressione de'concetti secondarii debbono essere accomodati a' pensieri principa-

li ; ed i pensieri principali debbono essere proprii ed accomodati alla natura ed allo scopo dell' opera : sicchè lo stile deve anch'esso prender norma dalla natura dell'opera. Or ci faremo da prima a dichiarare quali opere noi crediamo esser di genere narrativo.

Noi consideriamo opere di genere narrativo tutte quelle dove si racconta un avvenimento od un fatto, o vero o inventato, o in parte vero e in parte inventato, a fine o di ammaestrare o di dilettare , o di dilettare ed ammaestrare insieme , o di rappresentare il bello. Consideriamo pure opere di questo medesimo genere quelle che descrivono obbietti sensibili, o veri o inventati , o in parte veri e in parte inventati , per ammaestrare o dilettare, o per rappresentare il bello. Però tra le opere nelle quali si racconta un avvenimento vero per fine di ammaestramento, noi annoveriamo le Vite, gli Annali, le Storie, e le narrazioni di fatti di scienze e di avvenimenti pertinenti a scienze o ad arti. Tra le opere che raccontano un avvenimento, o vero o finto, per dilettare o rappresentare il bello , sono da noi allogate le Novelle , i Romanzi , tutte le narrazioni che si contengono in opere di arte , ed ancora le Favole e gli Apologhi ; le quali favole ed apologhi, quantunque ordinate ad ammaestrare , pur non di meno, considerate per rispetto alla forma esterna, ovvero in quanto alto stile, partecipano , come da noi si è mostrato , della natura delle opere di arte. Consideriamo come descrizioni ordinate all'ammaestramento tutte quelle che incontra di leggere in istorie, vite, ed opere didascaliche, e che sono ordinate allo stesso fine dell'opera nella quale si leggono; e tenghiamo per descrizioni ordinate ad ingenerar diletto o a rappresentare il bello , quelle che incontra di leggere nelle opere d'arte, e talune altre ancora che si trovano inserite nelle opere didascaliche , ma non ordinate all'ammaestramento, come sono quelle che accade di leg-

gere in molte opere di grave argomento, che vi sono sparse dagli accorti autori quasi per rinfrancare le menti affaticate de'lettori. Finalmente dobbiamo avvertire che le Orazioni e tutte le altre scritture che appartengono al genere oratorio, essendo una maniera di componimenti che partecipano dell'arte e della scienza, le descrizioni e le narrazioni che in essi si trovano, per rispetto allo stile non hanno teoriche proprie e particolari, ma quelle medesime che anderemo fermando per le descrizioni e narrazioni delle opere di scienza e delle opere di arte.

Tutte le opere avanti annoverate di genere narrativo, lasciando ora dall'un de'lati lo scopo rimoto o mediato, hanno per iscopo prossimo o immediato di dar notizia o di un fatto o di un obbietto sensibile. Ora, per poter aggiugner questo scopo scrivendo o parlando, è mestieri che lo stile abbia tre principali qualità, lequali sono la chiarezza, la distinzione e la precisione; e queste doti debbono essere in tutte le diverse specie di stile narrativo, perchè tutte le opere di questo genere si propongono questo medesimo scopo.

Nelle opere di genere narrativo che propriamente sono ordinate o hanno per iscopo di dar notizia di fatti avvenuti sia per ammaestrare sia per dilettare, i fatti accadendo nella durata del tempo, i concetti secondarii debbono essi pure essere disposti secondo la successione del tempo.

Nelle opere pure di genere narrativo, ma che hanno per iscopo di dar notizia di un obbietto sensibile, non potendo questo concepirsi con la mente, se non come posto nello spazio, egli è chiaro che l'ordine de' concetti secondarii e la loro scelta deve parimente esser conforme all'ordine della successione nello spazio, dove o veramente quello è posto, o fu posto da chi lo inventò con la sua fantasia.

Le opere di genere narrativo avendo, oltre allo sco-

po immediato, lo scópo mediato ancora dell' ammaestramento, nelle narrazioni e nelle descrizioni ordinate a questo fine i concetti secondarii debbono esser eletti, disposti ed espressi per modo, che, senza offender l'ordine della successione del tempo o dello spazio, servano al ragionamento.

Nelle opere di genere narrativo che hanno per fine mediato il diletto o la rappresentazione del bello, i concetti secondarii debbono essere trascelti, ordinati ed espressi per modo, che déstino in chi legge od ascolta il diletto, e rappresentino il bello.

Sicchè le regole o teoriche generali dello stil narrativo, alcune sono comuni ad ogni specie di questo genere; e queste sono la *chiarezza*, la *distinzione*, la *precisione*, e l'*ordine*, il quale *ordine* nelle descrizioni è di successione nello spazio, nelle narrazioni è di successione nel tempo. Alcune altre sono particolari e proprie solo di alcune specie; e queste sono, nelle opere narrative ordinate all'ammaestramento, il servire de' pensieri secondarii al ragionamento, ed in quelle che hanno per iscopo il diletto, o la rappresentazione del bello, il servire i pensieri secondarii al diletto o alla rappresentazione del bello.

I.

Della chiarezza.

Essendo lo stile posto nella scelta, nella disposizione e nell'espressione de'concetti secondarii, dal bene eleggere, disporre ed esprimere i concetti secondarii dee la chiarezza procedere. Ma quando i concetti secondarii sono scelti per modo che conferiscano alla chiarezza? Quando essi hanno vera attenenza col concetto principale, e sono necessarii a dar di quello una compiuta notizia; e, d'altra parte, saranno male scel-

ti, e contrarii alla chiarezza, quando o non hanno stretta attenenza col concetto principale, o, essendo inutili e vani, sviano da quello la mente del lettore e la confondono. Questo difetto ha osservato Quintiliano nel seguente luogo di Livio: ***Legati*, *non impetrata pace*, *retro domum*, *unde venerant*, *abierunt*** [1]. L'inciso ***unde venerant***, essendoci anche ***domum*** e ***retro***, fu stimato da quel retore ozioso: chè, in luogo di conferire alla chiarezza, fa men chiaro il concetto principale, il quale è ***i legati si ritornarono a casa.*** Per non allargarci molto in parole, vogliamo che i giovani vadano a veder l'esempio e di questo pregio e dell'opposto vizio nelle *Osservazioni* alla Recitazione di Luca della Robbia da noi avanti arrecata [2].

Quando saranno disposti i concetti secondarii in guisa che facciano chiaro lo stile? I concetti secondarii, i quali sono adoperati nel discorso in servigio del concetto principale, o proposizione racchiusa in ciascuna clausola, nella nostra lingua, quasi come nella latina e nella greca, possono essere collocati e disposti in più modi. Ma di questa lor collocazione parleremo appresso, quando si toccherà dell'ordine nel quale essi debbono essere disposti. Ora toccheremo solo di alcune poche cose ch'è mestieri che qui e non altrove se ne ragioni. Delle quali la principale e la prima è che il periodo narrativo, quantunque possa essere composto di più incisi, e che questi racchiudano gerundii e particelle ancora sospensive; pur non di meno esso debbe proceder senza molto aggiramento ed intreccio troppo studiato di parti [3]. La seconda è che i con-

[1] « I legati, non avendo ottenuta la pace, ritornarono addietro a casa, onde erano venuti » (Liv., *Hist.*, lib. 7).

[2] Vol. I, pag. 300-304.

[3] Perchè meglio e più chiaramente s'intenda questa teorica, tornerà utile di andarla a vedere svolta e dichiarata nelle Osservazioni alle narrazioni del Cellini, poste al vol. I, pag. 237 e 249.

cetti secondarii non siano disgiunti e lontani dal concetto che essi modificano. Dappoichè altrimenti s' ingenera grande confusione ed oscurità, come può vedersi nel luogo del Passavanti, che qui appresso riferiremo, dove questo robusto ed eccellente scrittore, per aver male allogato un concetto secondario, ch' esprime una particolarità di luogo, ha fatto, se non oscura (chè la cosa è per sè stessa chiara e piana), ridicola una clausola del suo libro, ordinata non a far ridere, ma a far paura: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Il luogo è propriamente nel primo capitolo della seconda distinzione: *Leggesi*, ei dice, *ed è scritto dal dottor Beda, che negli anni Domini* 806 *uno uomo passò di questa vita in Inghilterra, ed anzichè fosse seppellito l'anima tornò al corpo*. Or qui pare che l'uomo, del quale parla il Passavanti, passò di questa vita in Inghilterra; dove, se l' incidente *in Inghilterra* fosse stato allogato nel luogo che si conveniva, e l'autore avesse detto *Narrasi, ed è riferito dal venerabile dottor Beda, che in Inghilterra uno uomo passò di questa vita*, ec. l'oscurità ed il ridicolo non avrebbero maculato questo periodo vivacissimo e pieno di evidenza, che leggesi in una delle più belle narrazioni del Passavanti, il quale è, non pur maestro di purità di favella, ma ancora di forza e di efficacia di stile.

Venendo ora a toccare della chiarezza nel significare i concetti secondarii, diciamo che questa procede dalla conveniente scelta e dalla giudiziosa collocazion delle parole. E, quanto alle parole, perchè esse possano conferire alla chiarezza, è forza che sieno proprie, non viete e disusate, e non forestiere, non ambigue, e non istrettamente scientifiche. Per rispetto alle parole traslate ed a' modi affigurati, si conviene trascegliérli ed usar con molto giudizio; e parimente con molto giudizio si dee procedere nell'uso de' pronomi e delle particelle d' ogni maniera. In quanto final-

mente alla collocazione delle parole, si dee por mente che esse sieno disposte per modo, che senza difficoltà e subitamente si possa scorgere l' attenenza ch' esse hanno tra loro, ed a quale ciascuna di esse si riferisca.

Ora , facendoci da capo , considereremo da prima che è mai la *proprietà* delle parole , e in che essa è posta; ed in questa disamina prenderemo a guida Cicerone, Quintiliano, il Vossio, il Costa ed il Colombo ; e però dichiariamo infin da ora che ci serviremo non pur de' loro concetti e degli esempii da essi arrecati, ma talvolta ancor delle loro stesse parole.

Le parole diconsi *proprie* quando significano singolarmente il concetto che con esse si vuol esprimere. Esse significano singolarmente un concetto , quando destano nella mente di chi ode o legge quelle stesse idee che sono comprese in quel concetto , nè più nè meno. Perchè i giovani possano più agevolmente intendere questa teorica, la verremo dichiarando con alcuni esempii. Se si ha a significare quel senso di grave affanno e di dolore, che l' uomo sente in vedere o in pensare ad una forte calamità o presente o lontana, propriamente si ha a dire che quell'uomo è compreso da *terrore*. Per contrario , se si dovesse esprimere quel subito turbarsi dell' immaginativa per cosa paurosa e pericolosa ed imminente , si avrebbe a dire non che l'animo di quell' uomo è colpito da *terrore* , ma da *spavento*. Sicchè chi nel primo caso usasse la voce *spavento* in luogo di *terrore* , e nell'altro *terrore* in luogo di *spavento* , peccherebbe contro la proprietà, perocchè le parole da lui così usate non desterebbero nella mente di chi legge o ascolta quelle medesime idee che egli ha nella sua mente. Parimente , se avessimo ad esprimere quel senso molesto che si sveglia in noi quando ci prende la quartana , non parleremmo propriamente se questo noi chiamassimo *freddo* in luogo di *ribrezzo* ; « conciossachè la voce *fred-*

do altro non significa, che *difetto di calore*, laddove il vocabolo *ribrezzo* ci presenta inoltre all' immaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter de' denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch' egli ti sembra in certa guisa di avere avanti agli occhi colui che n' è soprappreso [1]. » Sicchè chi in simil caso adoperasse il vocabolo *freddo* in luogo di *ribrezzo*, non isveglierebbe tante idee nell'altrui, quante egli ne ha nella sua mente. Ancora, se si dovesse dinotare il *legname* in generale, e si usasse la parola *legna* o *legne*, non si parlerebbe con proprietà: chè *legna* o *legne*, significano il *legname da abbruciare*, e però, oltre a destare l' idea di *legname* in generale, desterebbero ancora quella dell'uso a cui è destinato, che e quello di servire a far fuoco. Laonde chi cadesse in questo fallo, offenderebbe la proprietà, dicendo più di quello che vuol dire.

Questo medesimo che abbiamo osservato ne' tre esempii riferiti avanti, i quali sono di vocaboli significativi di sostanza, avviene parimente in quelle voci che significano o azioni o proprietà ed attributi delle cose, ed ancora in quelle che significano le attinenze che hanno tra loro le cose, che sono dette *particelle* o *congiunzioni*. Così, per modo di esempio, non si potrebbe adoperare la voce *smarrire* in iscambio di *perdere*, nè sempre si può dir *vecchio* in luogo di *antico*, nè, parlando con isquisita proprietà, si potrebbe usar *quando* in vece di *allorchè*, o *allorchè* in luogo di *quando* [2].

Ci ha pure un'altra sorte di proprietà, la quale non è posta nelle parole singolari e prese separatamente; ma è posta in questo, che alcuni vocaboli, quantun-

[1] COLOMBO, *Lez. I.* Della Chiarezza.

[2] Vedi GRASSI, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana.*

que, presi separatamente, abbiano lo stesso significato, pure non si può sempre adoperar l'uno in iscambio dell'altro. Così, per modo d'esempio, ***dirottamente*** e ***sbardellatamente***, che sono due avverbii i quali significano egualmente l'uno e l' altro ***fuor di misura***, non possono adoperarsi sempre l' uno in cambio dell'altro; chè, propriamente parlando o scrivendo, non si direbbe ***piangere sbardellatamente***, nè ***dirottamente ridere***. Non serbando questa proprietà, si pecca contro la chiarezza; dappoichè a significare il piangere fuor di misura, nella nostra lingua si adopera l'avverbio *dirottamente*, e ***sbardellatamente*** si usa a significare il ridere fuor di misura. Laonde, quantunque amendue questi avverbii significhino ***fuor di misura***, pur non di meno l' avverbio ***dirottamente*** suole indirettamente destare le idee accessorie del pianto, e ***sbardellatamente*** quelle del riso: e chi usa l'uno in iscambio dell'altro avverbio, destando con esso idee accessorie contrarie all' idea principale che egli vuole svegliare, fa confuso il suo discorso, ed offende la chiarezza. Contrarie alla proprietà, e però nocevoli alla chiarezza, sono le circonlocuzioni non necessarie nè ben condotte. E questo avviene per più ragioni, le quali essendo state molto ben disaminate del chiarissimo ab. Colombo, noi qui riferiamo le sue medesime parole. « In primo luogo, ei dice, non apportano (***le circonlocuzioni***) se non successivamente ed a poco a poco in chi legge ed ascolta una luce, la quale, così dispersa, non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt' ad un tratto, e però più vibrata e viva. In secondo luogo, quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne viene col corteggio di molte altre; e queste distruggono, o poco o molto, il pensiero con la loro importuna presenza, attirando a sè una parte

di quell'attenzione che tutta sarebbe dovuta all'idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno pèr la più parte un natural legamento con la principale idea: donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio [1] che un giovane principe, in facendo battezzare una sua bambina, *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre*, quelle idee di *redenzione*, e di *misero perdimento*, e di *ardito gusto*, e di *prima madre*, mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero, e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo autore [2]: *Avvenne*, dice egli, *che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che, per deificarsi, sostenne che fosse fatto di lui sacrifizio sopra la grata. E quivi, in canto pieno di dolce melodia, ascoltava l'ufficio che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo.* In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non siano molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così, nell'esempio or addotto, *e i cavalli*, e

[1] *Filoc.*, 5. — [2] *Ibid.*

il *montone*, e *Saturno* e *Giove* e *Plutone*, e la *grata*, e la *corda*, sono particolarità, le quali, per tacer d'altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l'essersi trovato l'autore a'7 di aprile, una domenica in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella chiesa di san Lorenzo solennemente cantavano i frati di san Francesco; chè questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente dal sopraccarico d'inutili circostanze affaticata con grave sua noja [1].»

L'altra fonte della chiarezza è l'adoperar parole vive ed in uso, chè chi parlasse o scrivesse con le parole ed i modi di dire divenuti già vieti e disusati, non pur non parlerebbe nè scriverebbe chiaramente, ma non sarebbe punto inteso. Ma quali sono le parole viete? Quelle che sono intese e note solo a coloro che sono molto pratichi ed intendenti della favella, e che si rinvengono solo nelle scritture de' più antichi padri del nostro idioma, e che quasi non poterono esser ricevute da quelli che scrissero dipoi. Non però di meno noi non dobbiamo tacere che di questo non si può dar regola certa, e sovente un vecchio vocabolo ed una frase antica, collocati bene e giudiziosamente in una scrittura, ed in modo che da quelli che precedono e da quelli che seguono ne sia renduta più agevole la significazione, danno al discorso una certa maestà e decoro. Onde ben disse Quintiliano: *Verba a vetustate repetita non solum magnos assertores habent, sed etiam afferunt orationi majestatem aliquam non sine delectatione. Nam et auctoritatem antiquitatis habent, et, quia praetermissa sunt, gratiam novitati similem parant: sed opus modo ut neque crebra sint haec, neque*

[1] COLOMBO, *Lez. I.* Della Chiarezza.

manifesta, quia nihil est odiosius affectatione, nec utique ab ultimis et jam obliteratis repetita temporibus [1]. Ed in questo luogo di questo sommo retore vogliamo si ponga ben mente prima alla ragione per la quale ei dice che piacciano le parole antiche: chè egli è verissimo che le antiquate e fuori del comun uso ci si appresentano quasi come nuove, e la novità è la fonte del diletto. Dipoi si ha pure ad usare ogni diligenza perchè le parole ed i modi antichi di dire non paja che sieno stati dallo scrittore troppo squisitamente ricercati e con scoperto artificio; anzi si ha ad adoperarli e collocar per modo, che chi li ode o legge, intendendoli facilmente, creda che senza veruno studio sieno stati trascelti ed allogati nel discorso. Da ultimo si dee porre ben cura che queste vecchie frasi e disusati vocaboli non sieno tratti dalle più vecchie e dimenticate scritture, e che non sieno sì vieti e stantii, che abbiano perduta quasi la forma ed il suono proprio della lingua: come avverrebbe a chi volesse oggi usare i vocaboli tolti dal Pataffio o da altro plebeo e rozzo scrittore. Ancora crediamo esser mestieri di aggiugnere che, quando la necessità il richiede, si può, anzi si dee usar parole e locuzioni antiquate; chè le parole o nuovamente coniate o forestiere, oltre che mal si accordano e per forma e per suono con le altre pure e proprie della nostra lingua, ingenerano oscurità ancora maggiore che non farebbero le voci disusate: e, se è da fuggire l'affettazione, più ancora è da fuggire l'oscurità.

[1] « Le parole prese dall'antichità non solo da molti sono predilette ed usate, ma arrecano ancora al discorso una certa maestà non senza diletto. Perocchè ed hanno l'autorità dell' essere antiche, e, perocchè sono state tralasciate, porgono una grazia simile a novità: ma egli è mestieri che nè troppo spesse sieno nel discorso, nè scopertamente ricercate (chè niente non ci ha che sia più odiato dell'affettazione), nè tolte da' primissimi tempi e al tutto dimenticati» (QUINT., *Inst.*, lib. 1, c. 6.).

Un'altra fonte della chiarezza sono le parole pure e proprie della nostra favella, e non forestiere, nè di nuovo coniate e che non hanno ancora avuto autorità dall'uso degli eccellenti scrittori. Dappoichè le parole non proprie della lingua, o nuovamente coniate, o prese da altri linguaggi, non possono essere intese da tutti; e però fanno ambiguo ed oscuro il discorso. Ma come si farà, potrà dire alcuno, se si ha a significare nuovi concetti o cose nuovamente inventate e venute in uso? Questo può intervenir raramente ed a pochissimi; ed in simili congiunture si ha a seguire la regola data a tutti da Orazio, e convien ricercare nella lingua greca e nella latina se ci ha vocaboli acconci ad esprimere quei concetti o quelle cose; e, se in queste non si possono rinvenire, si può prenderle ancora da altre lingue vive. Ma, prima di prender dalla greca o dalla latina o da altra lingua i vocaboli, si ha ad esser ben certi che questi mancano veramente nella nostra, e debbono essere collocati per modo, che non riescano difficili ad intendere; altrimenti al nostro discorso mancherà la chiarezza. Ancora dalla stessa nostra favella, o derivando l'una dall'altra le voci, o congiungendone più insieme, o in altri simili modi, si può sopperire a questo difetto. Ma, essendo questa grave ed importante materia, e richiedendo lunga e sottile disamina, ne ragioneremo più distesamente in altro luogo.

Per mantenere la chiarezza si ha ad evitar pure le parole ambigue o di duplice significazione, e deesi collocarle nel discorso in guisa, che non ci sia a temere che possano ingenerare ambiguità. Perocchè, se nella nostra lingua si usasse, per modo di esempio, la parola *foro*, dove potesse essere intesa o per *pertugio* o per *piazza*, il discorso riuscirebbe ambiguo ed oscuro; come osservò pure Quintiliano della parola *Taurus*, così ragionando: Taurus, *animal sit*

an mons, *an signum in coelo*, *an nomen hominis*, *an radix arboris*, *nisi distinctum*, *non intelligitur* [1].

Un'altra fonte della chiarezza, pur notata dal giudiziosissimo Quintiliano, è l'uso delle parole comuni, e non proprie e particolari delle scienze e delle arti: chè queste non possono essere intese, se non da'professori delle arti o delle scienze; e però non si ha ad usarle, se non nelle opere scientifiche o di arti: e, se è necessità di usarle in iscritture di genere narrativo, si ha, come bene avverte quel valente maestro, a sporle e dichiarare. *Fallunt etiam*, ei dice, *verba . . . artium propria . . . quae vel vitanda apud judicem ignarum significationum earum*, *vel interpretanda sunt* [2].

Possono ingenerare parimente ambiguità alcune voci de'verbi, e specialmente la prima e la terza persona dell'imperfetto dell'indicativo, che hanno simile uscita nella nostra lingua; chè *amava*, per modo di esempio, può essere prima e terza persona: e però in simili congiunture è bene premettere a queste voci o il pronome, o il nome, o la particella pronominale.

Egual giudizio e prudenza si vuole avere nell'uso de' pronomi, spezialmente di quelli detti possessivi di terza persona, come *suo* e *suoi* in vece de' relativi *lui*, *lei* e *loro*: chè, quando nel discorso ci ha più nomi, a cui possono riferirsi, molte volte, per non dar luogo all'ambiguità, in iscambio de' possessivi, si vuol adoperare i relativi. Onde il Boccaccio molto giudiziosamente, come osserva il Costa, nella novella di Cimone, disse: « *Mai da sè partir nol potè*, *in fino a tanto che egli* (Cimone) *non l' ebbe fino alla casa di lei accompagnata.* » Se il Boccaccio qui avesse detto non *in-*

[1] « *Taurus*, se non è distinto, non s'intende se sia monte, o un segno nel cielo, o nome d'uomo, o radice di albero» (*Quint.*, VIII, 2).

[2] « Errasi ancora usando le parole proprie delle arti, le quali o si hanno a cansare con un giudice ignaro della lor significazione, o debbonsi dichiarare. » (*Ibid.*)

fino alla casa di lei, ma *infino alla casa sua* , non si sarebbe potuto intendere di leggieri se qui si fosse parlato della casa di Cimone, o della donna.

Ma non solo in usare i pronomi possessivi si vuole esser cauto ed attento, sì bene ancora in adoperar gli altri pronomi. Onde nelle narrazioni , accadendo sovente di dover tornar a parlare e delle persone e delle cose delle quali si è toccato avanti , talvolta val meglio ripetere i nomi delle cose e delle persone, che, per fuggir la ripetizione, adoperare i pronomi, e cadere nell' oscurità. E di questo vediamo essere stati molto solleciti i greci , i latini ed i nostri migliori scrittori d' Italia, i quali, avendo a cuore l'obbligo di esser chiari scrivendo , non temerono di ripeter più volte i nomi delle persone o delle cose nelle loro narrazioni sì da ammirare per l'eleganza e per la perspicuità.

Cadrebbe qui in taglio di toccar del nocumento che arrecano alla chiarezza le viziose figure, e spezialmente le metafore, e tutti gli altri ornamenti dello stile adoperati non convenientemente nè con misura. Ma , perocchè queste cose sono più proprie del genere oratorio, che del narrativo, ne tratteremo distesamente quando ci faremo a parlare dell' oratoria elocuzione.

Ora, avendo ragionato della chiarezza delle parole separatamente considerate, séguita che parliamo della chiarezza che procede dal ben legare tra loro le parole e giudiziosamente collocarle. In questa parte prenderemo a guida Quintiliano , e ne riferiremo i sensi, e talvolta ancora le parole, e le anderemo sponendo e comentando. L'oscurità nel discorso, dice questo egregio maestro, può venir, più che dalle parole, dal modo di collocarle, e questo in più guise. E primamente l' oscurità del discorso può venire dalla soverchia lunghezza delle clausole; la qual lunghezza fa che la mente del lettore o uditore non può seguire il

dicitore e comprenderne agevolmente i concetti. Senza che, essendo lunga troppo una clausola, « nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese, non è sì facile, come giudiziosamente dice il Colombo [1], il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con le altre: de' quali e' basta che un solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza. » In così fatto errore, ci sia lecito il dirlo per ammaestramento de' giovani, caddero talvolta il Boccaccio, ed alcuni de' migliori scrittori del decimosesto secolo, e, più di ogni altro, il dottissimo Bembo; dal quale torremo un esempio, per meglio dichiarar questa teorica. Descrivendo egli un giardino nel primo libro degli Asolani, dice a questo modo: *Era questo giardino vago molto e di maravigliosa bellezza, il quale, oltre ad un bellissimo pergolato di viti, che largo ed ombroso per lo mezzo in croce il dipartiva, una medesima via dava agl' intranti di qua e di là, e lungo le latora di lui ne la distendeva, la quale, assai spaziosa e lunga e tutta di viva selce soprastrata, si chiudea dalla parte di verso il giardino, solo che dove facea porta nel pergolato, da una siepe di spessissimi e verdissimi ginepri, che al petto avrebbero potuto giugnere col suo sommo di chi vi si fosse accostar voluto, ugualmente in ogni parte di sè la vista pascendo dilettevole a riguardare.* Or chi non vede la lunghezza e l' oscurità di questo periodo? Noi non ci faremo a disaminarlo, chè crediamo non essercene mestieri.

La trasposizione quantunque sia propria e naturale della nostra favella quando è bene e regolatamente adoperata, pur, se è troppa, e non giudiziosa, grandemente nuoce alla chiarezza. Dappoichè, non avendo noi nella nostra lingua la diversa terminazione de' casi e tanta varietà nelle desinenze de' diversi tempi e delle persone de' verbi, quanta ce ne ha nella greca e nella

[1] *Lez. I*, Della chiarezza.

latina, non possiamo esser, come i Latini e come i Greci, al tutto liberi in trasporre le parole. E valga per tutti gli esempii questo che pur dagli Asolani del Bembo torremo (lib. III) : *Vagliami adunque il così preso di voi augurio, Madonna, in quella parte che io il prendo, e aspiri ora in ciò ch' io debbo dire il dolce raggio della vostra salutevole assidenza, nell' ampio favor della quale distendendo le sue ali il mio picciolo e pauroso ardire, con buona licenza di voi incomincerò.* In questo periodo, che non racchiude, se non un concetto assai tenue e volgare, tutta l' oscurità procede in gran parte dalla sforzata trasposizione delle parole. Nè la sforzata trasposizione è da fuggir solo quando fa oscuro al tutto il concetto racchiuso nelle parole, ma ancora quando ingenera alcuna perplessità nel lettore, che non possa subitamente comprender quello ch' ei legge. Di tal sorta è questo inciso del dottissimo cardinal Pallavicino : *Poco allettò la vista di Paride Minerva ignuda* [1]. A prima giunta non si può intendere qual sia il suggetto del discorso, o *Minerva*, o la *vista di Paride*.

Le parentesi, che sono l' interponimento d'una proposizione in mezzo d'una clausola, che star potrebbe senza di quella, se non sono rare e brevi, molto esse ancora nuocer possono alla chiarezza. Di fatti il periodo del Guicciardini, che qui appresso riferiremo, se non avesse nel mezzo una di queste lunghe parentesi, che ne contiene in sè pure un'altra, non sarebbe punto oscuro. *Ma nocevano*, ei dice [2], *più che non giovavano, questi conforti e ammonizioni ; perchè Ferdinando, stimando essergli indegno il cedere a Lodovico e ad Ascanio (dagli stimoli de' quali si persuadeva che l' indegnazione del pontefice procedesse, come, secondo il costume degli uomini, erano in quella tranquillità soliti;*

[1] PALL. *Se il principe debba esser letterato*, cap. III.
[2] *Storia d' Italia*, I.

a trattare le cose leggiere con la medesima contenzione d'animo, con la quale ne' tempi più difficili le più gravi trattate avrebbero), *e spronato da Alfonso suo figliuolo, confortò segretamente Virginio che non ritornasse a ricevere, per virtù del contratto, la possessione delle castella, promettendogli di difenderlo da qualunque molestia gli fosse fatta; e, d'altra parte, governandosi con le naturali sue arti, proponeva col pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Virginio occultamente a non consentire se non a quegli, per i quali satisfacendo al pontefice, con qualche somma di danari avesse a ritenersi le castella.* Per farsi ben capaci che la parentesi guasta e fa oscuro questo periodo, esortiamo i giovani a leggerlo, quella tralasciando, e rappiccando le parole *ad Ascanio* con *e spronato da Alfonso.*

Inoltre la molta abbondanza o ridondanza delle parole, nelle quali è come affogato il concetto, fa oscuro il discorso. Dappoichè ci ha alcuni, i quali, temendo di parer volgari se sieguono il comun modo di parlare, per desiderio di ornare ed inleggiadrire lo stile, si stemperano in una stucchevole loquacità; e talvolta ad un membro di una clausola un altro più lungo ne appiccano, in guisa che a chi volesse recitarli, bastar non potrebbe il fiato, come dice Quintiliano. E di questi gravissimi vizii arrecheremo due esempii pure degli Asolani del Bembo [1]. Nel primo si vuol dire che, se le donne attendessero agli studii senza tralasciare i loro proprii ufficii, sarebbero lodate. Or veggasi questo semplicissimo concetto in quante parole egli lo stempera ed oscura. *Che se esse tuttavolta a quegli ufficii che diranno quei tali esser di danno, le loro convenevoli dimore non togliendo, negli studii delle lettere ed in queste cognizioni de' loro ozii ogni altra parte consumeranno, quello che alquanti uomini di ciò*

[1] *Asolani*, III.

ragionino non è da curare, perciocchè il mondo in loro lode ragionerà quando che sia. Del secondo difetto, cioè della lunghezza che stancar potrebbe l'uomo della maggior lena, è esempio quest'altro periodo: *Perciocchè, cercandosi il dì dinanzi delle tre donne per quelle che dimorar con esso loro soleano nello andare che elle fecero nelle feste, e trovato che elle erano nel giardino, e la cagione risaputasi, pervenne la novella di bocca in bocca agli orecchi della reina, la quale, ciò udendo, e sentendo che belle cose si ragionavano tra quella brigata, ma più avanti di loro non sapendole perciò alcuna ben dire; mossa dal chiaro grido che i tre giovani avevano di valenti e di scienziati, ne li prese talento di volere intendere quali stati fossero i loro ragionamenti.*

La brevità, da ultimo, è una lodevol dote delle scritture, quando le cose, brevemente dette, non perdono niente di perspicuità, ed agevolmente s' intendono: ma, se, per contrario, per esser breve, si tralascia e particolari e circostanze e parole che fanno la cosa chiara e piana, è gravissimo difetto. Onde alcuni scrittori e greci e latini e toscani eccellenti e mirabili per questa parte, nondimeno, volendola troppo ricercare, caddero talvolta nell'oscurità. Noi, per non allargarci troppo in esempii, lasciando dall'un de'lati quelli che potremmo prendere da Tacito ed ancor da Tucidide, che furono de'più eccellenti scrittori dell'antichità per la ricisione ed il nerbo dello stile, ne arrecheremo solo alcuni tolti dalla storia dello Scisma d' Inghilterra del Davanzati, il quale, se per la brevità non fu meno maraviglioso di quei due sommi storici dell' antichità, parimente come quelli fu talvolta, se non al tutto oscuro, duro ed ambiguo nel dettato. In un luogo del suo libro ei così dice: « Il detto Arrigo duca « di Dorcestre, fatto di Soffolc, aveva di Francesca « nata di Maria, sorella di Arrigo VIII, tre figliuoli. »

L'inciso *fatto di Soffolc* certo riesce difficile a chiunque il legge: e, per aver voluto l'autore lasciar due sole parole, ha fatto oscuro o perplesso il discorso; perocchè, se avesse aggiunto solo *fatto dipoi duca* o *fatto ancor duca*, tutta l'oscurità o durezza sarebbesi dileguata. Appresso leggesi pure quest'altro luogo: «Apparivano ancora della divina ira segni e prodigi in « Inghilterra: spessi mostri d'animali e di donne.» Qui non si può bene intendere se apparivano *animali e donne mostruose*, o *mostri* nati da *animali* e da *donne*, o se apparivano *donne* e *mostri d'animali*.

Ci piace di dar fine a questa parte del nostro ragionamento con un giudiziosissimo luogo di Quintiliano, il quale racchiude in sunto le cose che noi siamo insino ad ora venuti dichiarando. *Plus tamen*, egli dice, *est obscuritatis in contextu et continuatione sermonis, et plures modi. Quare nec sit tam longus, ut eum prosequi non possit intentio, nec trajectione tam tardus, ut in hyperbaton finis ejus differatur. Quibus adhuc pejor est mixtura verborum, qualis in illo versu*

Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus aras.

Etiam interjectione (*qua et oratores et historici frequenter utuntur, ut medio sermone aliquid inserant sensum*) *impedire solet intellectus, nisi quod interponitur breve est. . . . Vitanda in primis ambiguitas, non haec solum, de cujus genere supra dictum est, quae incertum intellectum facit, ut* Chremetem audivi percussisse Demeam; *sed illa quoque, quae, etiamsi turbare non potest sensum, in idem tamen verborum vitium incidit; ut si quis dicat* visum a se hominem librum scribentem. *Nam, etiamsi librum ab homine scribi patet, male tamen composuerit, feceritque ambiguum quantum in ipso fuit. Est etiam in quibusdam turba inanium verborum, qui, dum communem loquendi morem reformidant, docti specie nitoris, circumeunt*

omnia copiosa loquacitate, quae dicere nolunt: ipsam deinde illam seriem cum alia simili jungentes miscentesque, ultra quam ullus spiritus durare possit, extenditur.... Alii, brevitatem emulati, necessaria quoque orationi subtrahunt verba, et, velut satis sit scire ipsos quae dicere velint, quantum ad alios pertineat, nihil putant. At ego otiosum sermonem dixerim, quem auditor suo ingenio intelligit.... Nobis prima sit virtus perspicuitas, propria verba, rectus ordo, non in longum dilata conclusio: nihil neque desit, neque superfluat. Ita sermo et doctis probabilis, et planus imperitis erit.

II. *Della Precisione.*

L'altra dote necessaria dello stile di tutte le specie del genere narrativo, è la precisione, la quale, prima che ci facciamo a ragionarne, conviene che ci sforziamo di far comprendere che cosa mai essa sia.

La precisione dello stile, come a noi pare, procede dall'adoperare tali concetti secondarii e tali parole e con tal misura, che i pensieri della nostra mente sieno significati per modo, che niente non abbiano di soverchio e niente lor manchi, ed abbiano tanta forza ed efficacia, quanta lor veramente se ne conviene. Avendo noi dimostrato, nel principio di questo trattatello, che lo stile è posto nell'elezione, nell'ordinamento, e nell'espressione de' concetti secondarii, dalla diffinizione da noi data della precisione chiaramente si scorge che noi qui non avremo a toccare dell'ordinamento, ma solo della scelta e dell'espressione de' secondarii concetti. Or dunque, quanto alla scelta de' pensieri secondarii, si può cadere in due difetti; o in raccoglierne più o meno di quel che si richiede per far chiaro un concetto principale, o in raccoglierne di tali che dieno maggiore o minore efficacia di quello si dee ad

un principal concetto. Quanto a quelli della prima sorta, avendo detto, nel precedente capitolo della chiarezza, che questa procede in parte o dalla soverchia abbondanza o dalla scarsezza de' concetti secondarii adoperati per manifestare un concetto principale, non accade ora che di questo torniamo a ragionare. Però parleremo solo della giustezza o della proporzione che questi concetti secondarii debbono avere col concetto principale. E, perchè questa teorica riesca più agevole ad intendere, ci gioveremo di esempii, dove faremo chiaramente scorgere questo vizio. Il Boccaccio, nell'Ameto, volendo dire che una donna, dopo uno svenimento, avea sospirato, sopraccarica questo semplicissimo concetto principale di tanti e sì sconvenevoli concetti secondarii, che ei pare che voglia descrivere l'azione di una di queste odierne macchine a vapore. Ei dice così: « Già lo tiepido caldo, che dal cuore rassi-« curato moveva, entrando per li freddi membri, re-« cando le perdute forze, addusse un angoscioso so-« spiro alla bocca di lei. » Negli Atti dell' Istituto nazionale d'Italia leggesi questo luogo riferito ancora dal Costa: « A giudizio de' savii scorgesi palesemen-« te che nelle vedute sublimi della gran madre anche « l'emulazione, principio avvedutamente inserito nel-« la costituzione dell' uomo, concorrer deve a scuote-« re ed a sferzare l'industria ec. » Il concetto affogato in questo mar di parole è che *i savii conobbero che l'emulazione, inserita dalla natura nel cuore dell'uomo, deve eccitar l'industria.* Oltre a tutti gli altri errori che sono in queste parole, ci ha pure la sconvenevolezza di usare, ad esprimere questo concetto così semplice ed astratto, tanti inopportuni e falsi colori, come sono *nelle vedute sublimi — la gran madre — scuotere e sferzare l'industria.* Un altro simile esempio, e più sbardellato ancora, il trarremo dal principio del libro del Tesauro, il *Cannocchiale Aristotelico*,

dove questo ventoso scrittore del seicento, volendo dire che l'argutezza è un pregio dello stile, usa concetti e parole da far credere che e' voglia parlare d'uno de' più grandi eroi del mondo, o d'una inaudita maraviglia. Ecco le sue parole: « Un divin parto « dell'ingegno, più conosciuto per sembianti che per « natali, fu in ogni secolo e appresso tutti gli uomini « in tanta ammirazione, che quando si legge ed ode, « come un pellegrino miracolo, con somma festa e ap« plauso è ricevuto. Questa è l'argutezza, gran ma« dre d'ogni ingegnoso concetto, chiarissimo lume « dell'oratoria e poetica elocuzione, spirito vitale del« le morte pagine, piacevolissimo condimento della ci« vil conversazione, ultimo sforzo dell'intelletto, ve« stigio della divinità nell'animo umano. » Dagli esempii che abbiamo arrecati in mezzo, si fa a tutti manifesto che l'esagerazione, trasandando i giusti termini, dà falsa e non vera efficacia alle cose.

Ma, se si erra per eccesso, si erra pure per difetto: e questo procede talvolta da fiacchezza d'ingegno, e tal altra da ignoranza dell'arte e della lingua. Onde noi, non altrimenti che facemmo per quel vizio, faremo ora per quest'altro, arrecandone alcuni esempii, ed andandoli esaminando. Ed il primo sia questo tolto da una traduzione fatta a questi giorni in Napoli di un libro intitolato *Racconti Fantastici di E. T. Hofman*. L'autore racconta che Salvator Rosa, fuggitosi di Napoli, e giunto in Roma, cadde in una grave infermità, ed era fuor de' sensi e presso a morire. Nel rinvenire vide presso del suo letto un giovine che era stato suo discepolo ed a lui molto affezionato, il quale, avendogli tratto sangue da un braccio, avealo salvato dalla morte. Vogliamo che si ponga ben mente alle più particolari e principali circostanze di questo fatto, le quali sono: che il Rosa era vicino a morte; che non sapea del giovane che venne a soccorrerlo; e

che questo giovane gli era affezionatissimo discepolo e suo grande ammiratore. Gli affetti che prova il Rosa sono una subita maraviglia ed una forte gratitudine; quelli che sente il giovane sono la pietà di vedere il suo maestro in quello stato, e l'ineffabile consolazione di vederlo tornato in vita quasi per opera sua. L'autore vorrebbe descriver tutti questi affetti; ma il fa con sì poca arte, che, al medesimo tempo che cade nell'esagerazione e nella gonfiezza, riesce fiacco e triviale. Riferiamo il luogo: « *Ove mi trovo, disse* (Salvator Rosa), *con una flebile voce? — Un bel giovane di buona cera* (quanto è fuor di luogo, fiacca e ridicola qui la descrizione di questo giovane di *buona cera*, e fatta a questo modo!), *il quale stavasi in piedi accanto al suo letto, e ch'egli vide allora per la prima volta* (questo già si sapea; ed è una particolarità che aggiunge maggior languidezza a questo luogo), *si mise ginocchioni, prese la sua destra, la bagnò di calde lagrime, e sclamò replicatamente: Oh mio eccellente maestro! mio degno maestro! ora tutto va bene.* Si può immaginare goffezza, trivialità, sconvenevolezza, gelo pari a questo? Crediamo che non sia mestieri di far notare quanto siano fiacche, e sproporzionate alla caldezza di affetto che ricercherebbe questo punto, le replicate esclamazioni del giovane, le quali, parendo che voglian dir molto, non dicon nulla. Non ci basta l'animo di andar più innanzi in riferir questo scempio luogo; e diremo solo che questo è il difetto, come ha osservato un solenne filosofo italiano, della più parte degli scrittori di questi nostri giorni, detti *romantici*. La perfezion dello stile, ei dice, è posta nella semplicità e nella giustezza de' modi di dire e delle parole, e nella perfetta convenienza della parola col concetto: e, quando i pensieri sono confusi, l'elocuzione partecipa dello stesso disordine, e diviene oscura, ammanierata, ineguale, ed ora ampollosa ed ora triviale, e

barbara sempre; come scorgesi nella più parte degli odierni scrittori, i quali sovente par che gareggino co' più gonfii e ventosi del seicento.

La precisione nel discorso procede ancora dal buono ordinamento de' concetti secondarii, i quali se non sono disposti convenientemente al concetto principale, al quale essi servono, non pure ne resta offesa la chiarezza e l'armonia, ma la precisione ancora. Dappoichè, come in altro luogo dicemmo, se la collocazione de' concetti secondarii non è giudiziosa, l'efficacia di quelli molto o scema, o riesce più di quello che si conviene; e nell'uno e nell'altro caso la precisione viene a mancare. Di questo vizio, tanto da biasimare e sì nocevole allo stile, potremmo arrecare molti esempii; ma noi ci contenteremo di un solo tolto da un romanzo de' meno da lodare uscito in luce a questi nostri giorni. L'autore narra che una banda di soldati milanesi assalì l'imperator Federico, e quegli, lasciando il campo ed i prigioni che avea fatti, si fuggì. *Udita la nuova del Carroccio*, ei dice, *tutta baldanzosa* (la milizia milanese) *per la fresca vittoria*, *si precipita sul vincente Federico: questi lungamente tiene fermo; alfine, sopraffatto da irresistibile impeto*, *si volge in vergognosa fuga*, *lasciando armi e prigioni*. Senza niente dire degli altri errori che si scorgono in queste languide parole, vogliamo solo che si osservi come il concetto è renduto più languido, e gli è tolta ogni efficacia dalla collocazione dell'inciso *lasciando armi e prigioni*. Perocchè, se, in iscambio, avesse detto *lasciando armi e prigioni*, *si volge in vergognosa fuga*, questa clausola con sì fatta collocazione di parole avrebbe avuto maggior forza e brio e più precisione, come la natura del concetto principale, che in essa è racchiuso, richiedeva.

Avendo dimostrato che la precisione procede dalla scelta e dalla collocazione de' concetti secondarii, do-

vremmo ora mostrare com'essa vien pure dalla conveniente e proporzionata espressione di essi. Ma quello che converrebbe dir sopra di questo, non essendo punto diverso da quello che dicemmo ragionando della chiarezza per rispetto all' espressione de' concetti secondarii, per non ripetere senza pro le medesime cose, passeremo a parlare della distinzione.

III. *Della Distinzione.*

La distinzione è quella qualità dello stile, la quale congiunge i concetti secondo che la loro natura e la natura dell' opera richiede; e li separa parimente e li disgiunge come richiede la loro natura. Il principio del primo capitolo degl' impareggiabili Comentarii di Cesare ce ne porge un nobilissimo esempio, il quale noi qui arrecheremo; e, sponendolo, verremo a dichiarar questa teorica. *Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur: Hi omnes lingua, institutis, legibus, inter se differunt.* Queste due clausole potrebbero insieme unirsi e farne una, senza offender punto la chiarezza, a questo modo: *Gallia est omnis divisa in partes tres, lingua, institutis, legibus, inter se differentes, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli, appellantur.* Quantunque questa clausola, disposta in questa guisa, punto non perdesse di chiarezza, pure perderebbe molto di distinzione. Dappoichè il concetto della diversità di costumi, di leggi, di lingua, al modo che da noi sono state ordinate queste parole, essendo subordinato, e non più principale, non chiama più a sè l' attenzione de' lettori, come ebbe in mente di far l' autore, e come richiedeva la natura del concetto in questo luogo.

Un altro esempio tratto dalle storie del Maffei tradotte dal Serdonati, che qui pure arrecheremo in mezzo, farà ancora più chiara questa teorica. In questo luogo il Maffei racconta di un uomo che mutasi, e lascia i primi suoi rei costumi, e riferisce l'occasione del suo mutamento. « Appena, *ei dice*, era montato in « nave con questo intendimento, che il meschinello fu « soprappreso da una subita violenza di male, ed in« sieme ancora da un certo stupore e spavento tale, « che pensava che le celesti minacce fossero da ogni « parte tese sopra il capo suo, e come sentiva alcuno « strepito credeva di certo che il mare venisse sopra « di lui. Travagliato da questi spaventi, sbarcò in ter« ra, e, chiamato Gasparo, si confessò de' peccati, e fi« nalmente ritornato sano, emendatosi delle antiche « delizie, divenne un altr' uomo. » Due furono le cagioni che spinsero quest' uomo alla conversione: la violenza del male, ed il subito spavento dal quale fu soprappreso; ed il Maffei avrebbe potuto significarle in due clausole distinte: ma, perocchè queste due cagioni vennero in un punto, ed operarono come una sola cagione, ragion voleva che non fossero state riferite disgiunte. Dappoichè la distinzione richiede che si disgiungano i concetti che naturalmente sono disgiunti e separati, e che si congiungano quelli, per contrario, che sono naturalmente l' uno con l' altro congiunti.

Per rispetto alla distinzione non accade di parlare dell'espressione de' concetti secondarii, chè quello, che qui se ne potrebbe dire, è stato già ragionato dove abbiam parlato della chiarezza.

IV. *Dell' Ordine.*

Dovendo qui parlar dell' ordine, non per rispetto alla chiarezza, alla precisione ed alla distinzione, ma solo per rispetto alla qualità di narrativo da noi ora con-

siderata nello stile, diremo sol poche cose, avendone già toccato in più luoghi dell'opera. Questa maniera di ordine è posta nello scegliere, nel disporre e nell'esprimere i concetti secondarii, i quali nello stil narrativo sono le circostanze di tempo e di luogo, secondo richiede la natural successione di luogo o di tempo: di tempo se si narra, di luogo se si descrive. Non pertanto è da avvertire che questo così rigoroso ordine non è sempre da seguitare, anzi sol quando si narra o descrive: chè, quando, per contrario, lo scrittore tramezza le sue descrizioni, o narrazioni, e di ragioni o di osservazioni o di altro, lasciando di puramente narrare o descrivere, non è più astretto a seguir questa norma. Non crediamo necessario di arrecar di questo esempii, o di più lungamente ragionarne, avendone già toccato più volte ed arrecatone in più luoghi esempii [1].

[1] Veggasi specialmente nel primo tomo a pag. 130 e seg., e a pag. 357 e seg. Si osservino pure in questo volume a pag. 76 le osservazione alla descrizione tolta dalle Storie delle Indie del Maffei, dove si parla anche di queste cose.

FINE DEL VOLUME SECONDO E DELLA PRIMA PARTE.

INDICE

—

NARRAZIONI

DESCRIZIONI

VITE

AVVERTENZE

INTORNO AL MODO DI COMPORRE LE VITE

DELLA STORIA

RAGIONAMENTO

DELLO STILE NARRATIVO

TRATTATELLO







